

Esce ogni domenica.

Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 48

Milano, 27 novembre 1932-XI

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).



Aedo

Coribante

Castalia

Filomele

Argirita

PRODUZIONE
DELLA
FABBRICA
ITALIANA

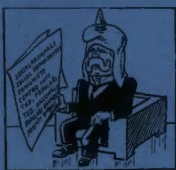
**MAGNET
MARELLI**

RADIOMARELLI

(Variazioni di Biagio)



L'Europa al convegno di Roma.



L'esperienza di Minomoro.

«Questi bravi medici stanno a questo momento! Ma chi si muove, chi si muove, chi si muove! Il Parlamento è un'isola di pace, qui».

«Troppe pariti! Quando pariti con-
tano molti da un solo partito. Per-
ché!»

**CATRAMINA
BERTELLI**

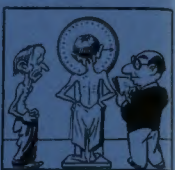
In
pilote e pastiglie
sicura energia rimedio contro

**TOSSI
CATARRI
RAFFREDDORI - LARINGITI
BRONCHITI - INFLUENZA
MACRITIA DELLA VESICIA**

(Variazioni di Biagio)



L'Europa di mezzo in Russia.



L'Europa di mezzo in Russia.

«L'Europa di mezzo non è una
risorsa importante.
«Sì, la parla anche questa del
Dio (Ginepro)»

«L'Europa di mezzo non è una
risorsa importante.
«Sì, la parla anche questa del
Dio (Ginepro)»

tossite?

PASTIGLIE

MADONNA DELLA SALUTE

**Narratori
d'oggi**

**RAFFAELE
CALZINI**

**Un cuore
e
due spade**

— RACCONTI —

276 pagine
Lire 10 —

**Treves
Treccani
Tumminelli**



Bella fanciulla, che invadete tal
Mirando il fello crin della vicia,
Non ti cruciale, che tu pur l'avrai
Usando di Mign l'Acqua Chinina.

La vostra chioma, donne mie garbato,
Sino l'ascino all'om, son seduzione,
Conservar le volete? Usate, usate
Copiosamente Chinina Mignone.

L'Acqua CHININA-MIGONE è un liquido speciale stabilizzato, che non
perde la caduta dei capelli, il vitiligo, il rafforzamento. Una sola
applicazione rinnova la forza e dà ai capelli una bellezza speciale.

La CHININA-MIGONE si vende profumata, inodore, al rhum od al petrolio
da tutti i farmacisti, profumieri o droghieri.

MIGONE & C. - Via Ripamonti, 133 - MILANO

**CONCETTO
PETTINATO**

**Narratori
d'oggi**

**Dialoghi
moderni**

**Treves
Treccani
Tumminelli**

280 pagine
Lire 12 —

SCACCHI

Problema N. 1840
G. B. Valle
NERO (questo 7)



Soluzione dei problemi pubblicati.
3848 (C. A. Gilberg): 1) D4d, ecc.
3849 (C. A. Gilberg): 1) P4d, ecc.
3850 (C. A. Gilberg): 1) T4c, ecc.
3851 (E. H. May): 1) D4d, ecc.
3852 (W. Richter): Tes, ecc.
3853 (G. Panchiarini): 1) T4d, ecc.
3854 (P. Leibold): 1) D4d, ecc.
3855 (G. Cristofolini): errato.

Solutori dei problemi.

Cap. Pietro Fabris - Ester Rigamonti -
Emilio Colanzi - Attilio Ostulich -
Ercule Ariguzzi - Tiviano - Pier Carlo Co-
sta - Luigi Segantini - Padova - Cav. An-
gele Scalmassa - Aristide Avondo -
Gervasio Sperlini - Guglielmo Seregi -
Benedo Giovanni Elissotto - Como - Piero
Mazzanti - Sant'Angelo in Vado - Silvio
Sanfranceschi - Sals - Francesco Giotta
di Valgovera - Porto Empedocle - Ing. Ma-
rio Basso, Cagliari - Tullio Cattergano

- Enrico Riberti - Vicenza - Pier Carlo
Gina - Enzo Arisio - G. Cacerini - Tri-
este - Gian Teleschi Puzelli - Bari - Pietro
Boccalini - Fratello, Pordenone - Cap. Eu-
rio Castagnini - Pavia - Dott. Gio-
seppe Carr. - Udine - Martino Calò -
Salsola - Giulio Cesare Andriani - Mi-
chela Rosmini - Attilio Scamuzzi - Mi-
lano - Bruno Basso - Cossentino V. - Club Soc-
cistico di Marostica - Dott. Rinaldo Ca-
sali - Genova - Ernesto Villani - Bologna -
Ing. Mario Morici - Torino - Ave. Enrico
Tagliabue - Ing. Gustavo Orlandi - Roma -
M. Alberto Jardi - Ing. Ugo Roselli -
Ugo Rossi - Prof. Rugg. Giuseppe Cu-
colo - Napoli - Enrico Uccelli - Imo-
Dott. Rolando Brasso - Perugia - Prof. Da-
vide Meloni - Nurni - M. Terezziano Gio-
gini - Chivasso - Prof. Savio Agostini - Bari -
Ugo Cividale - Città di Legnano - Giuseppe
Bacchi - Mantova - Santi Bonaccorsi - Pi-
etro Tropea - Catania - Otto Zambonelli -
Palermo - Giuseppe Marchese - Fedele

Alcarnelli - Salsola - Salsola - Salsola -
Fidrommatino, Taranto - Pietro Co-
ventuali - Messina - Gian Carlo De Vecchi
Fidanza - Piero Solimani - Gerolamo Co-
stanzo - Venezia - Giulio Calò Minardi -
Bergamo - Circolo Scacchistico di Mac-
rati - Pasquale Cerro - G. Alessandro
Gorini - Firenze - Michele Sudenich, Pola -
Amelino Astorch, Belluno.

Campionato lombardo di 3ª categoria

È terminato la questi giorni il torneo
di campionato lombardo per i giocatori
di terza categoria, che ha avuto la carat-
teristica delle numerose iscrizioni, tante
che dovette essere suddiviso in due gruppi
di dieci per poter terminare nel pre-
stabilito: venti partecipanti si ebbero
dunque, divisi in due turni, con incontro
di "morte", finale tra i vincitori per l'a-
ssunzione del titolo. Ecco l'esito dopo
un mese, oltre ai risultati e l'interessante.

1840, primo premio, Guglielmo Seregi
con punti 7 1/2 su 8 (64 1/2); secondo,
Macarozzi con 5 1/2; terzo, Tumminelli con 5;
vengono in seguito: Gatti con 4 1/2, El-
ger e Cantarella con 4, Costa e Romi
con 2 e Tervazzi con 1 1/2.

Il neo-campione, signor Macchia, na-
tivo di Livorno e studente nella nostra
città, è un giocatore che promette ve-
ramente molto bene e non sarà azza-
dato pronosticare altre vittorie: il se-
condo è un giovane artista polacco, dal
gioco solido e interessante; tra gli altri
citeremo Cantarella, Costa e Tervazzi
che faranno di più una prossima volta
quando il loro stile si uniformerà meglio
al gioco severo e spaziale di torneo.

Intanto si è iniziato anche quello della
seconda categoria, che ha raccolto pure
parecchi iscritti, mentre ai primi di di-
cembre incomincerà quella della prima.

G. Tassinari

**Storia e
Cronache**

PAOLO MONELLI

**L'ALFABETO
DI BERNARDO PRISCO**

Divagazioni umoristiche

T.T.T.

274 pagine L. 12



DIGESTIONE PERFETTA

con l'uso della
TINTURA D'ASSENZIO MANTOVANI
(AMARO MANTOVANI - VENEZIA)

Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco
TRE SECOLI DI SUCCESSO

Apertivo e digestivo senza
rivali. Prendesi sola o con
Bitter, Vermouth, Americano.

Attenti alle numerose
contraffazioni.

Esigete sempre il vero Amaro
Mantovani, in bottiglie breveta-
te e col marchio di fabbrica,
di grammi 25-50-100-1000.



SILVIO D'AMICO

**IL TEATRO
ITALIANO**

L. 12 pagine 35a

**Teatro
del '900**

T.T.T.



IN CASA

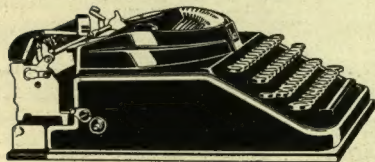
NON VI SAREBBE POSTO PER UNA MACCHINA GRANDE, MA LA PICCOLA OLIVETTI PORTATILE STA DAPPERTUTTO, NELLA BIBLIOTECA, NELLA PICCOLA SCRIVANIA, NELL'ARMADIO A MURO.

Date dignità esteriore alla vostra corrispondenza privata, rendete gradevole la lettura delle vostre lettere, adottate la

OLIVETTI

Portatile

LEGGERA ELEGANTE ROBUSTA VELOCE



CHIEDETE SUBITO UNA PROVA ALLA PIÙ VICINA AGENZIA OLIVETTI

Jung

STUFE A FUOCO CONTINUO

ELECTRA
TIPO AMERICANO

FELIX
TIPO IRLANDESE

Chiedere catalogo 1932-33

Heffmann
Attenzione! con suo FF

**La Cucina
del
risparmio**

ATTILIO LISI
Tel. 42148 - MILANO - Piazza Napoli, 11 - Trama 9-28

*Una interessantissima
serie di volumi su*

LE SCUOLE DELLA PITTURA ITALIANA

DI
RAIMONDO VAN MARLE

della Facoltà di lettere dell'Università
di Parigi

Traduzione di ALBA BUITONI

*È uscito il 1° volume: LA STORIA DELLA PITTURA
DAL SECOLO XVI SINO ALLA
FINE DEL XIII SECOLO*

L. 190

Roma - TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI - Milano



Il pavimento ideale per la casa e per l'ufficio

Adottate per la vostra casa un pavimento di Linoleum ad intarsio; vedrete come gli ambienti acquistino un nuovo decoro e divengano più confortevoli.

Il Linoleum è infatti un pavimento elastico e caldo, che non produce polvere e che attutisce i rumori, mentre la varietà dei disegni e delle colorazioni modernissime permette di intonarlo a qualsiasi stile di mobili e tappezzerie.

Si fanno preventivi per marco posta in opera ovunque.

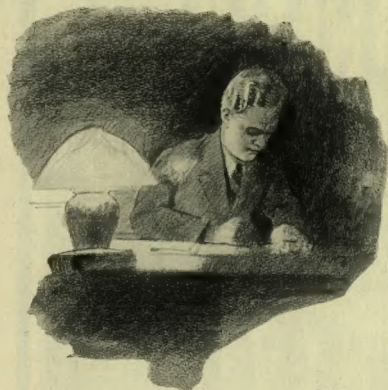
Chiedere l'opuscolo E. 2 alla

SOCIETÀ DEL

LINEOLEUM

MILANO (21) - Via M. Melloni, 28
ROMA - Via Santa Maria in Via, 37
FIRENZE - Piazza S. Maria Novella, 19

LUMINATOR ITALIANO



**La luce diretta
insidia
la vostra vista**



LUMINATOR IL PIÙ GRANDE CONTRIBUTO ALLA MODERNA TECNICA DELL'ILLUMINAZIONE RAZIONALE

VANTAGGI DEL LUMINATOR

1. Il **LUMINATOR** è la soluzione ideale e desiderata dell'illuminazione a luce indiretta.
2. Il **LUMINATOR** si adatta senza speciali impianti a qualsiasi locale ed a qualsiasi uso.
3. Il **LUMINATOR** permette di trasformare subito lampadari, torchiere, vasi, bracci, ecc. da luce diretta in luce indiretta e priva d'ombra.
4. Il **LUMINATOR** per i suoi pregi tecnico-costruttivi non limita l'intensità dell'illuminazione. A seconda del tipo di apparecchio si possono impiegare da 50 a 4000 candele.
5. Il **LUMINATOR** collocato in un punto qualsiasi del locale diffonde una luce uniforme, senz'ombre e priva di raggi rossi.

6. Il **LUMINATOR**, con una sola lampada - fonte unica di luce - basta all'illuminazione completa dell'ambiente, anche se vastissimo.
7. Il **LUMINATOR** protegge gli occhi dalla stanchezza, in officine, laboratori, uffici, appartamenti.
8. Il **LUMINATOR** inonda ogni ambiente di benefica luce riposante ed allegra.
9. Il **LUMINATOR** fa brillare in tutta la loro vivacità i colori naturali delle stoffe, dei tappeti, dei quadri, dei fiori, senza alterarne le tinte.
10. Il **LUMINATOR** è la lampada tecnicamente migliore e l'unico sistema che abbia risolto al 100% il difficile problema dell'illuminazione indiretta.

**INFORMATEVI DA CHI LO POSSIEDE
DIFFIDATE DALLE IMITAZIONI**

Chiedete l'opuscolo "B", che spiega i brevetti **LUMINATOR** - S'invia gratuitamente -
Indirizzate al rappresentante più vicino o
direttamente al

Luminator

BREVETTATO IN TUTTO IL MONDO - BREVETTO ITALIANO 288823

TORINO - Renzo Bechis - Via Ormea, 48 - Via Bar-
baroux, 2 - Tel. 51081
FIRENZE - Bottega d'Arte Moderna - Lungarno Guicciar-
dini, 5A - Tel. 26693
GENOVA - Dottor Giuseppe Bianchi - Piazza Campetto, 1
Tel. 21-417

ROMA - Gaetano Guarnati, Via del Babuino, 59 A
Tel. 61957
NAPOLI - Ing. Paolo Bruno - Via Giuseppe Riccardi, 28
Tel. 50524

TRIESTE - V. Daris - Piazza Tommaseo, 1

LUMINATOR ITALIANO - VIA LANZONE, 24 - TEL. 80-885 - MILANO



L' ILLUSTRAZIONE

Anno LIX - N. 48

ITALIANA

27 novembre 1932 - Anno XI

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



IN ATTESA DEL LIETO EVENTO ALLA CORTE DI SOFIA: LA VISITA DELLA PRINCIPESSA MARIA DI SAVOIA ALLA SORELLA GIOVANNA DI BULGARIA. — LA REGINA GIOVANNA, IL RE BORIS, LA PRINCIPESSA MARIA E LA PRINCIPESSA EUDOSSIA, SORELLA DEL RE, FOTOGRAFATI NEL GIARDINO DI VARNA - Novembre 1932. (Antonoff)

LA SETTIMANA

"La salvezza verrà da Roma..."
Storia e leggenda di Francesco Rimonio. - Nostalgia del finimondo.

La Camera ha ripreso i suoi lavori.

Un tempo, proprio quando lo sport era tanto meno sviluppato, un certo spirito agonistico si accompagnava alla vita parlamentare. La riapertura era preceduta dalla pubblicazione del cartellone, dalle interviste coi dirigenti, dalle indiscrezioni sui virtuosismi, i campioni, i divi. La seduta inaugurale dava luogo a una specie di parata per la presentazione delle varie squadre, sotto gli occhi compiaciuti degli impresari e del pubblico. Gli spettacoli non corrispondevano sempre agli annunci; e se molte rappresentazioni andavano destate, si cercava di far gente col riprendere la vecchia pantomima "L'assalto alla diligenza", raccomandata dal sa-



Roma. - La Leva fascista femminile che si è svolta solennemente al Teatro Argentina il 20 novembre: il rituale abbraccio alla regista. (Boni)

cramentale "ol agioce tutta la compagnia". La tradizione fu violentemente spezzata, quando il Capo delle vittoriose Camicie nere sferzò il degenerato parlamentarismo con un discorso rimasto memorabile. Esattamente dieci anni dopo — il 16 Novembre — la medesima voce ha in certo modo riconsacrato "l'aula sorda e grigia", elogiando il buon lavoro che in questo decennio di disciplina nazionale vi si è compiuto, e affermando, di fronte al mondo agitato e ammalato, che "la salvezza verrà da Roma", dove non si ciarla ma si opera.

Questa superba sintesi del Decennale ha trovato consenziente il fior fiore dell'intelligenza europea. Infatti, alla chiusura del Convegno internazionale "Volta", il conte Apponyi, a nome e per incarico di tutti i congressisti stranieri, ha risposto al Presidente senatore Scialoja dicendo fra l'altro: "Non vi è città nella quale il tema Europa avrebbe potuto trattarsi con più forza suggestiva che in questa Roma, la quale fece l'Europa e oggi mostra il più cospicuo sforzo per rifarla... Il rispetto e l'ammirazione per i risultati qui ottenuti si associeranno pur sempre nella nostra memoria con i più caldi auguri per l'incomparabile Roma e per la bella Italia: per la sua felicità e per la sua missione".

Mentre il Congresso teneva le sue ultime



La "Casa del Balilla", eretta dalla città di Sondrio per ricordare il sacrificio dei suoi Caduti in guerra e inaugurata il 20 novembre alla presenza dei Principi di Piemonte e di S. E. Ricci.

sedute, un altro importante raduno ha avuto luogo a Roma, con la seduta plenaria del Consiglio nazionale delle ricerche. Il Capo del Governo, che dell'ente fu il creatore e poi l'alto sostenitore, ha presenziato alla seduta, e dopo l'ampia esposizione di S. E. Marconi ha pronunciato calde parole di elogio.

La relazione, data poi alle stampe, è un documento singolare dell'alacre nuovo spirito che ormai presiede a tutta la vita italiana, e illumina vivacemente uno degli aspetti più interessanti e tipici della nostra età: cioè il rapporto fra la scienza e l'esistenza quotidiana. Dopo l'inchinamento che colse anche spiriti non volgari durante il periodo ottocentesco delle strepitose scoperte e invenzioni — tali da far credere legittimo il rinnovarsi di un ciclo storico, parallelo a quello che nei manuali si inizia col 1492 — il movimento scientifico ha cambiato direzione. In quel primo tempo si credette che la Scienza (proprio maiuscola) avesse già raggiunto la sua massima dignità trovando una soluzione certa ai fondamentali problemi dell'essere, in una nuova cosmogonia; oggi rinnegate le troppo facili risposte, quei problemi sono tornati alla loro sede naturale, nell'ambito della metafisica, della teologia, e la scienza, pur non rinunciando al suo disinteressato lavoro, fuori tuttavia da ogni dogmatismo

teorico (e basterebbe rammentare le recenti rivoluzioni nelle concezioni della fisica), si è orientata deliberatamente a servire la vita, cioè a trasformare le sue preziose verità in applicazioni tecniche e pratiche. Questo è il più alto aspetto della pace, perché è solidarietà di uomini di fronte alla natura, unione di spiriti contro alla materia, e in un certo senso anticipa, con una specie di nostalgia dell'avvenire, il tipo di una società tutta compenetrata di intelligenza e di amore — alla quale, probabilmente, non arriveremo mai.

Il panorama presentato da S. E. Marconi è oltremodo complesso e vasto: come organizzazione, come lavoro avviato e risultati raggiunti. Questo sforzo è in certo modo parallelo a quello che animosamente manda innanzi la bonifica integrale. L'Italia non vuole lasciare nulla di inteso per procurare un medio benessere al maggior numero dei suoi figli; così, se fra qualche tempo non solo il benessere, ma nemmeno la vita sarà possibile alla sempre crescente famiglia italiana su un territorio divenuto troppo angusto, i proprietari di case eccessivamente ampie non potranno muovere alcun rimprovero al nostro desiderio di allargarci un poco.

A proposito di case grandi, proprio in questi giorni si è riunita in Campidoglio —



La visita del Segretario del Partito ad Arezzo: lungo la via Guido Monaco, le Associazioni fasciste allineano davanti a S. E. Starace, dopo lo scoprimento della lapide alla memoria di Arnaldo Mussolini. (Lacchi)

invitata dal Consiglio nazionale delle ricerche — la Commissione internazionale per la preparazione della grande carta dell'Impero Romano. Con questa audace idea, in coro di attuazione, si torna a un proposito che fu già di Augusto. Roma fece della geografia pratica, e felicemente è stato detto che mentre i Greci per determinare la superficie della terra si servivano delle stelle, i Romani ricorrevano ai segni militari delle

consolante significato europeo, diretta come è verso le sorgenti della comune nostra civiltà.

Francesco Rismondo.

Questo nome, vivo nella leggenda, è stato ora riavvicinato alla storia, dopo che le difficili ricerche, condotte innanzi con rinnovata passione negli ultimi anni — sotto gli auspici

ALL' INSEGNA DELLA COLONNA

RITORNELLO Questa prova di svolgere un argomento importante in poche parole trova qualche consenso: alcuni mi dicono, anzi, che al poco tempo per leggere, bisognerebbe far corrispondere con leggi il poco tempo per scrivere. E forse troppo; ma, ancora una volta, seguendo gli uomini nei desideri, sembra indicar loro la via. Soltanto un amico, illustre per arguzia e ornatezza di fantasia, teme che, se l'uso prevale, si sfinirà lo scrivere di ogni grazia; poi, con un trapasso traditore, insinua che per pochi scritti potrà continuare così. In questo può aver ragione.

Quando ero allievo della Scuola di Modena (ma quante dinastie di re cinesi...) uno dei più grandi maestri d'uomini, Domenico Guerrieri, ci faceva riepilogare in cinquanta parole la più lunghe ed augusta vicenda della storia. Per molti, le cinquanta parole eran troppe: non avevano idee; per moltissimi, troppo poche: avevano troppe idee, che, quasi sempre, equivale all'averle confuse. Gli uni e gli altri, finito il compito, avevano fatto una grossa fatica e tiravano un sospiro.

Eppure le idee e i sentimenti, e quelle conglomerazioni di idee e di sentimenti intorno ad alcuni personaggi e ad alcune vicende, che sono i libri, se non si possono riepilogare in poche parole hanno qualche difetto intimo. Non è questa la storia del poema che si può ridurre a una cantica, un canto, un sonetto, un verso, senza perdersi nulla: è il fatto che soltanto un'idea semplice, netta, robusta, può animare un'opera d'arte e avere efficacia universale. Vi sono addirittura libri, che non valgono se non per l'idea fondamentale e tutto l'altro è superfluo: sono i libri dei grandi rivoluzionari, delle guerre o delle rivoluzioni. L'esempio famoso è del libro che le Chansons suggerì al Sieyès: «Che cosa è il terzo stato? Niente. Che cosa vuol essere? Tutto». Chi ricorda quel che c'era nelle altre pagine? Ma per il frontispizio la borghesia francese fece la rivoluzione.

Il modo di vivere d'oggi conduce energicamente a pensar chiaro e a parlar breve: e per gli scrittori italiani il libro preferito dovrebbe essere sotto questo aspetto, poiché hanno la fortuna di possederlo, il *Davanzati*. Un mio amico erudito mi disse anche, un giorno, che in Dante c'è un aggettivo ogni sette sostantivi: ma l'asserzione, in questi tempi, mi pare così sbalorditiva, che temo di ricordar male. Certo, fra pensiero e parola avviene un lavoro di ricambio assai più reale ed efficace di quanto non si creia: e se non sempre dalla parola breve si può giungere al pensiero chiaro, almeno si può sempre vedere dietro il breve discorso se il pensiero c'è. Qualche cosa è guadagnata.

Ma, si dirà, questa ricerca della brevità suocosa si sta facendo: e gli Americani, per esempio, nei giornali (non nei libri attuali più famosi, in cui sono lunghi quanto noi) da un pezzo hanno inaugurato il metodo: i loro fogli hanno più titoli che notizie. Adagio. Gli Americani, come gli uomini e i popoli giovani, nell'appagare i loro desideri, cercano di soddisfare prima di tutto i sensi. Due titoli egualmente grossi, e tante parole per il ratto di baby Lindbergh quanto per l'ultima invenzione di Marconi: quel che l'occhio vede, quel che l'orecchio ode, è basta. Noi Europei, e specialmente noi Italiani, non possiamo contentarci di questo metodo: siamo più vecchi, abbiamo bisogno d'una scelta, d'una misura, d'un ordine in tutto. Pretendiamo che l'anelito e la collana di cui vogliamo adornarci non siano solamente pesanti per molto oro e molti diamanti, ma lavorati con quell'oro e quei diamanti necessari a far bene riprendere il pensiero creatore. Il di più guasta.

E, da questo lato, mi pare che ci sia ancora da lavorare, e da bello lavorare.

ANGELO GATTI



Il Duce visita i lavori di restauro della Curia Romana. (Scoperta nel 1906 da Giacomo Boni) la facciata della Curia Julia, ripresi i lavori di restauro nel 1925 sotto la direzione di Alfonso Bartoli, la restituzione del grandioso edificio chiude ora degnamente con una visione dell'antica grandezza il ciclo delle opere destinate a ricordare il primo decennale della Rivoluzione.)

loro strade. Augusto volle mostrare al popolo dell'Urbe fin dove fossero giunte le vittoriose aquile; ma la carta tracciata da Agrippa, e dipinta su una vasta parete nel portico Vipsania al Campo Marzio, fu poco più di un "itinerario", se si deve giudicare dalla cosiddetta carta di Peutinger, copia medioevale di altre copie romane.

Gli studiosi contemporanei mettono a disposizione dell'idea tutte le risorse della scienza moderna, sicuri di ricostruire le fattezze dell'Impero con una precisione e una ricchezza di particolari che furono ignote agli stessi Romani. E anche questa impresa, oltre al grande interesse scientifico, ha un

del Piccolo di Trieste — sono arrivate quasi a termine.

Dapprima, interrogando il mistero di quella sorte, si disse che il bersagliere Francesco Rismondo, fatto prigioniero nel luglio del 1915, era stato poi riconosciuto, e giustiziato al pari degli altri Martiri irredenti. Ma questa opinione plausibile non ebbe mai il sostegno di una prova, nemmeno quando, dopo la Vittoria, tanti archivi si aprirono. Parve allora impossibile che l'esecuzione avesse avuto luogo senza processo, o che di questo processo non fosse rimasta traccia alcuna; la Monarchia e i Comandi militari

(Continua a pag. 776)



L'attentato contro Herriot durante il viaggio in Bretagna: dieci metri di binario fatti saltare sulla linea Parigi-Nantes, qualche ora prima del passaggio del treno presidenziale. (La fotografia in alto — copyright Keystone — è stata presa appunto dal coviglio contro il quale l'attentato era diretto.)

avevano, anzi, interesse — per l'intimidazione dei "disertori italiani", — a dare grande pubblicità a quelle condanne. Il mistero rimaneva chiuso.

Ora è avvenuto che in seguito ai ripetuti appelli di uno scrittore e giornalista ungherese, Béla Farkas, un antico sottufficiale dell'esercito austro-ungarico, Agoston Uzonyi, si è presentato con un cumulo di notizie rivelatrici. Francesco Rismondo, prigioniero e ferito, non rinunciò alla lotta; e un giorno, — il 10 agosto 1915 — mentre vicino crepitava un assalto di italiani, suscitò la rivolta di un manipolo di compagni, con la disperata speranza di raggiungere le nostre linee: cadde con altri sei, e venne sepolto in un provvisorio cimitero carico, non lontano dal luogo dell'eccidio, sulla strada che da Jamiano conduce a Morohoini.

Il sottufficiale Uzonyi aveva in consegna i prigionieri fra i quali scoppiò la rivolta, e con memoria lucidissima ora ha potuto fornire risposte precise, sicure, a tutte le ansiose domande, ricostruendo sui luoghi le scene del dramma; il suo racconto ormai ha il valore dell'autenticità. Francesco Rismondo è morto da soldato, è uscito dalla prigionia per entrare nella gloria con l'arme in pugno — e che fosse un badile poco importa.

E mancata finora la prova ultima: il rinvenimento della salma nello scomparso cimitero. Le ricerche continuano, e domani forse quelle reliquie potranno essere onorate dal commosso omaggio degli Italiani. Ma anche se quest'ora non dovrà sorgere, e un velo di leggenda resterà sulla storia di Rismondo, la grande figura non sarà certo diminuita. Parve disegno della Provvidenza che le tre Province italiane staccate dalla Madre offrissero ciascuna in olocausto un

eroe per la propria redenzione: e poiché la Dalmazia trovò ancora chiuse le porte d'Italia dai confini segnati a Versailles, il suo Eroe rimase vagante e senza pace, in attesa, su quella pe-

ploriamo le agitazioni degli autonomisti bretoni. Non entro "in merito", per carità! Ma soltanto osservo che impiantare proprio ora, con tutti i guai e i pensieri in circolazione, nuove questioni di autonomia, discussioni attaccate alla data lontanissima del 1539, ci sembra un andare in cerca di fastidi grassi. Si potrebbe rinviare, no?

Un rinvio "a epoca da destinarsi", è or-



Nantes. — Le feste commemorative per il IV centenario dell'unione del Ducato di Bretagna col Regno di Francia (30 novembre 1539). A sinistra il Presidente Herriot, a destra la regina dei bretoni a Parigi — nel costume della Duchessa Anna — con le sue damigelle d'onore. (Keystone)

traia del Carso, ove fu visto sparire in un giorno di battaglia.

La nostra rapida vita ha lentezze esasperanti e pericolose. In Germania si cerca una via di governo; in America pare che il nuovo Presidente voglia insistere sull'incasso della rata di Dicembre, senza pronunziarsi sul regolamento definitivo dei debiti. Cina e Giappone si azzuffano a Ginevra...

Fra tali sinistri scricchiolii si è avuto uno scoppio con l'attentato dimostrativo, al signor Herriot. Ci congratuliamo per questo carattere "dimostrativo", e per l'incolumità dell'illustre personaggio; ma ugualmente de-

mai quello di Trozki. Il tribuno, navigando a traverso l'esilio, è sceso a Napoli, pochi giorni or sono, e ha fatto una visita anche a Pompei, in qualità di amico dei cataclismi. Sulla nostra dolce terra, che fu tante volte da lui calunniata, non gli è avvenuto proprio nulla di sinistro, e l'unico scontro ostile è stato coi giornalisti. Largo di pose — dinanzi agli obiettivi —, Trozki è stato avaro di parole, forse memore dei brutti tiri che le parole gli hanno fatto. Anche i film sono rimasti muti.

Ma un microfono potente è riuscito a carpire una frase del tribuno, il quale credendosi inosservato, guardava da bordo l'altontanarsi della costa divina, e dentro di sé diceva: "Torna a Surriento, Jammè campà!".

Nostalgie del finimondo per l'idillio.

Scaramuccia



Trozki e sua moglie in Italia: sbarcato a Napoli per 24 ore, l'ex Commissario del popolo dei soviet — che viaggia attualmente sotto il nome di Leo Sedoff Effendi — si è recato a visitare gli scavi di Pompei. (Cahoon)



S. M. il Re assiste alla seduta inaugurale nella Sala delle prospettive alla Farnesina. Ai lati del Sovrano, da sinistra, il Gran maestro dell'Ordine di Malta principe Chigi, Luigi Federzoni, Giovanni Giuriati, il Ministro delle Finanze Guido Jung e il Sottosegretario alla Guerra Angelo Masareti.



Angiolo Silvio Neraro.
Alfredo Fasanini e Attilio Selva.



L'INAUGURAZIONE DEL QUARTO ANNO DELL'ACCADEMIA D'ITALIA

A sinistra
Giacchino Volpe, Segretario
generale dell'Accademia, che
ha pronunciato il discorso
inaugurale sul tema *Maestri e
allievi della grande storiografia
italiana*.

Nel mezzo
Il presidente Guglielmo Marconi
pronuncia il discorso di
saluto al Re, alla sua destra
i vicepresidenti Vallauri e
Mascagni.



Tra i neoaccademici.
Paolo Emilio Pavolini.

A sinistra: Ottorino Respighi
giunge alla Farnesina.



Francesco Giordani.



Gastano Arturo Gracco.

CAGLIOSTRO E IL FORTE DI SAN LEO

La scoscesa rupe di San Leo stupì Dante, sì che la celebrò nella *Divina Commedia*.

È la più singolare delle rupi del Montefeltro, ma non è la sola. Il Montefeltro, da Verucchio all'Alpe della Luna, procede così: una serie di colli lievemente ondulati e coltivati, che salgono man mano con un procedimento pieno di placida somolenza; poi, ad ora ad ora, un sussulto, un grido, un atto furioso mal contenuto, che s'esprime con una rupe diabolica, erta sulla campagna, come gigante che dorma e sorvegli intorno i colli umili e soggetti.

Mirabili, anzi tutti, gli scogli di San Marino, che del Montefeltro sembrano l'antenuale. Guardano il mare, e il Montefeltro sta dietro le loro spalle. Poi, ai lati e in vista della Marecchia (bel fiume che va sollecito al mare senza perder tempo in troppe risvolte) altre rupi e altri castelli, tantoché "Rocce e Rocche", potrebbe essere il titolo prezioso di un libro sul Montefeltro. Verucchio e Scorticata; Montebello, Seiano e Pietracuta; Talamello e Maiolo; Santagata Feltria e San Leo; poi, piegando a levante e al di là del solenne dosso della Carpegna, le rupi rosastre di Pietrabbazia, dove l'opera dell'uomo e quella della natura hanno messo insieme una diavoleria, uno scatenamento, un urto di sassi e di torri, tale da superare ogni fantasia ariostesca.

Ma sopra ogni altro luogo del Montefeltro emerge San Leo, per la sua stranezza naturale, per i suoi monumenti, per la sua storia.

Una volta San Leo era visto e visitato da quanti da Arezzo, toccando Sansepolcro e San Giustino, volevano giungere a Rimini, indi piegare per Ravenna e per Venezia. Ma poi il traffico si mise lungo il Metauro, sulla via più facile di Urbino, e raggiunse, a Calmarzo, la Flaminia.

E San Leo rimase deserto.

Sulla vetta del monte Feliciano (questo era in antico il nome di San Leo) sorgeva un grande tempio romano, di cui tuttora si vedono gli avanzi in pietre, in colonne e capitelli, sparsi qua e là o usati nella costruzione del Duomo e della Pieve. Il tempio era consacrato a Giove Feretrio donde, il nome di *Mons Feretri* e *Montefeltro* e quello di *Montione* (*Mons Jovis*) che è ancora in uso per indicare la parte più alta della rupe ossia l'Acropoli, in cui precisamente si alzava il tempio. Si racconta che il console Marcello soggiogò i Galli nella prima metà del III secolo, votò a Giove Feretrio le armi pompose e preziose del re Vidomarco.

Poi comincia la storia o la leggenda cristiana. Al tempo degli imperatori Diocleziano e Massimiano, quando le persecuzioni contro i cristiani infuriavano con maggiore atrocità, Leo e Marino, scapellotti, passarono in Italia dalla Dacia. La cagione, secondo i biografi, per la quale i due santi, traversato l'Adriatico, approdassero a Rimini fu il desiderio di rianimare i cristiani condannati dalla ferocia pagana a ricostruire le mura di quella città. Vollerò più specialmente soccorrere gli schiavi d'Arbe, loro isola, ma lo spirito e lo zelo rivolsero al bene di tutti.

Fermatisi a Rimini, appressero tosto e videro che le fatiche, che i cristiani sostenevano intorno alle mura, erano poco cosa in confronto allo strazio degli altri che dal monte Titano e dal monte Feliciano venivano costretti, a suon di verghe, a levare macigni e a trasportarli per la Marecchia sino a quella città.

I due santi salirono allora il fiume e si fermarono ai due monti, dove, per la loro esperienza nel lavoro delle pietre, poterono ben presto esser messi a capo dei molti e miseri schiavi e limitarne e regolarne le fatiche e migliorarne la vita materiale e spirituale.

Ma nelle vite dei due santi si legge che ciascuno d'essi si procurò l'aiuto di un asino; anzi rispetto a San Marino si soggiunge che, essendo il suo asino divorato tra via da un orso, il santo mise senz'altro il basto e la cavazza all'orso e lo obbligò al lavoro cui la bestia con mansuetudine esemplare si sottomise. Ma per credere, certe cose, bisogna, come fra' Galdino, sentirle in latino: *ab eo jussus, sic vice acellii supplevit, omneque mansuetudine perfecti.*

Riassumere nei brevi limiti di un articolo la storia di un luogo è facile, ma è noioso: noioso per chi scrive e per chi legge.

Facile raccontare che San Leo è ricordato da Procopio dove parla della famosa lotta fra Belisario e Vitige; che Ottone vi assediò Berengario II; che là si formarono e di là scesero i celebri signori di Urbino; che il forte luogo fu occupato da Cesare Borgia; che l'ebbero i Della Rovere, succeduti ai Feltreschi nel ducato di Urbino; che fu quindi assediato dalle milizie di Leon X, e da costui ceduto al nipote Lorenzo de' Medici; che poi tornò ai Rovereschi, indi passò alla Chiesa, infine al Regno d'Italia.

Perché la storia interessi bisogna che abbia sviluppo tale da consentire che si ritraggano persone, delineino caratteri, narrino episodi, raccolgano aneddoti. La semplice enumerazione dei fatti sfugge, fra l'altro, alla memoria. Ben venga dunque un'ampia storia di San Leo, nella quale certo non mancano figure, caratteri, episodi, aneddoti.

E, per così dire, il fondo è magnifico, perché non vi si accampa soltanto la superba rupe; ma, su questa, la ricca dal bastione sangallesc e giù, nel ripiano, due importanti chiese romaniche: la Pieve e il Duomo consacrato nel 1173, due chiese che, dunque, vi erano quando si recò lassù san Francesco, e da messer Orlando dei Catanai, conte di Chiusi in Casentino, ricevette la donazione del *solitario e selvatico* monte della Verna.

A San Leo si mostra la stanza dove nel 1213 quel patto fu stipulato. E l'ardua città avrebbe pure donato al fraticello d'Assisi il luogo per il vicino convento detto di Santigne. La leggenda così si ricollega alla storia e la colorisce. "Imbattutosi il santo Uomo col suo compagno frate Leone a camminare in quelle vicinanze in tempo di una oscurissima notte, avendo smarrito la strada, né trovando maniera di uscire da intricatissimo boscaj, scese di repente dall'alto un chiarissimo fuoco, al cui lume e splendore camminando, fuori di ogni pericolo si trassero e ad asilo comodo e sicuro pervennero, ove il restante della notte passarono dopo vendute a Dio le grazie del prodigioso favore; in ricordanza di cui, avendo il Santo Padre poi ottenuto dal Comune del Luogo quel sito stesso per fabbricarvi un Convento, velle gli che si chiamasse il Convento di Santigne, col qual nome si è infatti sempre chiamata e tuttavia si chiama, fatta però di una sola parola.

Sanctus ignis o santo fuoco: diremo per fra' Galdino.

Il piccolo monastero, con la sua chiesetta e il suo chiostro, affascina per la sua povertà; prono in preghiera i suoi politici come Andrea e Felice Orsini. E casa di pena è rimasta sino a tre o quattro anni or sono.

Ma la persona più singolare mandata dal papa a morirvi fu quella di Cagliostro, intorno al quale oggi va riorientando l'interesse degli scrittori. È del 1930 *La prigionia e la morte di Cagliostro* di Luigi Ruscitti, del '31 *La moglie di Cagliostro* di Giuseppe d'Amato, del '32 la dodicesima ristampa di *Les vies du Comte de Cagliostro* di Constant Photiadès. E non aggiungo una folla "internazionale" di articoli.

Cagliostro, di famiglia palermitana povera e buona, svegliatissimo di mente, ma ingenuo, nell'adolescenza si addestrò onestamente in tutto ciò che poi gioverà alle sue birberie. Messo in convento e adibito alla farmacia, prende esperienza di unguenti e di ricette, ciò che più tardi gli servirà per i suoi trucchi d'alchimia; dattosi a disegnare, imita stampo, ciò che più tardi gli servirà a falsificare cedole e documenti. Sposa una bellissima fanciulla di onesta famiglia, ma subito, pur amandola, la intrada nel vizioso e vive di lei insegnandole che l'adulterio non è colpa se non è accompagnato dall'amore. Fa lega con un falsario, lo tradisce, e simula, per fuggire, un pellegrinaggio a San Giacomo di Compostella.

Poi muta due volte nome. Da Giuseppe Balsamo a marchese Pellegriani, da questo a conte di Cagliostro.

S'iscrive nella massoneria e vi fa rapida carriera; per virtù magica inventa, indovina, risana, imbroglia, truffa, fa più volte in



Cagliostro nel busto di Mondino.



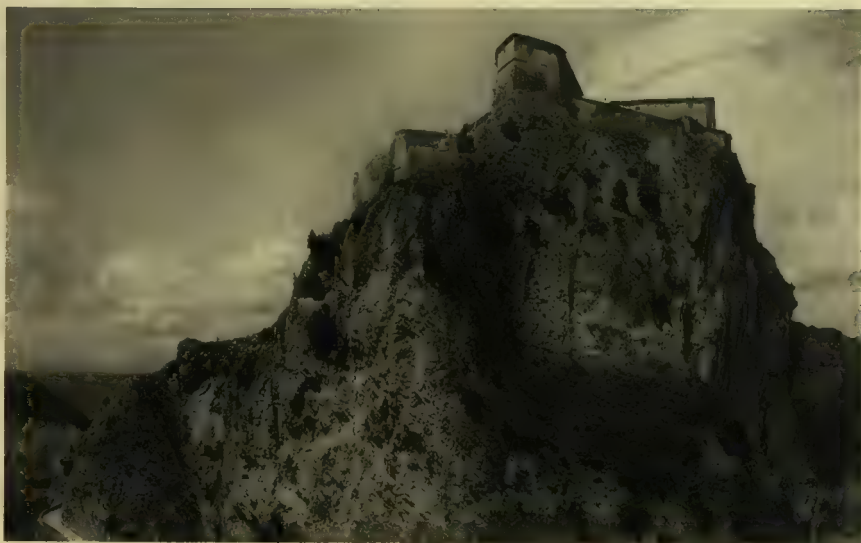
ARRAMPICATA ALLA GUGLIA DE AMICIS A MISURINA

Foto di Fosco Maraini



Foto di Fosco Maraini

IN LOTTA COL MONTE: STRAPIOMBI SUD DELLA TORRE INGLESE SOPRA CORTINA



IL MASSICCIO DI SAN LEO



SAN LEO: CIO' CHE SI VEDE DALLA PRIGIONE IN CUI SI DICE SIA MORTO CAGLIOSTRO

Fot. Bruni



LA RUPE E LA ROCCA DI SAN LEO

Fot. Bruni



LONDRA-CITTÀ DEL CAPO in 4 giorni 6 ore e 22 minuti.

L'aviatrice Amy Johnson — che alle 16 e 35 di venerdì 17 ha atterrato a Città del Capo dopo un viaggio fortunoso — fotografata all'aeroporto londinese di Lympen, la mattina di lunedì 14, pochi istanti prima del decollo mentre si accomia dal marito James Mellish, detenuto dal reo il precedente oramai ambasciatore di circa 11 ore.

gattabuia. Accosta sovrani, principi, prelati, signori, dame: evoca morti, suscita spiriti.

A volta a volta sa essere caritatevole, anzi generoso, il che gli guadagna la fiducia di cospicui personaggi come il cardinal di Rohan, che credono alla sua "virtù", di mutar l'argento in oro e ridare energia e giovinezza.

Però il cardinale, cadendo, per la sua dabbennaggine, nell'enorme scandalo della "collana della Regina", vi trascina anche Cagliostro e la moglie. Una volta tanto costoro possono presentarsi al mondo con l'aspetto di vittime innocenti, ciò che costituisce la più inverosimile di quelle loro avventure che riempiono di rumore Francia, Spagna, Italia, Inghilterra.

E la moglie che lo induce a tornare a Roma. Giacomo Casanova, altro emerito imbroglione, racconta nelle sue *Memorie d'aver detto a Cagliostro in Parigi ch'ei, rimettendo piede in Roma, si sarebbe rovinato. Vinse la volontà della moglie che poi lo tradì accusandolo al Vaticano. Egli che l'amò sempre, morì ignorando tale infamia; e ne è prova il fatto che invocò la testimonianza di lei in propria difesa.*

Il 27 dicembre 1789 Cagliostro è internato in Castel Sant'Angelo, e sua moglie nel monastero di Sant'Apollonia.

Tutta Europa, lasciando da parte ogni altra notizia anche relativa alla rivoluzione, non si occupa che di Cagliostro. Discussioni, ovunque, in offesa o in difesa di lui. Anche il Vaticano ne rintrona, e il processo continua per quarantatré sedute. N'esce condannato a morte per eresia, furti, falsi, truffe, evocazioni d'ombre, provocazioni erotiche, trafugamenti e seppellimenti di tesori. Il papa cambia la pena di morte nel carcere perpetuo; e Cagliostro vien mandato a San Leo.

Parte da Roma, in una carrozza scoperta scortata da sbirri a cavallo, il 16 aprile 1791: per la via Flaminia sino a Rimini, indi per la valle della Marecchia sino a Pietrascuta; e finalmente giunge a San Leo. Sette giorni di viaggio teatralmente predisposto ed eseguito, al che le folle potessero accorrere d'ogni parte a vedere "il Mago, l'Eretico incantato dalla Religione e dalla Fede", (siamo in pieno simbolismo), Filippo Pananti, l'arguto autore del *Poeta di Teatro*, paragonandosi, per un viaggio sciagurato, a Cagliostro Cananeo

che andava alla fortezza di San Leo.

notò: "Tra le altre imposture si vantava di aver vissuto moltissime centinaia d'anni e d'essersi trovato alle nozze di Cana. Fu infine condotto a finire i suoi giorni nella fortezza di San Leo.

Da trenta miglia all'intorno, tutta la gente correva a vederlo passare, e lo fui del numero..

— "Lo si metta nella cella, lurida e stretta, del Tesoro, mentre si prepara quella del Pozzetto, e si custodisca rigorosamente, ma lo si tratti con carità.. — È il volere del papa, volere trasmesso da chi conduce Cagliostro sull'erta rupe e nella sua prigione. Ma com'egli v'entra, cade in convulsioni, dice di voler morire, domanda i conforti religiosi. Si pensa ch'ei finga; ad ogni modo il cardinal Doria gli ottiene di sentir messa quando la chiesa è chiusa e deserta, con grande disperazione del guardiano che teme sempre una fuga. Cagliostro esige cibi buoni e abbondanti: cioccolata alla mattina, tre piatti a pranzo, "la minestra, 160 grammi di lessio di pollo o piccione, un piatto di umido e frutta", poi, alla sera, altra "minestra, pane al burro, un po' di rinfreddo, tre pagnotte, e due fogliette di vino rosso abboccato..

Finalmente il Pozzetto (migliore del Tesoro) è pronto: un giaciglio, una sedia, una tavola a muro.

Passa qualche tempo e gli si scopre una penna, con la quale scriveva le sue profezie sopra un almanacco. È colpito da un lieve colpo apoplettico e diventa furioso. Alle esortazioni del confessore risponde bestemmiano e insultando il papa. E frasi oltraggiose segna sul muro, poco curando se gli aumentano il peso delle catene.

Da Roma, informata, viene un ordine: lo si bastoni, ma (si soggiunge) con discrezione.

Nella prigione egli sa ciò che avviene di fuori. Come mai? Magia? E continua a decorare i muri di segni e disegni e figure e iscrizioni. Chiede la comunione e dà in esandescenze così clamorose da richiamare, qualche volta, l'attenzione del paese. Allora lo si riporta nel Tesoro, e lo si percuote.

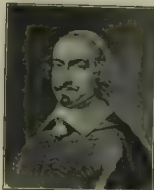
Si succedono, intanto, conversioni, estasi con profezie, clamori, bastonate, sin che arriva la pazzia.

Il 25 agosto 1795 ha un secondo attacco di emiplegia che gli paralizza tutto il lato sinistro del corpo: tre giorni dopo, un terzo lo uccide.

Aveva cinquantadue anni. Gli fu negata sepoltura in terra consacrata. Pochi soldati scavarono la sua fossa nel punto più alto della rupe, all'orlo del precipizio, verso occidente.

Si racconta che, poco più di due anni dopo, alcuni fanatici prigionieri politici rilasciati, ne esumassero il teschio, lo riempissero di vino, e bevessero brindando alla Libertà; poi lanciassero il teschio nel vuoto... sempre acclamando alla Libertà!..

CORRADO RICCI



Il cardinale Mazarino, gran protettore dei musici italiani in Francia.



La Duchessa di Montpensier, che accolse Lully giovinetto tra il personale del suo seguito.



Luigi XIV, che accordò a Lully la dittatura della musica a Parigi.



J. B. Molière, del quale Lully fu collaboratore dal 1654 al 1671 per le commedie-balletti.



Jean Racine, che scrisse la parte per l'*Iphigénie de la Peste* di Lully.

IL FIORENTINO LULLI

NEL TERZO CENTENARIO
DELLA NASCITA

Diavolo d'un italiano. Ma francesi fortunati, anche. In un secolo come quello, sotto un regno come quello, che entreranno poi nella storia carichi dei più lucenti attributi, al genio francese manca solo chi rappresenti la musica. Hanno tutto: la poesia e la drammatica, la pittura e la filosofia, grandi capitani e politici raffinati, amorose di quelle che danno il loro nome a un'epoca e memorialisti che si mettono di fronte al loro tempo con l'incisa precisione del disco. "Toute la lyre", ma musica niente. Dal momento che c'è Racine, non si potrebbe barattare uno dei Corneille — alla peggio tutti due — con Monteverdi? E fra quei quattro, Pascal Desportes, La Rochefoucauld Bossuet, c'è da scommettere che per lo meno Bossuet (sempre il più noioso) il magnanimo Luigi te lo spedirebbe via per averne in cambio un Carissimi, un Cavalli, un Cesti.

Ma non c'è bisogno di sacrificarsi. Arriverà per tempo, marzo del 1646, un ragazzo fiorentino, un altro Giovan Battista — come se Molière non fosse sufficiente per i bisogni del secolo — e Parigi diventerà anche la capitale della musica. Lully sarà presto Lully, soprintendente e consigliere-segretario del Re Sole, ammirato onorato accarezzato, ma anche denigrato come pochi lo furono, da vivo e da morto. I francesi che hanno inventato prestissimo, con Villon, il tipo del poeta maledetto, nel Seicento possiedono già con Lully il maledetto musicista: "ladre, glouton, pailard, mâtin, rusé personnage" — per usare solo qualcuno dei titoli che gli regalano molti biografi, non escluso l'olimpico Romain Rolland. E non diciamo poi dei libellisti contemporanei, cui si unisce per un momento persino il candido La Fontaine, librettista rifiutato, "le bonhomme", La Fontaine, geloso delle fortune del pazientissimo Quinault. Ecco qua:

*Chacun voudrait qu'il fût dans le sein d'Abraham,
son architecte et son libraire
et son voisin et son compère
et son beaupère*

*sa femme, ses enfants et tout le genre humain,
petits et grands, dans leurs prières,
dient le soir et le matin*

*Seigneur, par vos bontés pour nous si singulières,
délivrez-nous du Florentin.*

In cui si vede come anche un poeta d'ingegno quando è dominato da una bassa passione possa diventar letterato di cattivo gusto e uomo senza spirito.

Pare che i suoi fossero mugnai di Borgo Ognissanti: il padre, il nonno, i parenti della madre — tutta gente del popolo. Giovan



Giovan Battista Lully nel ritratto di Bonnat.

Battista nacque nel quartiere di Santa Lucia sul Prato nel 1632, il 29 di novembre. Quel che fosse per Firenze e per i fiorentini la musica, dopo le glorie e i chiaschi della Camerata, non occorre ricordare. Che il ragazzo, dunque, già canticchiassimo alla brava accompagnandosi con la chitarra, par cosa naturale; ma pare anche certo che più di questo non sapeva prima d'andare in Francia.

Accadde che la Montpensier, figlia di Gastone d'Orléans, incaricasse il cavaliere di Guisa suo cugino, viaggiatore appassionato e avventuroso, di cercarle a Firenze un giovinetto che fosse in grado d'insegnarle l'italiano. Ed eccoti il non ancora quattordicenne Giovan Battista al seguito di quella "Grande Mademoiselle", che avrà poi una parte così romanticamente importante nei moti contro il cardinale Mazarino.

Il Mazarino, appunto, si adoperava in quegli anni a favorire l'emigrazione dall'Italia in Francia di buoni musici. Un po' per inclinazione personale essendo egli stesso buon dilettante, molto — dicevano i maligni avversari — perché questo faceva parte dei suoi piani politici: uno dei tanti diversi, dicevano, per "tenerli occupati (i francesi) con allegria, con che si guadagni gli animi di quella nazione et della medesima Regina". Virtuosi celebrati come il sopranista Melani e la Leonora Baroni furono chiamati a Parigi dal Cardinale, e vi fecero fortuna: specialmente la donna, che lasciò poi traccia di sé e del suo fascino nella poesia dell'immortatissimo Milton ("Ad Leonoram Romae Canentem"). Sempre per l'iniziativa del Mazarino, si rappresenta finalmente al Palais-Royal, nel marzo del 1647, l'*Orfeo* di Luigi Rossi: il primo melodramma introdotto in Francia.

In un ambiente così favorevole l'istinto musicale del Fiorentino



Thomas Corneille, che scrisse per Lully i libretti di *Peykè* e di *Bullfinch*.



Philippe Quinault, librettista ufficiale del Fiorentino dal 1673 al 1676.



Jean de La Fontaine, autore di popolari strofe satiriche contro Lully.



La Marchesa di Stéville, ammiratrice di Lully i cui successi sono consacrati nel famoso epistolario.

trova il modo di svilupparsi. Non ha forse la Montpensier, come tutti i principi del sangue, la sua piccola orchestra di violini? Giovan Battista comincia la sua ascesa lasciando la chitarra per il violino ch'è un po' lo strumento del secolo. E quando, fallito il movimento frondista, la "Grande Mademoiselle", riveriti più prudente esiliarsi lungi da Parigi nel suo castello di Saint-Fargeau, è ancora come violinista che Lulli entrerà a far parte della "Musique du Roi". Violinista e ballerino. Al giovanissimo Luigi, che si sentiva anche lui l'anima di un Noverre, il Fiorentino piacque subito. E sì che bello non era davvero: con quei piccoli occhi di miopia e quel naso rincagnato, con quelle sopracciglia capigliose che davano brusche il via all'altissima fronte e quelle labbra carnose, un po' cascanti. Ma la fisionomia mobilissima, la mimica

e il figlio d'un mugnaio si metteranno facilmente d'accordo. Ha inizio così quella feconda collaborazione tra i due Giovanni che trovò nel *Pourceaugnac* e nel *Bourgeois gentilhomme* alcune tra le più caratteristiche espressioni che il comico poetico e musicale abbia mai raggiunte. Nelle turcherie lulliane del *Bourgeois* è un'anticipazione giocardissima di quel che Rossini realizzerà poi nell'*Italiana in Algeri*. E bisogna leggere nelle cronache del *Mercur galant* il resoconto della prima rappresentazione del *Pourceaugnac* al castello di Chambord nell'ottobre del 1669, con Molière, protagonista, inseguito da Lulli nelle vesti del Signor Chiaccherone, farmacista ostinatissimo armato, diciamo così, di un ferro del mestiere:

Pigiallo sù questo servitiale
Pigiallo zù
Signor Monsù
Pigiallo, pigiallo, pigiallo sù.

Il Sovrano, la Corte non s'erano mai abbandonati a una più schietta allegria. "Come osate aspirare al posto di segretario-consigliere — dirà un giorno a Lulli il ministro Louvois — voi che non avete altro titolo all'infuori di quello d'aver divertito il Re?". "Scommetto — ecco la risposta del Fiorentino — che vi piacerebbe poter dire altrettanto."

Ma il suo estro già volgeva verso nuovi orizzonti.

Mentre l'astro della commedia-balletto era allo zenit, l'opera s'affacciava timidamente. Dopo l'*Orfeo* del Rossi fu la volta del *Soré*, dell'*Erocle amante* del Cavalli: sempre italiani, finché nel marzo del 1671 il francese Perrin fece rappresentare una sua *Pomona*. Le accoglienze che i parigini fecero a quello spettacolo concorsero a indirizzare verso il nuovo genere il tempestivo Lulli: furono come il colpo di sprone. Da quel momento fino alla sua morte — salvo qualche parentesi dedicata alla musica sacra, nei periodi in cui l'influenza misticheggiante della Maintenon si farà maggiormente sentire — Lulli non avrà pensieri che per l'opera. Ottenuta quest'altra concessione da Luigi XIV, egli è come dominato da un'idea fissa: dare alla Francia un proprio dramma musicale, risolvendo l'antitesi tra il genere melodico francese d'origine popolare — l'arietta, il "couplet", il "divertimento danzante" — e la concezione dell'opera italiana con i suoi ampi sviluppi e le sue fina-



La più famosa interprete delle opere di Lulli: Mademoiselle Le Rochois.

lità drammatiche. E vi riesce in tal modo che lo stesso Rameau non sposterà poi notevolmente i rapporti stabiliti da Lulli tra immagine poetica e immagine melodica e bisognerà arrivare a Gluck, un secolo dopo, per poter parlare sul serio di riforma.

Musica essenzialmente francese quella di Lulli, han detto i nazionalisti dell'estetica. E si citano i suoi tre maestri, il Métu, il Gigault e il Roberday, l'ultimo dei quali fu, nemmeno a farlo apposta, un italianizzante enciclista del Frescobaldi e amico del Cavalli. E si parla dei cosiddetti falsi accordi lulliani come di singolarità in contrasto con la scuola italiana del tempo, come se questa delle dissonanze, anche fuori del campo musicale, non fosse un po' la storia di tutte le audacie in arte. Si dica piuttosto che Lulli, compositore di Corte, non poteva logicamente sottrarsi all'influenza del fasto, della decorazione, del trionfale ad ogni costo, lui che all'origine vedeva invece il disegno melodico con l'occhio dei primitivi toscani. Senza contare, per quel che riguarda l'opera, che in quel periodo di splendore della tragedia, con autori come Racine e Corneille, attori come

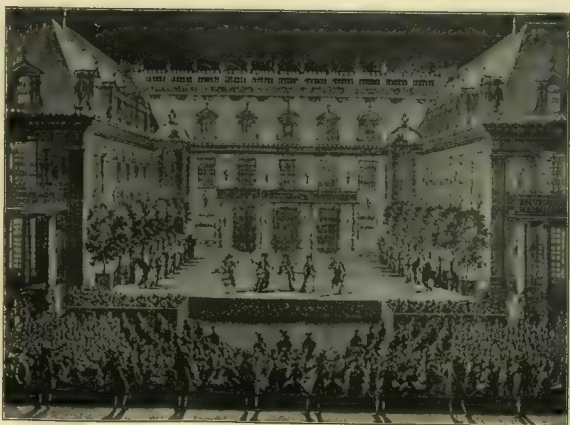


"Signore, ecco un piccolo ritratto per voi..."
(Alla prima rappresentazione del *Musique du Roi* Pourceaugnac la parte del farmacista era sostenuta da Lulli, quella del protagonista da Molière.)

espressiva, la parola vivida e frizzante, infine quella "pointe d'italianisme" dont il ne se débarrassa jamais, erano un passaporto infallibile. Anche i biografi meno benevoli riconoscono che Lulli non fu mai un pervenuto. Egli stette in piena luce vicino a quel trono, come fanciullo se ne stava all'ombra del mulino paterno. E questo che vollero dire i suoi denigratori quando affermarono che se il nostro "rusé personnage", fu per molti anni il dittatore della musica in Francia, la sua fortuna egli la dovette soprattutto alla sua sfacciataggine? Peccato che in questo giudizio si siano dimenticati di un piccolo particolare: il genio.

Dittatore. Da semplice violino a ispettore e compositore di camera, poi soprintendente, organizzatore dei reali divertimenti e riformatore della musica sacra, operista e direttore di teatro — tutto. I suoi avversari sperano sempre ch'egli resti schiacciato sotto un peso così enorme (non è precisamente un colosso Giovan Battista), ma s'accorgono presto d'aver sbagliato i conti. Quel diavolo d'italiano s'è portato via qualcosa dal Vesuvio, dell'Etna. E poi ha capito che tutta quella brava gente s'annoiava: il Re in testa, quindi le favorite, i cortigiani, gli ufficiali, i diplomatici — una vera corsa allo sbaglio societario che si tenta di nascondere sotto il nascente ventaglio.

La versatile fertilità di Lulli rimediava a tutto. Quando s'accorge che i balletti, le pastorali, le "mascarades", le "pices de villégiature", non bastano più, mentre si fa più forte il pericolo Molière, egli non ha un attimo d'esitazione. Il figlio d'un tappeziere



Una rappresentazione dell'*Alceste* a Versailles - 1674. (Da una stampa di Le Pautre.)

la Champmeslé e Baron, l'interdipendenza fra teatro drammatico e teatro musicale doveva necessariamente farsi sentire, a tutto danno della genuinità della composizione. La recitazione era già di per sé stessa un canto e gli attori, standosene agli insegnamenti di Racine, si servivano addirittura di mezzi musicali come salti di terza, d'ottava ecc. Non per niente lo stesso Lulli diceva: « si vous voulez bien chanter ma musique, allez entendre la Champmeslé ». Invito che mentre enunciava le chiare finalità drammatiche del nuovo genere, era come una limitazione imposta alla fantasia creatrice, all'estro del compositore.

Dal 1673 al 1686, dalle *Fêtes de L'Amour et de Bacchus* ad *Acis et Galatée*, sono diciassette composizioni drammatiche in molte delle quali — nell'*Armide*, per citarne una sola — il musicista Lulli appare anche oggi di quelli che non conosceranno definitivi tramonti. Del sommario giudizio di Rousseau, che poteva valere, come si diceva, solo per certi recitativi ritmicamente raciniati, un musicologo moderno dei più avveduti, Henry Prunières, ha fatto a sua volta giustizia. Il vero Lulli, il naturalista Lulli bisogna cercarlo fuori dall'accentazione seccantesca del declamato, fuori, nelle sue arie, nelle sue canzoni pastorali, così pure, così schiette e quasi lineari, come per reazione alle composte pastorelles del tempo. Le soprastruiture ornamentali, le ripetizioni a serie trovarono in Lulli un avversario deciso, il quale anche in palcoscenico, all'Opera, stava come un sovrano assoluto, esercitando tutti i suoi diritti nei confronti dei virtuosì. Il suo motto « point de broderie! », che sembra percorrere altri inviti, magari meno castigati, di qualche direttore d'orchestra dei nostri giorni, è rimasto famoso a questo proposito. È noto che il Fiorentino accompagnava talvolta le sue osservazioni rompendo gli strumenti sulla spalla dei suoi più arditi discepoli. Furte del momento, amorose furie di un uomo che forse a questo mondo rispettò soltanto la musica: tanto che a prova finita non era difficile veder Lulli che accompagnava a cena la sua vittima. Senza rancori. Perché se è vero che egli non dette quartiere ai suoi nemici (ma che razza di nemici, se si deve giudicare da quel Guichard che avrebbe pagato addirittura un sicario per farlo avvelenare: un processo durato tre anni), se non esitò a sparzar via dalla sua strada chi voleva attraversargli il cammino, è altrettanto certo che fu generoso, pronto a perdonare. Lo attestano la Sévigné, Perrault, La Bruyère. Il suo biografo più famoso, Lecerf de la Viéville, non ha forse scritto — ce lo perdonino i toscani — che « Lully avait le cœur bon, moins d'un florentin que d'un lombard ».

Nel marzo del 1687 Lulli è disteso nel suo letto, al limitare dell'ultimo sonno. L'altro Giovan Battista lo ha preceduto di poco, e alla vedova di lui il musicista gli ha restituito le undicimila lire che Molière gli aveva generosamente dato in prestito. Medici e gentiluomini della Corte s'avvicinano al capezzale del moribondo, si alternano nelle veglie con la moglie e i figliuoli. Cancrena? Possibile che un semplice colpo di canna sul piede, ch'egli si è dato da sé durante l'esecuzione di un *Te Deum* di ringraziamento per la guarigione del decimoquarto Luigi, sia capace di produrre un'infezione mortale? Sì, il Signor Soprintendente muore per aver energicamente preteso dall'orchestra e dal coro il rispetto della misura.

Morte da musicista. E il libertino, di cui si favoleggia nei libelli e nelle biografie romanzesche? Morto anche quello, prima ancora. Mancavano tre giorni al ventidue marzo: Giovan Battista chiese alla consorte un foglio di carta e compose un canone a cinque voci sulle parole: *Il faut mourir, pécheur, il faut mourir*.

EUGENIO GARA



LA COMMISSIONE D'INCHIESTA NOMINATA DALLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI.
Da sinistra: Generali Frank R. McCoy (Stati Uniti), dott. Heinrich Schurz (Germania), Lord Lytton, presidente della Commissione (Gran Bretagna), conte Luigi Aldrovandi Marescotti (Italia), generale Henri Claudel (Francia).

Quando lunedì scorso il capo del governo irlandese Ramon de Valera ha aperto la 65^a sessione del Consiglio della Società delle Nazioni c'è stato, dal fondo della sala, il solito grido dei fotografi che chiedevano agli astanti di restare un secondo immobile, in posa. Scena da museo Grévin! Nella solenne compostezza dell'ora i diplomatici e gli statisti, seduti attorno alla tavola a ferro di cavallo, sembravano figure di cera. In centro il condanato a morte del 1916, l'agitatore antibritannico De Valera, aveva sulla sinistra Sir Eric Drummond e Sir John Simon, fedeli servitori del Governo di Sua Maestà. La storia cammina di buon passo.

In quale fase si troverà il conflitto cino-giapponese fra tre mesi? Che cosa avverrà se, sulla base del rapporto Lytton ora in esame, la Società delle Nazioni pronuncerà una solenne condanna del Giappone? Ecco gli interrogativi che si pongono all'avvenire che è veramente gravido di incognite. Gli Stati Uniti guardano infitti a Ginevra con crescente attenzione e noi che la crisi economica dia loro un po' di respiro, vedremo la loro azione più decisa, e quindi la lotta per la supremazia nel Pacifico incamminarsi verso forme estreme. Per ora la grande Repubblica americana aspetta che l'aereoporto societario le dia la giustificazione ad un'eventuale azione di fronte all'opinione pubblica mondiale. Benché gli Stati Uniti non partecipino dunque a queste assise non c'è mossa sulla vasta scacchiera diplomatica che non tenga conto di questo giocatore lontano.

Le posizioni delle due parti in contesa sono state definite fin dal primo giorno della sessione, con una finezza che dimostra la superiorità della diplomazia orientale, ricca di un'esperienza



Lavoratori dello Sciungtung affluiti recentemente in Manciuria, secondo una fotografia giapponese.
(Questa foto è stata ripresa a destra della carta geografica provano la divergenza delle informazioni secondo i giapponesi, da quando la Manciuria è indipendente le popolazioni di altre parti della Cina, come quella dello Sciungtung, si precipitano verso il nuovo Stato; secondo i cinesi sarebbe il contrario.)

L'EPILOGO SOCI



Presidente De Valera (al centro).

secolare e mirabilmente adattati al presente. Il capo della delegazione giapponese cercava di dimostrare come tutta l'Asia Manciuriana sia stata ispirata al corso della difesa che, a dire del Senato americano, ratifica del Patto Kellogg, « può essere, giurisdizione territoriale dello Stato d'altronde quello che è permesso a un occidentale perché non può esserlo a un fioccar di precedenti storici... come che al momento degli interventi in Cina la Società delle Nazioni né il Patto ad essa. Matsuo ha capito così il punto debole della sua costruzione e fu uno spiegare le ragioni per cui il bene di non ricorrere a Ginevra ritenendo, e, al primo incidente, ha invece messo in opera il suo piano di occupazione della Manciuria al di là dei limiti della zona ferroviaria in cui ave-



Carta prepa-

ETARIO DEL CONFLITTO MANCESE



La discussione della questione mancese, iniziata il 21 novembre nella sede della S. d. N.

Colfax

le abitudini dell'occidente. Matsuoka ha detto del suo Paese in concetto della legittimità al momento della guerra oltre i limiti della "che l'esercito". "E una qualsiasi Potenza al Giappone? E stato la sola dimenticata. L'azione non esisteva che lega gli aderenti ne che questo era il che ha creduto oppor-Giappone ha pensato lo procedura troppo

va il diritto, in base ai trattati, di tener delle truppe. Curiosi paesi! Una Potenza straniera ha il diritto di avere una guarnigione di 14.000 uomini lungo una ferrovia che attraversa buona parte dello Stato: come volete che non succedano incidenti? Ad ogni modo sia vero o no che il 18 settembre 1931 un tratto della ferrovia sud-mancese sia saltato in aria (la Commissione d'inchiesta è piuttosto di parere contrario) il fatto si è che le truppe nipponiche hanno occupato Mukden, che via via tutta la Manciuria, un territorio fertilissimo di estensione pari a quella della Francia e della Germania riunite e abitato da 33 milioni di abitanti, è stata strappata a Ciang-Su-Liang, il giovane maresciallo figlio di Ciang-So-Lin misteriosamente morto qualche anno prima in un attentato contro il treno che lo trasportava. "La Manciuria è stata tolta alla dinastia dei Ciang che la taglieggiavano e chiamata all'indipendenza nazionale e alla collaborazione economica col Giappone a cui è strettamente legata a causa dei comuni interessi", — si dice da parte nipponica e si

conferma dall'osservatore del Mancikuo a Ginevra, tale Bronson Rea che — ironia della storia — è un americano. "Il Governo mancese è un governo di fantocci, pagati o terrorizzati dal generale Minami e dai consiglieri giapponesi", — replica la delegazione cinese. "La sovranità della Cina sulla Manciuria deve essere riaffermata, ma al tempo stesso una larga autonomia va riconosciuta al Paese, gli interessi giapponesi debbono venir tutelati: solo così potrà assicurarsi la pace in Estremo Oriente", — conclude il rapporto della Commissione d'inchiesta che, sebbene sia piuttosto severo per il Giappone, si ispira, nel suggerire le soluzioni, ad un senso notevole di realismo politico.

Raccapazzarsi in mezzo a queste diverse tendenze non è facile impresa per il Consiglio della Società delle Nazioni. La Cina, sentendosi debole, si è gettata sul Patto della Lega come sulla sua salvezza estrema: ha invocato l'articolo 11 che stabilisce l'intervento del Consiglio in caso di guerra o di minaccia di guerra, allorché le truppe nipponiche hanno sconfinato in Manciuria; ha invocato l'articolo 16, la cui applicazione può condurre alla rottura delle relazioni con lo Stato che non si conforma ai deliberati societari, al momento in cui il Giappone ha operato l'azione diversiva su Sciangai e Cia-Pei era tutto un incendio. D'altra parte il Governo di Tokio giura di voler essere il difensore delle Potenze che hanno interessi in Cina contro l'azione di Nankino tendente alla soppressione dei trattati ineguali, assicura che garantirà in Manciuria il principio della porta aperta per il commercio di tutti. Contemporaneamente, alla Conferenza del disarmo, la Francia — in principio favorevole al Giappone — presenta un piano di garanzie contro ogni forma di aggressione e l'Inghilterra afferma che qualsiasi atto di forza, comporti o no una dichiarazione di guerra, deve essere assolutamente interdetto.

Situazione contraddittoria in se stessa e per i riflessi politici dell'ora. Il rapporto della Commissione Lytton, benché sia opera coscienziosa e completa, non essendo accettato dal Giappone non può essere una base di soluzione. Con tutto il rispetto che gli è dovuto, crediamo che esso tornerà nella cestina da viaggio di Lord Lytton, sotto uno strato di sandwich e una bottiglia di Porto, come quando venne trasportato di nascosto, per tema che fosse rubato, da Pechino a Sciangai.

Intanto i Giapponesi sono in Manciuria e ce ne vorrà del bello e del buono per cacciarli via. Essi sono decisi a restarvi e l'hanno dimostrato durante la visita della Commissione; l'opera di repressione è continuata anche allora; i contesi al nuovo ordine di cose venivano senz'altro imprigionati e nessun oppositore è riuscito ad avvicinare gli ambasciatori della Società delle Nazioni. Questo è almeno quanto è dichiarato nel rapporto. Secondo la Delegazione giapponese invece, non soltanto le popolazioni sarebbero tranquille, ma dallo Shantung arriverebbero migliaia di coolies, in cerca di lavoro nel nuovo Stato che si avvia a prosperità sempre maggiore.

"Quid est veritas? Ancora una volta essa è in fondo al pozzo ed è ben difficile farla uscire. Non saranno probabilmente le discussioni di Ginevra, che si prolungheranno forse per delle settimane, ad ottenere questo risultato. Ma, come abbiamo lasciato intendere in principio, c'è un paese che guata ed aspetta che da Ginevra parta una parola che gli permetta, per la salvaguardia dei suoi interessi, di farsi iniziatore di una nuova crociata.

Ginevra, 21 novembre.

CARLO CIUCCI



La fuga della popolazione mancese di fronte all'esercito giapponese, secondo la documentazione fotografica della Commissione.



La fuga della popolazione mancese di fronte all'esercito giapponese, secondo la documentazione fotografica della Commissione.

SCIALLIAPIN UOMO E ARTISTA NELLE SUE MEMORIE

Stanno per uscire in veste italiana, per i tipi della Casa editrice Treves-Treccani-Tumminelli, le memorie autobiografiche del più celebrato attore lirico del nostro tempo: Teodoro Scialliapin. Il libro d'initiale Poesentieri della vita ma avrebbe potuto anche intitolarsi "Scialliapin senza trucco". L'uomo ci rivela infatti in queste pagine i segreti dell'artista con esemplare affascinante schiettezza, come i lettori potranno giudicare dal capitolo che segue.

Certe cose, nell'arte, non possono essere espresse in parole: credo ve ne siano di simili anche nella religione. Ecco perché molto si può dire sull'arte e sulla religione, ma è impossibile esprimere tutto sino in fondo. Si arriva a un certo punto, o meglio a una certa barriera, e benché si sappia che al di là esistono spazi immensi, non si può spiegare che cosa sia in quegli spazi; mancano, per dirlo, le parole umane. Si arriva nel campo del sentimento inesprimibile. L'alfabeta ha le lettere, la musica i segni. Voi potete scriver tutto con le lettere, indicar tutto coi segni. Ma... l'intonazione di un sospiro: come scrivere, come indicare quest'intonazione? Le lettere e i segni non bastano più.

Come nasce e prenda forma un'immagine scenica in un attore, non lo si può dire che approssimativamente. Non si può rivelare che la metà del lavoro interiore, complesso: ciò che sta al di là della barriera. Devo dire peraltro che la parte cosciente del lavoro dell'attore ha un'importanza grandissima, forse anche decisiva: essa riavvaglia e nutre l'intuizione, direi quasi che la fecconda.

Per elevarsi in aeroplano alle altezze sconosciute della stratosfera, bisogna infatti staccarsi da un pezzo di terraferma, intelligentemente scelta, e preparata in un dato modo. Quali ispirazioni verranno a visitare quell'attore al momento dell'ulteriore studio di una parte, questo egli lo saprà più tardi. Per ora deve ignorarlo e non può pensarci. Il resto accadrà al di fuori della sua coscienza, né egli saprebbe determinarla anti-

cipatamente con uno sforzo di volontà; ma da dove partire, donde staccarsi nel suo slancio creatore, questo egli deve saperlo nettamente. Dico bene: saperlo. Voglio dire che con uno sforzo cosciente dello spirito e della volontà, l'attore deve crearsi un'opinione sull'opera che si accinge a interpretare. Tutte le osservazioni che seguono sulla mia maniera di lavorare, riguardano esclusivamente il lato cosciente, volontario dell'opera creatrice. Quanto ai misteri di quest'ultima io stesso li ignoro e se talvolta, nei momenti più accesi dell'ispirazione, li sento confusamente, mi sarebbe peraltro impossibile di esprimerli.

Mi consegnano la partitura dell'opera nella quale devo rappresentare una data parte. È evidente che comincio a studiare il personaggio che devo crear sulla scena. Leggo la partitura e mi domando: "Che razza di uomo è? Buono o cattivo? Bello o brutto? Intelligente, stupido, onesto, astuto? Un po' tutto in una volta?". Se il lavoro è scritto con intelligenza, risponderà a queste domande con un'esattezza perfetta. Ho sotto i miei occhi le parole, i suoi, gli atti: se le parole saranno caratteristiche, i suoi espressivi, gli atti grandiosi, l'immagine del personaggio che m'interessa si disegnerà da sé stessa; essa si trova già intera nell'opera: non mi resta che leggere attentamente.

Per far questo devo imparare non soltanto la mia parte, ma tutte le parti, senza eccezione principale e dei personaggi essenziali, ma realmente tutte; anche le semplici risposte di un corista. Questa risposta, a quanto sembra, non mi riguarda... Invece sì, mi riguarda. In un lavoro bisogna sentirsi come a casa propria, e ancor di più. Importa poco che a casa mia io non sia sicuro di una sedia qualsiasi; in teatro devo sentirmi sicuro, e ciò perché non vi sia la possibilità di sorpresa, perché io possa sentirmi completamente a mio agio.

Se non conosco l'opera dalla prima all'ultima nota, non posso sentir lo stile con cui essa è stata concepita e realizzata; non posso sentir neanche lo spirito del personaggio che m'interessa personalmente. In seguito, non posso farmi un'idea definitiva del personaggio se non dopo avere ben studiato l'ambiente nel quale si muove, e l'atmosfera che lo circonda. Avviene talvolta che una frase, apparentemente insignificante, pronunciata da una comparsa (qualche guardia del palazzo), versi una luce inattesa su un atto importante che si compie nella sala delle cerimonie, o in una camera da letto del palazzo stesso. Non v'è particolare che possa riuscire indifferente a meno che non sia stato introdotto dall'autore senza ragione e senza necessità.

Dopo aver appreso bene tutte le parole, tutti i suoni, dopo aver meditato tutti gli atti dei personaggi, grandi e piccoli, i loro rapporti reciproci, dopo essermi permeato dell'atmosfera dell'epoca e dell'ambiente, ho già una sufficiente nozione del personaggio che devo incarnare sulla scena. Questo personaggio ha una voce bassa, è intelligente e appassionato, nelle sue reazioni e impressioni si sente l'impetuosità e l'impazienza, oppure la prudenza e la riflessione, è ingenuo e impulsivo, o sottile e sempre in guardia. È pura la sua coscienza? Sì, perché altrimenti il mio personaggio sentirebbe e parlerebbe in un altro modo... In una parola, lo conosco altrettanto bene che se fosse un amico mio collega di liceo o un vecchio compagno di *bridge*. Se il personaggio è fantastico, se è il prodotto dell'immaginazione



La più recente fotografia di Teodoro Scialliapin.

dell'artista, so di lui tutto ciò che è possibile e necessario sapere attraverso la partitura nella quale egli è interamente descritto. In nessun altro luogo riuscirò a trovar lui sulla sua natura; e non li cerco. Agisco altrimenti se il mio personaggio è storico: in questo caso devo assolutamente rivolgermi alla storia. Devo conoscere gli avvenimenti reali che si sono svolti intorno a lui e per colpa di lui, saper ciò che lo distingue dagli uomini della sua epoca, come se lo immaginavo i suoi contemporanei, e come lo immaginano gli storici. Perché? Non devo scrivere la storia, in fondo, ma rappresentare un personaggio come mi appare in un'opera d'arte; e tanto peggio se non è conforme alla verità storica. Eppure è necessario: ed ecco perché.

Se l'artista si trova in pieno accordo con la storia, quest'ultima mi aiuterà a comprendere più profondamente e completamente le sue intenzioni; se egli si è invece allontanato dalla storia, se si è diretto volontariamente in senso opposto, è ancora più importante per me conoscere i veri fatti storici; è proprio nel rifiuto dell'artista di conformarsi alla verità storica, che si può afferrare l'essenza più intima del suo pensiero.

La storia esita, non sa, per esempio, se lo Tsar Boris sia o no colpevole dell'assassinio dello Zariévitch Dimitri. Puscchin lo crede colpevole; dopo di lui Müssorschi dà a Boris una coscienza nella quale il delitto si agita come una belva in gabbia. Io capirò evidentemente meglio l'opera di Puscchin e l'immagine di Boris nella versione di Müssorschi se so che non si tratta di un fatto storico incontestabile, ma di un'interpretazione soggettiva della storia. Sono fedele, non posso non esserlo, alla concezione di Puscchin e alla realizzazione di Müssorschi, e rappresento quindi uno Tsar Boris criminale; ma la mia conoscenza della storia mi permette di dare alla mia interpretazione delle sfumature che altrimenti non vi troverei. Non potrei affermarlo, ma credo che questa conoscenza mi aiuti a dare di Boris un'immagine più tragica e più simpatica insieme.

Questo spiega perché, quando studiavo la parte di Boris, lo andassi a chiedere indicazioni e consigli al nostro celebre storico Chiuévski. Mi ricordo con gioia e con riconoscenza del modo meraviglioso con cui egli mi parlò di Boris, della sua epoca e del suo ambiente. Artista della parola, dotato di una potente immaginazione storica, Chiuévski era in pari tempo un attore eccezionale.

Durante una passeggiata nella foresta del



Don Chisciotte nell'opera di Massenet.

Governatorato di Vladimir, egli mi descrisse il carattere del Principe Vassili Sciuschki. Che racconto stupendo!

Egli si ferma, fa due passi di fianco, mi tende una mano insinuante — a me, lo Tsar Boris — e mi dice con voce dolce e lusinghevole:

Lo sai bene: la stupida plebe è incostante, violenta, superstitiosa; s'abbandona leggermente alla più folle speranza, ma si sottomette a [improvviso]; sorda, indifferente alla verità, si nutre di vane fole. Ciò che ama, è la ciacca, audacia...

Mentre recita i versi di Pusc'chin, egli mi fissa coi suoi occhi maliziosi, come per leggere l'impressione che mi fanno le sue parole: sono spaventato, scosso? È importantissimo per lui di saperlo: per il suo gioco politico.

Incarnato così da Cluc'vski, Sciuschki si drizzava davanti a me come se fosse vivo, ed io capivo che quando un essere così scaltro e sottile parla a me, Boris, io devo ascoltarlo come si ascolta un abile intrigante, e non come un semplice cortigiano che fa il proprio rapporto senza malizia.

Così, dunque, è lo studio attento della parte e delle sue fonti, cioè uno sforzo puramente intellettuale, che mi permette, sin dall'inizio, di penetrare il carattere dei personaggi; imparo semplicemente una lezione, come uno scolaro che la studia sul libro. Ma evidentemente non è che il principio.

Per quanto perfetta possa essere la descrizione di un personaggio, la sua immagine visiva resterà sempre abbastanza torbida. In un libro o in una partitura non vi sono segni né colori; né il naso del personaggio vi è misurato al millimetro. Il migliore artista della parola non potrà disegnare plasticamente un volto, rendere il suono della sua voce, descrivere il profilo o il modo di camminare di una persona. Per quanto Tolstoj sia stato un incomparabile artista, chiedo dunque a dieci pittori d'ingegno di farvi



Mefistofele nel Faust di Gounod.

il ritratto di Anna Carénina secondo le sue indicazioni: ne avrete dieci ritratti assolutamente differenti l'uno dall'altro, benché ognuno di essi somigli all'immagine ideale dell'eroina. È evidente che non si può parlare qui di verità oggettiva, e d'altronde la verità documentata non offre che un limitatissimo interesse. Tuttavia, se un'attrice si



Boris Godunov.

presentazione materiale data dall'attrice si confonderà con l'immagine morale del romanzo, più essa si avvicinerà alla perfezione. È naturale che per rappresentazione materiale intendo non soltanto il trucco, il colore dei capelli, ecc., ma soprattutto la maniera di essere del personaggio: il suo modo di camminare, di sedersi, di ascoltare, di parlare, di ridere, di piangere. Come realizzare ciò? Ed ecco che qui lo sforzo intellettuale non basta più. A questo stadio della composizione scenica, è l'immaginazione che entra in ballo: l'immaginazione, che è uno degli strumenti essenziali della creazione artistica. Immaginare significa vedere. Avere una vi-



Ivan il terribile nella Possibilità di Rimski-Corsakov.

sione improvvisa, netta, chiara, esatta. Anzitutto dell'immagine del suo insieme, poi dei dettagli tipici: l'espressione del viso, la posa, i gesti. Per immaginare convenientemente il personaggio, bisogna conoscere a fondo la sua natura, le sue caratteristiche. Se ci si rappresenta bene l'essenza intima di un uomo, si può indovinare esattamente il suo aspetto esteriore. All'apparire dell'eroe sulla scena, lo spettatore sentirà immediatamente il suo carattere, se l'attore l'ha profondamente sentito e l'ha fedelmente immaginato. L'immaginazione dell'attore deve raggiungere l'immaginazione dell'autore e affermare la sua essenza del carattere plastico del personaggio. Un'immagine scenica è tanto più buona e veritiera, quanto più si trascina la convinzione del pubblico. Così che bisogna preoccuparsi della forza persuasiva dell'immagine che ci si accinge a creare, e domandarsi quale impressione essa potrà produrre.

Prendiamo Boris Godunov. Esistono an-

cora monete col suo ritratto. Su di esse vien rappresentato senza barba. Ha soltanto i baffi. I capelli, credo, sono corti. Questa è probabilmente la verità storica. Ma dopo avervi riflettuto a lungo, mi sono convinto che questa verità documentata non poteva interessare nessuno. Ammettiamo che Boris non abbia avuto la barba. Dobbiamo trarne la conclusione che io debba apparire sulla scena col viso rasato? O rappresentare Boris coi capelli biondi? Evidentemente no; non farei che indebolire l'impressione che deve produrre la sua immagine. Egli era d'origine mongola; ci aspettiamo quindi di vedere una barba nera. Ecco perché ho dato a Boris una barba nera. Coloro che mi hanno visto in questa parte possono giudicare sino a qual punto questo dettaglio sia stato importante per dare all'immagine potenza e bellezza.

Passiamo a Don Chisciotte. Io, non so come fosse fatto personalmente. È chiaro che dopo aver letto attentamente Cervantes,



Filippo II nel Don Carlo di Verdi.

io possa, chiudendo gli occhi e riflettendo, immaginarmi la figura di Don Chisciotte approssimativa, come quella dei dieci pittori di cui parlavo dianzi a proposito di Anna Carénina. Posso dirvi, per esempio, che questo signore, chiuso in se stesso, deve esser lento nei suoi movimenti, che i suoi occhi non devono essere né freddi né asciutti. Scorgo molti particolari differenti. Ma non è tutto. Com'era fatto nell'insieme, sinteticamente? Che cosa bisogna fare perché il pubblico, al semplice apparire di Don Chisciotte, gli sorrida con fiducia e simpatia, e gli dica: "Sì, sei proprio tu, vecchia conoscenza, vecchio amico..."?

È chiaro che si devono vedere sulla sua persona l'immaginazione, il candore, il gesto largo di uno smargiasso, la debolezza di un bambino, la ferezza di un cavaliere castigliano, la bontà di un santo. Bisogna che il comico e il patetico si mescolino. È l'intima essenza di Don Chisciotte che mi ha permesso di vedere il suo aspetto esteriore. Avendolo immaginato lineamente per lineamento, ho modellato lentamente la sua immagine: imponente da lontano, ma comica e commovente da vicino. Gli ho dato un berretto a punta, ho innalzato sulla sua fronte un ciuffo fantastico, ho allungato la sua figura, e l'ho fatta riposare su due gambe sottili, lunghe e deboli. Gli ho dato anche un paio di baffi, comici senza dubbio, ma che pretendono precisamente di abbellire il volto del cavaliere spagnolo... Be! stemmiando, col suo casco e con la sua corazza, egli ha tuttavia una faccia buona, ingenua, infantile, sulla quale il sorriso, le lacrime, le smorfie di dolore si dipingono in modo veramente commovente...

TEODORO SCIALAPIN



LA TRISTEZZA DEL TEATRO COMICO

Non credo di aver mai avuto la pretesa che la Commedia fosse lo specchio della virtù: che non può, e non deve essere. È nata con tutt'altro scopo: per rappresentare il vizio, in modo ridicolo, con l'intento di farlo abborrire. Così, almeno, si è sempre detto: *Castigat ridendo mores*. È naturale che se i mores apparissero già casti, non ci sarebbe ragione di castigarli, né ci sarebbe motivo di riderne. Il male è che in due millenni e mezzo, la commedia seguitando nella sua nobile quanto problematica missione, è giunta a tal punto di rappresentare, sì, i soliti deplorevoli costumi, di non sognarsi mai nemmeno per isbaglio di castigarli, e di non ridere più. Anzi, piglia sul serio le più grandiose panzane dacché s'è messa in capo che il sentimento cambia natura agli uomini e soprattutto alle donne.

Abbiamo assistito in una settimana a quattro commedie francesi nelle quali accadono tante cose su per giù simili, che a distanza di pochi giorni ci si domanda se non si tratta di una commedia sola in dodici o quindici atti, scritta da una cooperativa di brave persone, preoccupate tutte da questo problema: mostrare come una donna onesta diventa una squaldrina e come una squaldrina diventa una donna onesta. Per render più chiara e più confortante la segreta convinzione che son tutte della stessa mischia, la cooperativa ricorre talvolta al sublime espediente scenico di rappresentare due donne che si somigliano a tal punto da poter essere figurate dalla medesima attrice. La quale così oscilla, come su un altalena, tra le espressioni della sfrontatezza della mestierante e quelle della pudicizia di convenzione.

Me ne rincresco per la signorina Morlay, ma per quei saggi dell'arte sua presentati a Milano, e clamorosamente applauditi, non saprei associarmi alla generale ammirazione, così ristretto mi è apparso il campo delle sue espressioni, così uniforme il suo giuoco su due o tre note di canzoncina amorosa ripetuta invariabilmente.

Tuttavia questa recitazione tenuta in sordina, e sfrontata da ogni ridondanza in lei il vantaggio di attenuare i difetti delle commedie: e di dare ai fatti scenici un'aria di naturalezza che il per il più esse scambiate per verosimiglianza; l'apparenza vela la sostanza. E ce ne siamo accorti, quando una delle commedie cui mi riferisco è apparsa in italiano: tradotta mediocrementi, recitata piuttosto bene ma con quel tanto di artificiosità sostenuta che, invece di attenuare, ne accentuava i difetti.

Il ditait une fois di Francis de Croisset, *La belle de nuit* di Pierre Wolf, *Félix et Henri Bernier* rappresentate in francese, *Il riflesso nello specchio* di Birabeau, in italiano, presentano tutte la stessa desolazione femminile; meno trita la prima che ha qualche venatura di poesia in una favola ingenuamente insensata.

C'era una volta... una ragazza brutta fino ad essere ripugnante, con un viso toro, bislacco e odioso: era perfida: faceva da segretaria in una losca agenzia dove si collocavano, fra l'altro, delle istitutrici e governanti capaci, a volontà, di rubare, di rovinare qualche vecchio signore, o di avvelenare un fanciullo, incompreso erede di un patrimonio agognato da altri. Sono queste ultime funzioni richieste dal parente escluso dalla successione per l'esistenza di un bambino, quelle alle quali si offre la odiosa segretaria. Nonché le capita, andando a svaligiare una casa, di entrare nel gabinetto

di un famoso chirurgo e di slogarsi un piede. Vedete combinazione: il chirurgo è uno specialista in plastiche facciali, famoso e glorioso per aver rifatto, a tanti soldati sfregiati in guerra, dei visi umani. Perché ora non tenterebbe di rendere passabile il viso di quella signorina? La opera: riesce. L'orrenda Maria, quando la tolgono le bende, si trova bella... Il mondo le si trasfigura dinanzi ai suoi occhi che han visto il miracolo della trasfigurazione propria. Anche il mondo è bello: e il bello genera il buono. La pietà, la simpatia, la rettitudine si svegliano in lei, accanto al bambino ch'ella dovrebbe lentamente sopprimere: e si sveglia anche l'amore. La favola non sarebbe favola, se non avesse il suo lieto fine, e non premiasse la bontà riconquistata nel sorriso della bellezza, e non confondesse il sinistro sciaro avvilto dal suo stesso proposito di perfidia. Pare una commedia da burattini: e in questa sua stravaganza macchinosa e ingenua è la sua grazia. Contenta, scienziamente, in una totalità di messe tinte ancorché possa consentire gli accenti truci e i colori squallidi, la recitazione lascia apparire i pregi e nasconde i difetti della commedia: e in questa il giuoco di Gaby Morlay mi è parso mi-



Una scena del *Riflesso nello specchio* di Birabeau, nell'interpretazione della Compagnia di Maria Fabbris e Luigi Carini (Teatro Manzoni), S. P. A.

giore che in tutte le altre figure, sebbene talvolta — come nella scena nella quale Mary è affascinata e appare bella a se stessa — ella evoca, piuttosto che superare le difficoltà, con espedienti manietati di gesto e di posizione. Teatro forse: ingenuità tecnica, certo: con qualcosa di più, potrebbe essere arte, e arte grande.

Non c'era da sperare che raggiungesse vette sublimi in quelle tristi figure di una delle più brutte commedie che mi sia capitato di vedere: *La belle de nuit*. Figurarsi: un tale, cui un amico carissimo ha rubato l'amante, incontra una sera su un marciapiede una donnetta che rassomiglia alla sua fuggitiva amica: e fa questa bella pensata: se la porta a casa, perché l'amico vendendola se ne innamora, come ha fatto di quella; e ciò per il gusto di smascherare la doppiezza della sua anima nera, quando gli rivelerà dove l'ha raccolta. Tutto succede regolarmente: salvòché la donnetta si innamora sul serio, invece, di un giovinello ancora candido, col quale sogna di purificarsi... almeno per qualche giorno. Ma può essere più scema, tutta questa gente? Eppure di tanto in tanto, c'è qualche tratto di umanità, misera e malinconica e disgustosa: e l'attrice fa tutto quel che è scienziamente possibile per impietoso ridere e gli spettatori sul suo doppio sciaguratissimo personaggio.

Qualcosa di simile accade, sempre per la maledetta somiglianza, nel *Riflesso nello specchio*, che è una commedia soltanto un po' più sporca della precedente.

Un tale che ha passato qualche ora piacevole con una graziosa zitella, erede un giorno ravvisarla in una signora che incontra in una sala di pattiungano. Le due donne sono identiche. Dall'eredità nasce in lui la persuasione che una stessa donna faccia la buona moglie in casa, e l'allegria vita fuori, di nascosto. Il dubbio, per l'incidente dell'incontro, si propaga al marito; il quale quando si convince della verità, ha questo scrupolo: gli secca che ci possano essere delle persone che frequentando la cocchina siano persuase di aver che fare con sua moglie. Allora d'accordo con questa, risolve di mantenere la donnetta, metterla su un negozio di forai, e avviarla alla vita onesta, non per altro che per toglierla dalla circolazione. Che succede? Che la moglie, sentendosi agognata in figura dell'altra, a poco a poco scivola nella tentazione, favorita dal cretinismo del marito e dei suoi amici; e che la infelice forai si rifà una onesta vergine tutta sogni di quiete e di virtù domestiche: sì che la moglie prende il volo, e il marito si innamora della donna redenta.

Non dico che cose di questo genere non succedano: ne accadono delle peggio; ma che se ne ricava?

Ragionamenti da case da tè, psicologia da tabarin, letteratura e teatro da "botte", (che la candida traduzione chiama "scatole").

La commedia non ha avuto che un merito: di mostrare che molto c'è da sperare da Maria Fabbris, un'attrice piena di belle qualità, e di insulti difetti, che può e deve affinare e snellire e illuminare la eccellente dizione che ha la fortuna di possedere.

Ma tutte queste commedie sono tristi: perché prendono sul serio certe avventure che, coperte di ridicolo, potrebbero essere divertenti. Si dirà che i fatti non contano, se non come occasione o pretesto di psicologia e di poesia. È proprio questo il guaio: che certa psicologia non passa l'epidermide e non ha luce di poesia né le disperate malinconie dei maschi né le irrequietezze intime delle femmine.

Ha meno pretese, ma è più sana e più gaia la franca serenità di spirito di Sabatino Lopez che nel giro di un atto brevisimo, *Il giocolatore di prestigio*, chiude una favola lieve, poco meno complicata di quella di *Angeli caduti* — due donne che hanno amato lo stesso uomo — ma tale, appunto per la leggerezza, da prestarsi a uno scherzo comico rapido e svelto, meglio che agli sviluppi verbali della solistica d'alcova.

Così si diverte, e ci diverte, Arnaldo Fraccaroli rappresentando in una *Intervista* la signorina indignata che in ferrovia è sfuggita alle intraprese di un viaggiatore indiscreto tirando il segnale d'allarme: cosa che le procura, fra le altre noie, la visita di un giornalista che sul suo caso vuole imbastire il pezzo di cronaca colorita e romanzesca. L'intervista che comincia con un battibecco finisce con un abbraccio, attraverso grazie amenità di giuoco scenico e di dialogo.

E fanno, a modo loro, del teatro comico, se non castigando i costumi, almeno parodiando capricci e snobismi della vita di tutti i giorni, Falconi e Biancoli, in una rivista, *Navigliana*, che ha avuto, con le due commedie suddette, un festoso e durevole successo. Al bilancio pletorico se non florido del teatro straniero abbiamo da opporre nella settimana decorsa soltanto questi tre lavori italiani: pochi ma buoni. Troppo pochi per il nostro desiderio: ma riconosciamo con gioia che hanno una gran qualità: sono allegri, che Dio li benedica!

MARIO FERRIGNI

RICORDI DI AUGUSTO MURRI NELLA VITA BOLOGNESE

In quasi tutti gli elogi che si sono pubblicati nell'occasione della morte di Augusto Murri è tornato, come un motivo comune, ma come un ricordo di tempi ormai lontani, un accento a quel fervore e quasi stupore di ammirazione che il grande medico, maestro incomparabile, quando era nella piena della sua vigoria intellettuale, sempre provocava in chi aveva la ventura di udirlo parlare. Non sarebbe facile riesaminare oggi i diversi elementi da cui risultava quel fascino, che si esercitava, come negli idoli, col suo anche al meglio preparati e rigorosi e ragionamenti del clinico illustre; ma è pur certo che, dopo aver ascoltato il Murri, anche una sola volta, si riportava l'impressione d'aver conosciuto una delle menti più rare e più alte sopra la comunità medicistica del genere umano.

Non c'era scolaro, quarant'anni addietro, nell'Università di Bologna, che, anche non iscritto ai corsi di medicina, non si compiacesse di assistere più d'una volta a quelle lezioni. D'altri maestri famosi si vantava, a quel tempo lo Studio bolognese, primo fra tutti il Carducci per la sua celebrità di poeta; ma, sebbene diligentissimo ancora nell'ufficio d'insegnante, era già un poco stanco dopo il 1690; abbriviava l'eloquenza scolastica, mostrava di tenere in gran conto la pura erudizione, diceva scherzando di voler buttare dalla finestra le facili fantasie dell'estetismo, e ai pochi ascoltatori estranei che venivano a sedersi tra i suoi discepoli prometteva seriamente che avrebbe fatto il possibile per sanarli. Dopo di lui compariva G. B. Gandino, grammatico sommo, a cui bastava l'avviamento di una breve citazione per recitare a memoria qualsiasi pagina d'uno scrittore latino; ma discorreva quasi senza muovere le labbra e senza mai scoprire le dignità della sua bella testa, che pareva modellata da uno scultore antico. Non mancavano in altre alte parlatori facendi e calorosi; ma, degli scienziati più celebri, il Ciamician, per esempio, prodigioso cultore della chimica, era obbligato a fermarsi ogni tratto per tradurre le nozioni che veniva esponendo in un poco divertente sviluppo di formule interminabili segnate col gesso su una lavagna; e il Rigbi, che apriva allora la via con le sue esperienze alle ingegnose invenzioni di Guglielmo Marconi, stava come impacciato presso la cattedra, mandando dagli occhi nerissimi acuti bagliori in faccia all'uditore, ma associando inutilmente alla povertà abituale del suo vocabolario una timidezza quasi infantile.

Augusto Murri la facilità e felicità del dire nasceva, schietta e spontanea, da una limpida sicurezza di pensiero. Ardua era la materia dell'insegnamento; ma una incantevole riusciva, nella proporzione del suo improvvisato discorso, la cristallina proprietà dell'eloquio, la sapiente gradazione dei passaggi logici, la forza persuasiva delle conclusioni. Le parole, non premeditate, affluivano pronte, nette, attive, dall'intelligenza creatrice che le pronunciava; si componevano con la naturalezza di un'eleganza non ricercata nella gradevole armonia di periodo; si svolgevano come un'onda luminosa nella mente degli ascoltatori; e di quella luce si poteva cogliere un indizio, più che nello sguardo, solitamente abbassato e come chiuso a contenere il fervore dell'interna meditazione, nelle labbra dell'oratore, le quali erano spesso atteggiate dalla mesta e serena dolcezza di un ineffabile sorriso. Le lezioni, avvalorate dall'efficacia d'una così penetrante eloquenza, facevano un perpetuo e sempre nuovo commento agli ammaestramenti che il Murri non si stancava di ripetere intorno ai metodi dell'indagine scientifica; e qui, senza osare di affermare che egli presumesse un po' troppo della virtù educatrice delle parole (non involti in ogni caso, anche quando venivano saltate a indicare le vie di una difficile e quasi disperata conquista), sarà lecito tuttora

ricordare che si di là di tutto ciò che si può insegnare e tutto, anche nell'arte clinica, un sesto non comunicabile per via d'insegnamento, perché agisce e si svela solo nelle intuizioni, nelle squisitezze, nei dubbi e negli argomentamenti delle intelligenze superiori, capaci d'intendere che ogni caso ha una propria natura e che nella malattia che forma il ricettacolo sono semplici approssimazioni, che non esiste un sapere definitivo neppure nella classificazione dei fenomeni, perché essi adombrano una verità oscura, da ricercare ogni volta con uno sforzo di penetrazione, come una realtà oscillante, sfuggente, forse irraggiungibile, fra termini solo idealmente contrari.

Ponendo il dubbio razionale a principio d'ogni suo ragionamento il Murri mirava sopra tutto alla formazione del medico pratico. Solo una mente delicata ed equilibrata come la sua poteva avvertire tutta l'importanza di tale principio, audace com'era da una portentosa costanza di assimilazione delle più recenti novità dottrinali e sperimentali, e tuttavia aperta alla considerazione d'ogni lontano problema filosofico, non senza una deliberata curiosità



Murri a Bologna: ritorno dalla clinica.

anche per ciò che poteva esserle suggerito dalla critica delle conoscenze empiriche e tradizionali. E dei giovani di tante generazioni che furono alla sua scuola non tutti avranno poi saputo conformare la propria vita professionale alle norme di lavoro e di sacrificio che egli veniva generosamente descrivendo nelle sue lezioni; ma molti, e senza dubbio i migliori, si sono sentiti legati a lui da una grandissima senza fine, quasi partecipi di un sodalizio ideale al quale si onoravano d'essere stati iniziati da lui, perché ricordavano quei suoi discorsi che non si aggraviava strettamente intorno alle nozioni di una scienza particolare, ma si allargavano spesso fino a toccare i confini di tutta l'umana sapienza e porgevano sempre il beneficio di qualche avvertimento e conforto morale, innalzando l'animo degli ascoltatori a quelle altezze serene in cui si ripudiano i pregiudizi, le passioni, i vizi e ingannevoli idealismi, per lasciar sussistere solo il disinteressato amore del vero, fonte prima d'ogni progresso scientifico e però anche d'ogni reale carità. Così fu possibile, nei giorni della avventura, vedere spiriti religiosi come il vescovo Bonomelli o come il Pascoli avvicinarsi all'uomo tenuto e calunniato che era dipinto come un temerario giustamente percosso dalla collera divina. E già, prima d'allora, Alfredo Oriani che sedeva talvolta coi giovani sui banchi della scuola di medicina (Alfredo Oriani inquisito, aggressivo, insolente nemico d'ogni falsa riputazione) aveva visto l'ascendere di lui a un'alta e pacifica silenziosità, intimamente pacifico.

Come sulla cattedra, così era il Murri nel conversare privato e presso il letto dei malati. La sua sola presenza era una promessa di consolazione. Quando nella sua casa, stando un poco nell'ombra e mettendo in luce il visitatore, lo scrutava con

l'intenta severità del suo sguardo e lo affidava con la temperata dolcezza della sua voce, spiegava già in modo benefico la sua sapiente attività. Si capiva come anticamente la medicina potesse essere arricchita con l'imposizione delle mani e col sussidio di una parola confortatrice. Quindi si spiega il carattere entusiastico di certe ammirazioni, specialmente femminili, che al Murri si sentirono fedeli con la costanza di una tenace e infallibile devozione. Egli era di quelli che in casi gravissimi osano anche i rimedi pericolosi, e poteva annoverare così la soddisfazione di molte guarigioni insperate; ma spesso era chiamato troppo tardi al letto dei moribondi. Non bisogna credere però che avesse acquistato a Bologna, dove viveva, una facile popolarità. Lo dicevano avaro delle sue prestazioni, dimenticando che uno studioso non ha altro modo di difendere la libertà dei suoi studi se non quella di chiudere la porta, per quanto possibile, alla ressa dei sollecitatori. E io stesso tuttavia ricordo che egli non rispondeva mai con un rifiuto alle raccomandazioni degli amici. Si andava a quella sua vecchia abitazione in via San Vitale; attraversavano quei grandi stanze ove non una porta strideva sui cardini, come se tutto fosse preordinato a proteggere il tacito raccoglimento dello studioso; si presentavano i sofferenti venuti trepidando dalla città province; e le legittime erano le cose che chiedeva la porta, per quanto possibile, alla ressa dei sollecitatori. E io stesso tuttavia ricordo che egli non rispondeva mai con un rifiuto alle raccomandazioni degli amici. Si andava a quella sua vecchia abitazione in via San Vitale; attraversavano quei grandi stanze ove non una porta strideva sui cardini, come se tutto fosse preordinato a proteggere il tacito raccoglimento dello studioso; si presentavano i sofferenti venuti trepidando dalla città province; e le legittime erano le cose che chiedeva la porta, per quanto possibile, alla ressa dei sollecitatori. E io stesso tuttavia ricordo che egli non rispondeva mai con un rifiuto alle raccomandazioni degli amici. Si andava a quella sua vecchia abitazione in via San Vitale; attraversavano quei grandi stanze ove non una porta strideva sui cardini, come se tutto fosse preordinato a proteggere il tacito raccoglimento dello studioso; si presentavano i sofferenti venuti trepidando dalla città province; e le legittime erano le cose che chiedeva la porta, per quanto possibile, alla ressa dei sollecitatori.

Bologna, dal resto, sulla fine del secolo scorso, era, non ostante la sua gloria universitaria, una piccola città borghese, in cui s'incrociava sulla spogliatezza e sulla negligenza di una languente aristocrazia terriera, la quale si divertiva ostiando, dopo aver abbandonato le cure delle sue proprietà a rapaci procuratori, incaricati di negare un umano salario ai coltivatori del sarto nella bassa pianura impaludata, e che godeva della facilità di vita veniva dal quotidiano affluire sul mercato dei prodotti delle prossime campagne ben coltivate; una certa apparenza di ricchezza dall'indole degli abitanti e dalla frequenza dei giovani iscritti all'università. Modeste eleganze, passaggiate sotto i portici claustrari,

li, caffè aperti tutta notte agli oziosi che s'indugiavano a commentare le cronache dei tribunali o dei teatri. S'era formato naturalmente il solito circolo degli ottimati, come potrebbe essere descritto in un capitolo di Stendhal o di Balzac; e già erano cominciate le acie maldicenze contro chiunque, di agiata condizione, fosse sospettato di non osteggiare abbastanza decisamente le minacciose agitazioni degli operai. Scarso favore naturalmente godeva il cattolico che cercava di comparire in pubblico fuori della scuola. Il Carducci denunciava le sue laboriose giornate giocando le carte con pochi amici in un piccolo caffè. Il Murri non frequentava salotti, non usciva quasi per le strade, andava in viaggio, e si diceva che non usciva mai.

Si sapeva che in politica le sue opinioni contrastavano con quelle dei conservatori. Era stato eletto una volta deputato della sua provincia nativa con programma radicale ed escluso dal Parlamento per la sua incompatibilità come professore. Aveva anche fatto parte per qualche tempo del consiglio comunale di Bologna e parlato, in contrasto col filosofo Francesco Acri cattolico intrinseco, combattendo la confusione di religione e politica per legare il voto all'intestazione e al disimpegno cristiano nelle scuole. Quel discorso non fu dimenticato. Conve' me aggiungere però che egli non era, né poteva essere, uomo di parte; non s'iscriveva a nessuna convenzione, non cercava aderenze e compiacenze volgari, viveva felicemente da pensieri di popolarità. Quel poco che fece o disse nella vita



Augusto Murri col nipotino Nina Bonmartini nel 1897.

pubblica era, senza ambizioni di sorta, per impulso spontaneo dell'animo, nel quale aveva accolto sinceramente le ispirazioni del padre, cospiratore contro il governo pontificio ed esiliato dopo gli avvenimenti del 1849.

Ricordo, a tale proposito, un episodio che credo non sia conosciuto. Nella primavera del 1897 gli italiani erano commossi dalle notizie dell'insurrezione di Candia e della nuova guerra dei Turchi contro la Grecia. Una sera d'aprile il treno della Romagna da Castelvetrogine a Rimini accoglieva ad ogni stazione forme di giovani, e anche di anziani, che si congedavano con rumorosi saluti dai parenti e dagli amici, avviandosi ciascuno con un piccolo fardello sotto braccio. Tutta quella gioventù, in gran parte repubblicana o socialista, era la stessa che aveva deprecato pochi anni innanzi le partenze per la veddotta d'Adria o era voluta andare a combattere per l'integrità nazionale della Grecia contro i Turchi: primo passo verso un intervento, ancora istintivo, che doveva poi avere nella guerra recente i suoi maggiori e migliori frutti. I vecchi ricordavano con commovente e amaro accento in Romagna per la spedizione gariboldina finita a Mentana: una specie di esodo in massa. Ora si andava al litorale tra Rimini e Riccione. Si sapeva che nella notte dovevano apparire i fuochi d'una nave greca decisa a trasportare i volontari fino a Corfu. Una tempesta impedì poi le operazioni d'imbarco; i romagnoli, dopo aver bivaccato fino all'alba sulla spiaggia, tornarono stanchi e delusi alle proprie case; ma si pensò tutto a noleggiare una nave italiana per ritardare la spedizione. Chi diede senza discutere il denaro necessario fu Augusto Murri. Credo che non l'abbia mai raccontato e che nessuno in seguito se ne sia ricordato.

Quella nobile proterea, indifferente ai riconoscimenti e alle lodi, era del suo carattere. Così pure egli sdegnava di rispondere ogni volta che era importunato col fastidio di stolte denegazioni. Ma la sua signorile alterezza gli tornò dannosa nelle ore più penose della sua vita. Nella ristretta consuetudine dei ben pensanti bolognesi egli era forse più rispettato che amato; temevano nel suo razionalismo un fonte di ateismo corrosivo dell'ordine sociale. Peggio fu, come pretesto di piccoli scandali e d'ingiustiziati rancori, quando egli ebbe ad assistere una sera al discorso che un suo studente teneva in commemorazione di Giuseppe Mazzini nella ricorrenza del 10 marzo. Fu molto applaudito quando col prof. Albertoni comparve nella sala dove erano seduti trentadue studenti e quattrecento persone. L'oratore, esaltando Mazzini, trovò modo di biasimare il Carducci taciendogli d'inaeranza per avere promesso, proprio in quel giorno, su istanza di Francesco Crispi, d'essere padrino all'inaugurazione della bandiera degli studenti monarchici. Finì il discorso, una breve schiera di giovani s'avviò vocando attraverso la città fino all'abitazione del Carducci, in fondo alla remota contrada del Piombo, sopra le vecchie mura. Una domestica del poeta credendo trattarsi d'una dimostrazione d'onore aprse una finestra per dire che «il professore non era in casa». Una voce si levò, più forte delle altre, a rispondere: «Allora gli dica...» e, quasi una sequenza di parole poco riverenti nelle quali entrava a sproposito, anche la Regina.

Il giorno dopo tutta Bologna era in subbuglio. Antonio Della Porta, avvocato e autore di non spregi-

voli versi in sesta rima, convocò gli studenti monarchici a una «doverosa riparazione»; quelli di parte opposta furono guidati da Guido Podrecca a un chiaso anche peggiore. Pugni, bandiere strappate, squilli di tromba. Ne seguì una sbandata verso l'indigna villania entro l'Università nell'aula di lettere ove il Carducci s'era presentato regolarmente per far lezione. Fischii; urla; bidelli, segretari e retori che volevano comparire come pacificatori ed erano respinti; studenti svenute fatte passare dalle finestre nel prossimo cortile, e il Carducci che eretto sopra la cattedra, nervoso ma intrepido, protestava: «Perché gridate abbasso? Dite a morte, piuttosto. La natura mi ha posto in alto... io fumo». Accennava infatti ad accendere uno di quei suoi fagocitanti pestilenziali che piacquero anche a Vittorio Emanuele, a Garibaldi, a Verdi, a tutti insomma i più reputati fumatori dell'epoca del Risorgimento.

Nella libreria Zanichelli frattanto i frequentatori non sapevano come contenere la propria indignazione; negli uffici della Procura un magistrato, che da giovane aveva peccato di letteratura, andava esclamando: «E quel Murri? È stato lui ad incrociargli tutto ciò che la sua prosa...». Piccole ingiustizie, che pure ebbero la loro grande influenza nei giorni in cui la cupa ombra di un atroce delitto funestò la casa del maestro incolpevole. Chi non ha veduto Bologna poco dopo la scoperta dell'uccisione del conte Bonmartini non può non essere l'esaltazione di tutto un popolo che passa le sue giornate a tentar di chiarire con la fantasia un mistero inesplorabile. Si era detto che uno dei complici al delitto era stato in tempo, dopo aver commesso il delitto, di andare a casa. Si era visto prender il treno per Firenze. Non più di dieci minuti. A piedi o in carrozza? E si vedevano periti podisti percorrere di buon passo quelle contrade per verificare se in dieci minuti si poteva compiere l'intero tragico. Si era visto poi, poco prima dell'ora del delitto era mentita, che il Bonmartini arrivato a Bologna aveva tempo di cenare prima d'essere ucciso; ma nei suoi visceri non si trovava l'elemento di cibo recente. Allora, altri, portati dimostravano scientificamente che i cadaveri digeriscono benissimo...

Il Murri in tutta quella tragedia non aveva altra responsabilità se non forse quella d'aver, per temerarietà, creduto alla propria, ed alla propria memoria di convenienza, che non era un matrimonio d'amore. Ma le prone ire faziose e le nefandezze di un'insana speculazione giornalistica si accanirono contro di lui. Per poco non fu accusato di complicità, e di essere stato alle mani con i suoi figli, che impavido all'imperatore delle calunnie più disgustate, riuniti all'insegnamento e si allontanò dalla città. Lo vide in un albergo a Rapallo, dove con pochissimi italiani (tra i quali il sindaco milanese Giuseppe Pirelli, molesto della morte che aveva subito l'unico figlio in una torbida giornata del '98 davanti all'Università di Pavia) gli altri ospiti erano quasi tutti tedeschi ed inglesi. Questi stranieri si alzarono rispettosamente quando il grande infelice attraversava la sala per andare a sedersi a un tavolo in disparte. Parlammo. Ed egli, con voce ancora ferma e chiara, nonostante l'immenso dolore chiedeva: «Che cosa ne pensa? Tullio! Lei lo conosce: era tanto passionale...» fu taurino, impetuoso, ha urtato, ha ucciso. Ma per smettere che in casa mia si sia voluta quella morte vorrei riconoscere di avere tutto ignorato in questo modo... E qui ragionava rigorosamente per confutare ed escludere le opinioni improbabili.

Avere potuto intenerire il cuore che doveva venirci da quel suo ragionare quasi pacato, secondo l'ammirabile ed invincibile sua consuetudine mentale! Egli non negava d'impeto, passionatamente, come un padre che vuol salvare una figlia a ogni costo; discuteva un'impulsione, per escluderla con fondata convinzione, ragionamento. Quanti in quella sarebbero stati disposti a non fraintendere l'impareggiabile altezza del suo spirito? Pur troppo è da riconoscere che non gli giovò quella sua incapacità di piegare l'autentica della mente alle forme comuni del patire sentimentale. Né altrimenti gli giovò poi l'esagerazione dei fautori e difensori dei suoi figli che in una causa di tanta delicatezza invece di concedere tutto che era stato concesso, fuor che la consumazione del delitto, si misero a processare il morto e finirono quasi a concludere che era morto troppo tardi. Fu necessaria la coraggiosa e insospettabile coscienza di Sidney Sonnino per ottenere che si chiamasse a Lindo Murri, il figlio che era stato concesso.

Molti anni sono passati da allora; molte cose sono mutate o scomparse o dimenticate; ma il mistero di quel delitto non è chiarito. Qualcuno afferma ancora che Tullio non uccise. Sarebbe tempo che se qualcuno conoscesse intera la verità la dica infine francamente.

Dottor p. d.

DISCOTECA

Mentre in America, in Inghilterra, in Francia il Teatro di varietà dà ai dischi i suoi più famosi cantanti per interpretare le canzoni, anche ed in cambio il disco procura, a molti di essi una fama universale, talvolta superiore a quella che può dare il film sonoro, in Italia, forse perché non c'è nel varietà una numerosa schiera d'interpreti di buon gusto, forse perché il repertorio è più legato a differenza di quello napoletano, manca di soggetti e parole di buon senso, più che di motivi indovinati, la canzonetta è rimasta sempre ad un livello decisamente popolare e non ha dato una Boyer, una Danna, una Kaller o un Valdo, un Crosby, un Coward. Ma finalmente pare spuntato all'orizzonte fotografico, che in quello del teatro e del cinema splende già abbastanza alto, un artista che ha tutte le qualità per portare anche nell'esecuzione di musica leggera una personalità e una signorilità che un pubblico sempre più raffinato richiede.

Vittorio de Sica è ormai al suo quinto disco, altri ne usciranno tra breve. Dopo *Levovici, Giacinto, Suono l'anfano mio*, sono questi giorni *Fortunato, Allegro Yankee, I quattro amori, Arrivederci Mimì*. Quest'ultimo mi sembra il migliore perché De Sica senza mai cadere nello svenevole e nello adolofino a toccare leggerezze, la non contenzione, il così bene si adatta al suo modo di cantare ed alla sua voce piacevole. Le altre sono forse d'un genere caffè-concerto un poco sfruttato ma che si avvantaggiano della simpatica naturalezza di De Sica. Chi lo ha sentito nelle case cantanti napoletane che canta in *Navigliana*, non potrà non riconoscere come questo vecchio ma sempre vivo repertorio, che purtroppo sembra oggi delinquentemente chiuso, ha trovato un artista... napoletano che oltre alla voce, al sentimento, una qualità fotografica, quella di essere un cantante da salotto; molti davanti al microfono dimenticano che il fonografo è il piccolo palcoscenico soltanto di una piccola platea; è sperabile che le sue prossime incisioni siano di canzoni napoletane, che sappia farle rivivere in un'atmosfera napoletana.

Sono ormai rari i film americani che hanno un motivo sonoro che sappia mantenere vivo il ricordo del film e dell'interprete. *L'amante* con Joan Crawford però ha una tale *Leone*, che, con *Emmett*, accompagna con discrezione tutto il film. Joan Crawford ne è poi dolcissima interprete (sarà proprio lei a cantare?) accennandolo prima in tedesco ed in francese, poi tutto in inglese. Il motivo è intitolato *How much more* e si canta ed è già stato usato per il film *La moglie di Greta Garbo*; molto probabilmente quindi non è musica scritta espressamente per il film.

Pochissimi sono i dischi di questo genere. L'interpretazione di Jack Hylton non s'orda a quella della Crawford; è proprio fro fro con un simpatico ritornello vocale. Quella di Bing Crosby, uno dei più popolari cantanti americani, è invece più romana, che ballabile e si giova d'una voce baritonale calda e sprezzante. La riduzione pianistica di Edith Baker, in un altro disco, è monotona e lenta. Quella di Crosby è la migliore, non conoscendo il disco di Reinmann non pubblicato in Europa.

Il motivo che accompagna *La piccola cinghiale* è delizioso. L'interpretazione di Silvester è veramente colorita e rivela una cura nell'orchestrazione e nei passaggi del motivo a varie parti soliste. Tocca ancora a Bixio creare il secondo successo d'un film sonoro italiano (son sono arrivati i film *Gli uomini che maledicono* e *Parlami d'amore, Maria*). Valzer gemello della *Canzone dell'amore*, tipicamente bizantino, d'una facile meliosità adatta a diventare immediatamente popolare, nel film è stato lasciato da De Sica. Ragioni d'esclusività non hanno permesso a lui d'inciderlo, ma Ballano lo canta senza sfuggire nel confronto. In questi anni vari dischi della *Danubiana*, la quale non ha avuto la fortuna di musiche che ne aiutassero il successo, gli arrangiamenti delle orchestre e l'accompagnamento pianistico non si sforzano a cercare qualcosa di nuovo o per lo meno di distinguersi da tutti gli altri.

Ascoltando il disco *Cocktail Pathé* nel quale i divi e le divette della vedetta francese in un piacevole sussurro, da Collier e Vard da Farnari a Burnier, raccolgono gli spunti delle loro migliori incisioni, pensavo che una compagnia Za Bum così simpaticamente affiatata con un direttore della precisa abilità d'un Mataldi, e con la collaborazione di un binomio Falconi-Bianchi, potrebbe creare qualche disco originale, veramente divertente, non solo, ma di un genere non ancora toccato dalla fotografia italiana: quello del Teatro Fonoacustico.

R. LEVI

LE GIORNATE DELLA CRISI TEDESCA



I due poli intorno ai quali ha gravitato la crisi: il palazzo della Presidenza del Reich in Wilhelmstrasse (in alto) e l'albergo Kaiserhof, residenza berlinese di Adolfo Hitler, la mattina del suo arrivo. (Schulz e Kreyenbusch)



Il Capo dei Socialnazionali risponde dal balcone dell'albergo alle acclamazioni della folla.



Hitler, preceduto dai suoi luogotenenti Hermann Goering, presidente del Reichstag, e Rosenberg, direttore del *Volksische Beobachter* (a destra) lascia l'albergo Kaiserhof per recarsi al colloquio con Hindenburg. (B.F.A.)



L'automobile di Hitler lascia il palazzo della Presidenza del Reich dopo il colloquio del 19 novembre. (B.F.A.)

STAMPE

DELL' OTTOCENTO



FIRENZE:

Passeggiata
alle Cascine.



Piazza di
Porta Romana.



Via Per Santa
Maria vista dal
Ponte Vecchio.

Questo libro di Aldo Palazzeschi, che è stato accolto dal pubblico con tanto grande consenso, non va confuso coi molti, troppi, ricordi d'infanzia pullulanti da ogni parte, nei libri italiani e stranieri e nelle terze pagine dei quotidiani nostri. Il ricordo d'infanzia si è cristallizzato in uno schema che minaccia di diventare per la letteratura d'oggi quello che è stata la pittura, di genere (col frate che sorreggia un bicchiere di vino spumeggiante o altre simili immagini) nell'arte pittorica dell'estremo Ottocento. Già alcuni anni fa io avevo, in uno scritto che fu ripreso da molti e commentato favorevolmente, gridato: "Basta, per Giove, coi ricordi d'infanzia!", e potevo dirlo: io, dieci anni fa, avevo fatto argine alla letteratura imbarbarita con un libro che, per una contingente occasione, aveva il suo fondo nei ricordi infantili di piazza Santa Firenze e di piazza Santa Croce.

Ma se nessuno vorrà fermarsi troppo, a ricercare in queste *Stampe* la figura del Palazzeschi bambino e terribile osservatore, molti superficiali lettori han creduto e crederanno di trovare nelle deliziose pagine, come principale interesse, un valore documentario della vecchia Firenze. Palazzeschi, che nella vita è un ottimo filosofo, nel senso familiare della parola, non farà troppo caso di simili ammirazioni alle quali son da preferir forse le più arrabbiate denigrizioni: l'essenziale è questo: le *Stampe dell'Ottocento* (Treves-Treccani-Tumminelli, editori, L. 15) esprimono un nuovo momento, e nella maniera più concreta e reale, dell'arte palazzeschiana. La *puerilità* (come tono d'istintiva ingenuità e freschezza, di falsa ironica luce, di spunti maliziosi ammorzati in un sorriso abbozzato su di un visino compunto) la quale si ritrovava al fondo delle prime esplosioni artistiche di Palazzeschi e ne costituì l'originalità e la maestria, nel pesante clima della letteratura italiana narrativa e lirica intorno al 1910, in questo recente volume è salita a galla, si è palesemente manifestata, e non più nel sentimento diffuso dall'ispirazione interna, ma si è resa visibile in uno dei personaggi delle *Stampe*, il bambino che narra, che ha tutte le profonde curiosità infantili, e che, sveglio acuto nascosto, conosce i misteri tragici e comici entro cui corre la vita di tutti i giorni, più che non li conoscano gli stessi personaggi del mondo grande e adulto circostante.

È un mondo questo, aderente strettamente alla Firenze di quegli ultimi anni ottocenteschi, e non può essere che lì; ma l'arte del Palazzeschi non ha nulla di locale o di costretto o di limitato, e la narrazione e il suo modo di manifestarsi respirano un'ampia scioltezza di rappresentazione, aliena da ogni vernalismo di pensiero e di lingua. È libro per tutti: libro d'arte signorile ma appunto perché tale accessibile a tutti. E per gustarlo appieno, occorre andare al fondo: e ritrovare, nel fatto, nell'insieme, nel folto della narrazione, nel concreto dell'espressione, lui, Palazzeschi. Alcuni esempi chiariscono subito la cosa.

"Pere coscie, coscie di monaca, poppe di venere... quella sorda opacità s'illuminava d'una luce inveroconda. Fino a che la zia Leha, alzando la mano nocchiuta e ferma, non confidava anch'essa, tutta rossa in viso, la sua debolezza: — Due dita di vin bianco e schietto, in fin di tavola, e un crostino di pane da inuppare. — E divenute amiche, ridevano insieme le tre vecchie ghiotte.

Le tre vecchie ghiotte: ritmo, assonanze, collocazione di aggettivo e di nome, rivelano il nucleo dell'impressione e del

l'immagine, all'ultimo della lunga rappresentazione (*le nonne*) di cui si è riferito un periodo finale.

«La sora Parisina ora l'avresti detta un generale dirigente un'ipotetica battaglia sopra i tetti; ora avresti creduto che nella stanza accanto si eseguisse un'operazione chirurgica difficile, o in quella si aspettasse la fine di un processo, una sentenza, o vi fosse un complotto, una seduzione spietata... sempre una cosa grave e eccezionale». Qui c'è il tono dell'enumerazione, tono singolare e sempre individuato nella prosa palazzesca, specialmente di quella prosa che ebbe una speciale caratteristica nella *Piranide*.

Gli esempi si possono accumulare: e tutti, l'uno più interessante dell'altro. «Bella invenzione anche questa della campagna! Quando si nasce si viene dalla campagna, coi cavoli e le carote, e quando si muore ci si ritorna coi cavoli e le carote naturalmente». Esclamazione di complessa ingenuità, che, per lo spirito che l'avviva, si riavvicina a quest'altra figurazione di donne in cui ritorna il Palazzeschi delle origini. «La figliola... guarda la madre un po' di sbieco, con leggera aria di canzonatura: «povera mamma, bah! non c'è poi tanto male». E sorride e si divincola e schiamazza e si divincola anche la vecchia, alza su, tira giù, e canta e grida anch'essa: Io non ho più banane! E la figlia di rimando con un sorriso: E io ne avrò finché vorrò. Tarantun ta ta ta teiro... Tarantun ta ta ta...». E ritorna anche quando con impassibile disinvoltura racconta, a proposito di certa signora Isabella e delle sue stranezze: «una madre mi osservava stupida, mostrandomi un sorriso intelligente che reprimessi sul labbro per provocare il mio che prima aveva temuto tanto. Ma io non ridevo, no, non avevo nessuna voglia di ridere, osservavo... osservavo solamente». Si noti: «No, non avevo nessuna voglia di ridere», che è come dire: «ma lasciatemi fare a modo mio», lasciatemi ricordare come voglio io («Aldino, mi cali un filo?»), lasciatemi divertire, insomma.

Sempre circola questo spirito inconfondibile, ed è piacevole andare a scavarlo, in mezzo ai più garbati di questi capitoli (quindici, e tutti impensatamente vari e diversi, ma sgorganti l'uno dall'altro). Le ballerine delle vecchie operette ottocentesche: «essendo quelle sottane tagliate sul fianco, vi non tarderete a comprendere quello che lascieranno vedere girando vorticosamente, giacché nell'un modo o nell'altro si finiscono per vedere le stesse cose, le quali piaciendo assai riescono nuove sempre, in qualunque modo da qualunque parte e a qualunque ora voi le facciate vedere. Gli occhi delle mogli volavano a quelli dei mariti volati già laddove volava ogni cosa: «ola fu, ma codesto momento fa che duri in sterno per me...» (Il palcoscenico cantavano: «vola vola, o vivace contento e nell'aura mi porta con te...»). Il collaudo e le operazioni di adattamento relative: «le donne, si sa, hanno fra le pareti domestiche molti dubbi e pudori e timori sulla propria attrezzatura, e che perdono poi di scatto giungendo nella via dove quelli, parrebbe, dovessero logicamente incominciare».

«O questo indimenticabile ripensamento di certi aspetti dello spettacolo d'opera al Pagliano: «il vero amante, adesso invano e non più sperato... captività atteso nel momento delle nozze igne, ignorando il duplice inganno, e riversandosi su quella disgraziata, corporendola d'odio e d'ira, di tutte le possibili ingiurie, trattandola come una donna infame, venduta cinica, perversa, l'Yvonne delle femmine: «Ha quest'infame l'amor venduto...», mentre non aveva venduto proprio niente, la poverina, era solo vittima del più immondo raggio, e si struggeva d'amore e di dolore non riuscendo a far valere la propria innocenza, e finiva, ci vuol poco a

capirlo, per impazzire, per morire, o morivano tutti e due insieme dopo avere scoperto, troppo tardi, l'equivoco di cui erano vittime, quando oramai non rimaneva che morire. «Vieni vieni ch'io l'amo ancor...». Si capisce come i cuori degli spettatori, straziati all'eccesso, cercassero poi, uscendo dal teatro, di arrivarci per conto proprio, ciascuno a suo modo e come meglio potevano, a quella felicità per la cui avversione si erano accalorati tanto...». «Qualche volta la partita era giocata fra due donne non indifferenti di slancio e di mole, un secolo di visio in due quintali».

L'amo come il fulgor del creato!
come l'aura che avviva il respiro!

e l'altra come risposta gli spifferava sul grugno:

Ed io! amo siccome il leone
ama il sangue, ed il turbinio il vol.

Alla larga! Il corpo a corpo era tremendo, e quando il povero tenorino veniva avanti



Aldo Palazzeschi.

e si faceva in mezzo a quei due colossi fumanti d'odio, e colla sua vocina d'angelo cercava in qualche modo d'insinuarsi per piacere la furia, pareva di vederlo da un momento all'altro per rimanere schiacciato fra due locomotive...».

L'ispirazione antisentimentale, antiborghese e antiretorica dell'opera poetica di Palazzeschi si trova, nelle *Stampe*, ripresentata, pacificata in una coscienza artistica a cui è estranea ogni contraddizione di apparenza logica o di manifestazione demolitrice. L'ironia dissoluta si svolge, qui, in una pace dell'anima che accarezza, mentre distrugge: lo «scherzo di cattivo genere...», e «fuor di luogo...», si è rifugiato lontano.

Il senso del comico è profuso dappertutto: un comico non cerebrale, ma contenuto, fatto di suggestione comica, ottenuta con la frase falsamente ingenua, con l'apparizione di elementi improvvisi. «Vivevano [le vecchie inglesi della vecchia Firenze]... senza mangiare, cibandosi di nonnulla, dolciumi, frutta, verdure... sotto veli vaporosissimi, anche nei rigori dell'inverno, si contorceva un poco castamente il corpicciolo, simile a quelle donzelle dal collo lungo lungo e un pochino torto, e gravide di fiori, che si ammirano nel quadri di Sandro Botticelli...». Le loro età? anche ottuagenarie, colla pelle appiccicata sulle ossa come cartapesta, con parrucche e dentiere, erano ancora bam-

bine... «Vestono oramai come le altre [le vecchie inglesi della Firenze d'oggi o press'a poco, l'abito *tailleur* le ha diviso, han ceduto alla leggerezza, ma non risaltano più. E se andiamo a cercarle nelle loro case sempre pittoresche, ci accorgeremo che le loggiate preoccupazioni estetiche di un tempo hanno ceduto a un travaglio dello spirito più intenso e profondo: si occupano di problemi gravi, di religione e di umanità, di politica: e divenute minacciose, corrugata la fronte e gli occhi minacciose, parlano da ribelli: la supremazia del maschio deve finire, organizzano il boicottaggio; ma guardandoci non tarderete a comprendere che sono loro boicottate senza saperlo; impongono la verginità anche alla loro cagna».

«Nel popolo, più vicino alla natura sempre, in questo caso si rispondeva chiamando netto le cose col loro nome, e il giuoco della tombola in una casa di popolani pareva una lezione di anatomia rudimentale, giacché non si trattava generalmente, di parti del corpo umano, che pure essendo usate di frequenza vengono nominate assai di rado...».

Altre volte, il comico risulta da quella esagerazione detta con viso serio che è propria del Palazzeschi di prima e di ora. «Alla parola *coltate* la signora Bracali dava ogni volta come un guiso sul divano come un pesce fuori dell'acqua. [Si raccontava in un salotto fiorentino, davvero ottocentesco, la storia e la morte della Traviata.] «E muore tistica e di dolore... Ma la signora Bracali non pareva addolorarsi menomamente di quella fine pietosissima, anzi al contrario, e se le avessero detto che la povera Violetta era morta abbrustolita in gratella sulla pubblica piazza ne avrebbe avuto un piacere grandissimo dopo quella parola che l'aveva messa in convulsione...».

Connesse con questo senso umoristico delle cose e delle situazioni sono le rapide immagini (rapidi tocchi, perché il Palazzeschi, anche nei primi tempi, non ha mai voluto strappare) che la fantasia dello scrittore crea per la ricognizione efficace della sua narrazione.

«Parevano questi palchetti, per i suoi audi delle dame, come panieri di frutta prodigiosa gonfie di sole e sfiorzanti fra sete, gemme e fiori... «una dama monumentale... fra i seni ciclopici, al posto di languide violette o serafici gelsomini, ostentava con ferezza una grossa calla...» (*Languide e serafici* hanno un loro brusco, e perciò comico, contrapposto in quel nudo e crudo nome di pianta). «...il lavativo della signora Analisa Thomson... elevandosi dal ponte di Vingone cresceva crescea fra le colline come un immenso cannocchiale per veder la luna...» «Quando si hanno sei figli... ripeteva la signora Bracali, e i sei figli pendevano dal suo labbro con la gioia delle melangere dal tronco ma quasi chiedendo misericordia, sentendosi nel dominio assoluto della madre che li mostrava con un sorriso di trionfo come i leoni la domatrice, rispondendo agli applausi dentro la gabbia...».

Il gustoso libro che Palazzeschi ha messo insieme, rievocando, è dunque l'incisiva espressione di ciò che egli ha voluto liberamente creare, in una piena coscienza maturità delle sue forze: un mondo di sereno grottesco, superato dall'ironia composta di una fantasia che opera, non per nostalgia, ma per sua necessità intrinseca. Un mondo pieno di sorrisi stanchi e di dolci ingenuità, di modestie pompose e di erotismi nascosti ma non meno abbondanti di quelli spregiudicatamente ammessi: una società, ricca di figure vere tra borghesi e romantiche, di creature disappetenti e disappetite regolate da una legge di contegno irreprensibile e impenetrabile che non sfugge all'osservatore, trasformato per l'occasione in un bambino nel quale s'è incarnato, un'altra volta, il poeta.

ETTORE ALLOPOLI

CONTE DI SAVOIA

IL TRANSATLANTICO CHE NON ROLLA



Il Conte di Savoia alle prove di velocità, in un passaggio a 30 nodi all'ora.

A un mese di distanza dal *REN*, il *CONTE DI SAVOIA* lascerà Genova per solcare la prima volta le acque dell'Atlantico. Impossato sullo scalo nell'ottobre del 1930, varato il 28 ottobre 1931, viaggio inaugurale il 30 novembre 1931: poche date che dicono la perfezione tecnica e organizzativa raggiunta dall'arte navale in Italia. L'immenso scafo, elegante e slanciato, costituisce una splendida affermazione di tecnica costruttiva dei Cantieri San Marco di Trieste.

I 19.000 cavalli di forza del nuovo supertransatlantico imprimono alla sua mole di circa 50.000 tonnellate una velocità che nelle prove ufficiali ha raggiunto la media di 29,4 nodi; più di quanto occorra per compiere il percorso Genova-New York in sei giorni e mezzo. Un impianto stabilizzatore formato da tre giroscopi Sperry del peso di circa 175 tonnellate ciascuno, assicura alla nave la stabilità, eliminando il rollio anche nel mare più agitato.

Nel visitare il colosso per la prima volta mi accompagnavano con l'insistenza di un tema difficilmente dimenticabile le preziose parole di Ugo Ojetti sulla moderna decorazione navale: «Semplicità, sì, ma che sia calda; logica, sì, ma che sia affabile». E più oltre: «Bisogna mettersi a creare, da signori, cioè con sobrietà e misura, tutta una nave anche noi, tipicamente italiana e insieme comodamente moderna».

Tale l'invito che Ugo Ojetti lanciava fin dal marzo del 1930.

Ai principi più moderni e alla coscienziosa ricerca di una architettura interna che tragga dalle caratteristiche stesse della nave i più spontanei temi decorativi, si è ispirato genialmente l'architetto Gustavo Pulitzer, ideatore degli eleganti e fastosi interni della motonave *Victoria*.

Dalla *Victoria*, che è un gioiello di sana modernità, al *Conte di Savoia* non vi è soluzione di continuità. In quest'ultimo l'architetto Pulitzer ha saputo ottenere una rara aderenza della decorazione alla struttura della nave, una pronta rispondenza delle cose al loro scopo, una «funzionalità», temperata dal buon gusto e ingentilita da un profondo senso umano. Nulla in questa nave che sia stridente, nessuna declamazione architettonica o coloristica, ma vivacità o tenuità di tinte e di luci appropriate al luogo, alle dimensioni, agli ambienti circostanti. Decorazione, in una parola, fatta non per amore di una formula, ma per aderire perfettamente alla vita di oggi, alla sobrietà dei nostri gesti, alla nervosa eleganza delle nostre donne.

Si entra da due grandi porte a murata che danno addito al vestibolo di prima classe, sul ponte B.



Ritratto di S. A. R. la Principessa di Piemonte, madrina della nave, nella Galleria della Principessa. (Scultrice Maryla Ledaych.)

La festosa illuminazione indiretta corre lungo le pareti in un giallo morbido, piove dal soffitto a cassettoni rotondi, si sprigiona dai pilastri in bronzo e cristallo. Sulla parete di fondo una stilizzazione in rilievo di un transatlantico, quasi una sintesi plastica della bellezza nuovissima di uno scafo. Sulle laterali due grandi carte geografiche in lama d'ottone, indicanti ogni giorno le rispettive posizioni del *Rex* e del *Conte di Savoia*, le due navi modernissime alle quali è affidato il servizio supercelere fra l'Italia e l'America.

Notevoli la larghezza, la praticità razionale, l'elegante disposizione degli Uffici Informazioni e Viaggi, della Banca, dell'Ufficio Postale.

Lo scalone centrale che taglia cinque ponti della nave, conduce a una galleria che si apre sul vestibolo, dalla quale l'occhio abbraccia, attraverso le grandi vetrate di fondo, una buona parte della sala da pranzo, situata sul ponte C. Qui la balaustra crea incisivi ritmi orizzontali, molto in risalto sulla tonalità chiara del vestibolo. Tutto lo scalone poi si svolge su una spirale perfetta, e appoggiando il suo ritmo accentuato alla lucida precisione della balaustra in noce indiana, sostenuta da una greca in bronzo e rilevata da filettature in legno corallo. Per completarne l'armonia è stato disposto in alto un velario di vetri incisi e colorati, in basso una fontana con vasca a mosaico azzurro.

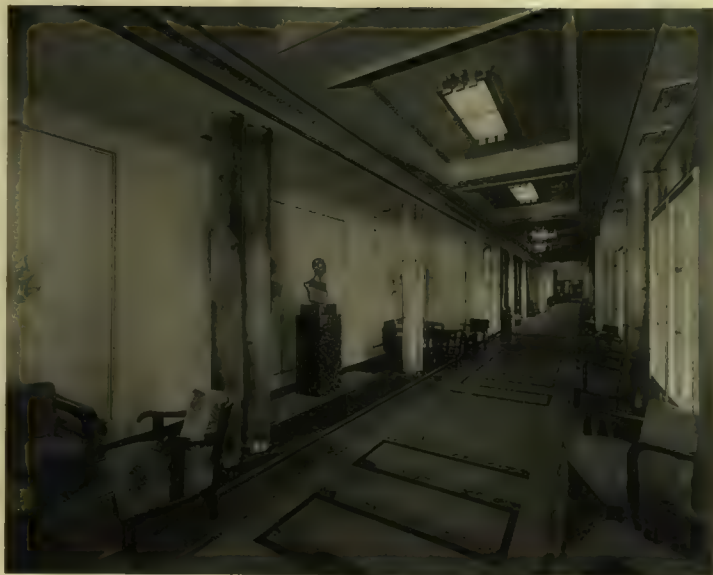
Il salone da pranzo occupa tutta la larghezza della nave. È una sinfonia di toni dall'ambra all'arancio, dove la nota fondamentale è data dal rivestimento di travertino. Colonne coperte di cuoio dorato; lampadari di ottone in forma di corolla trilobata, accanto alla grande specchiera di fondo: moderna interpretazione dei fanali di poppa delle galere veneziane.

Il soffitto è a cassettoni luminosi, e le luci indirette che emanano dalle cornici laterali radendo le pareti creano una luminosità diffusa e gradevole, dove la stoffa rossa ricoprente le poltrone in mogano si viene a inserire come una nota più vibrante e fastosa. Due preziose fasce di chiaro maccassar dalle tonalità bruno dividono la parte centrale della sala dalle due laterali.

Con fresca fantasia penetrata da un arguto senso di moderata la giovane pittrice Elena Fondra ha decorato le due ali del salone. Una serie di suoi pannelli, dai toni fondamentali bruno rosso argento, ci presenta vivaci stilizzazioni di paesaggi romantici italiani e di scene marine. A infondere alla sala animazione anche maggiore si sono voluti inserire due gruppi in bronzo, *Leda* e *Diana*, su basamenti di marmo verde. Antonio Maraini ha saputo trattare il Mito con moderna bravura, permeando il nobile metallo di un caldo alito di poesia.

Proprio all'ingresso della sala si stacca vivacissimo il buffet, con banco circolare a preziosi intarsi di legno rosa e metallo, incoronato da una cascata luminosa. Laterale il cielo è in foglia d'argento, a cui aggiungono pregio i vetri di Murano che si illuminano in nicchie a mosaico d'oro.

Pressati porte in bronzo dorato segnano gli ingressi ai grandi ascensori, ricchi di preziosi legni lucidati, che ci trasportano al ponte dei saloni. Qui le sale si inseguono, l'una accanto all'altra, per oltre centocinquanta metri, circondate completamente da una vetrata a cristalli, che costituisce



LA GALLERIA
DELLA PRINCIPESSA
(Arch. Pulitzer)

IL SALONE
CENTRALE (LOUNGE)
(Arch. Pulitzer)





(Studio Coppesi)

IL GRANDE SALONE COLONNA



DETTAGLIO
DEL SALONE
CENTRALE
E INGRESSO
ALLA SALA
DA GIUOCO

(Arch. Pulitzer)

LA SALA
DI SCRITTURA
(Arch. Pulitzer)





IL CLUB COL BAR
(Arch. Pulitzer)

IL GIARDINO
D'INVERNO
(Arch. Pulitzer)



una meravigliosa passeggiata coperta di trecento metri di sviluppo.

Il più spazioso degli ambienti rivisti su questo ponte è il Salone Colonna, che prende nome dalla celebre galleria del palazzo omonimo, in Roma. Altezza e larghezza colpiscono in modo particolare. Il salone è diviso in tre navate, delle quali la centrale è derivata direttamente dall'originale, ne riprende i motivi architettonici e decorativi. Così la volta riproduce il dipinto dei Lucchesini: "La battaglia di Lepanto", pregevole opera del professore Carlo Coppedè. Grandi pilastri rivestiti di marmo giallo di Siena dalle delicate sfumature d'ombra, separano la parte centrale da quelle laterali, dove sono largamente profusi i marmi, le specchiere, le statue, i fregi secenteschi. La parte centrale del grandioso salone è riservata al ballo.

Annessi alla Sala Colonna sono la Cappella, cap presbiterio in rinascimento toscano, e un buffet ricco di pannelli intarsiati e di legni preziosi. Ambedue sono stati eseguiti dallo Studio Coppedè di Firenze.

Il passaggio dall'antico al moderno è stato ingegnosamente risolto nella galleria trasversale, dove il travertino romano copre tutte le pareti e acquista una tinta anche più calda per la riverberazione del soffitto a foglia d'oro. Fasto semplice, robusto, sostenuto dall'impeccabile illuminazione e dalle forti linee della parte esterna, degli accenti dei fanali, su cui si ripete in moderna versione il tema della corona comitale.

Di qui si passa alla lunga, chiara, festosa Galleria della Principessa, così chiamata per il nobile busto della Madrina della nave, S. A. R. la Principessa Ereditaria, delicatamente modellata dalla scultrice Maryla Ledychka. In questo ambiente vario, luminoso, rallargato dalla vista del mare, le calme tonalità verdi sono interrotte da altissimi specchi che si alternano con cristalline vetrine. Le colonne sono rivestite di bronzo a minute scanalature, i divani disposti in nicchie, le pareti decorate originariamente da Giulio Rosso, i lampadari a foglie di otone levigatissime, tra le quali la luce si rifrange capricciosamente.

Direttamente annesso alla Galleria è il Salone Centrale, bello e luminoso. Vi domina la luce tenue, attenuata della radica che riveste i pilastri, le pareti, le travate del soffitto. Ritmi verticali marcati, che continuano i grandi tendaggi in velluto bruno acurissimo completati da cortine a maglia lavorata in seta e oro. L'austerità dell'ambiente è temperata da varie serie di lampade con paralumi in pergamena e fondo in cristallo opalino, da eleganti tavolini, alcuni dei quali in legno, altri in pergamena, altri in stallatite del Cuso, altri in cristallo. Alle soporose conferiscono una nota viva gli intarsi del pittore Severini, rivolti sulle pareti di fondo, e di sopra di un grande camino in marmo, staccano incise in un tappeto di lana le figure disegnate da Massimo Campigli.

È una sala veramente riuscita, sonora e solida come una cadenza in re maggiore.

Quasi bella giovinezza
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, da:
Di domani non s'è certezza.

Il sorridente scetticismo di Lorenzo de' Medici, smorzato da una delicatissima polizianesca, ricorre con la celebre quadriga di apertura del "Trionfo di Bacco e Arianna" su tutta la fascia argentea da cui sale il planetario del "Club". Scetticismo sorridente, grasia fragrante e fragile di alcuni versi che hanno, si direbbe per suggestione, ingenerato di sé tutto l'ambiente originalissimo. Compensato dall'architetto Pulitani, per la modernità del suo buon gusto! Chi avrebbe meglio saputo intonare il marciocchino del grande divano periferico (tutta la sala è in forma circolare) con la lucente arista della pedana in ottono per la danza, con la preziosità utilizzata dal salotto e planetario in foglia d'oro e d'argento, con i tavoli in cristallo in cui i segni dello Zodiaco si delineano sopra fondi metalli?

Le robuste colonne emanano una lucentezza opaca di zinco e hanno motivi che ricordano la cupola e la parete di fondo. I tavolini in abaco macassar e legno rosa, le pareti in cuoio tendente al bruno, le lampade sospese anulari in pergamena, e quelle in ottono e cristallo a quattro fiamme, alle pareti, si fondono in un insieme unico, squisitamente moderno e ricco.

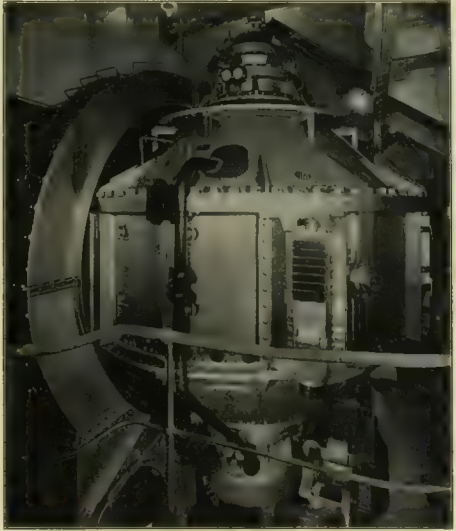
Le finestre del "Club", si aprono largamente sul Giardino d'Inverno. Qui dominano i legni chiarissimi, i vimini, le stoffe stampate a colori vivaci, mentre le lampade in pergamena disposte lungo le pareti con le loro bizzarre utilizzazioni di foglie e di fiori aggiungono una nota di moderno eclettismo.

Contiguo al "Club", è la Sala da Gioco. In questa si alternano stupendamente i toni chiari della pergamena ricoperte le pareti con quelli scuri del legno corbairi che inquadra le porte, e corre lungo le travature del soffitto. Anche nei tavolini da gioco è evidente il ritmo alterno del chiaro-scuro: chi le

Sul ponte superiore visitiamo l'ampia passeggiata scoperta e l'attrezzatissimo Gymnasium. Infine sul ponte degli Sport, la piscina scoperta, perfettamente riparata fra le due ciminiere si inquadra fra le passerelle laterali del ponte del sole, alle quali si accede per mezzo di due scalette elicoidali. Ombrelloni, tavolini in vimini, e ancor più la fresca allegria della vita all'aria libera animeranno in modo insolito, nella buona stagione, questa zona della nave.

Su questo stesso ponte, verso poppa, troviamo il Club Lido, il "Bambi-Bar", dove si svolgeranno gare festose notturne. È ambiente originale e garbatamente bizzarro. Il soffitto è a casettoni con cielo in bambù, le colonne e riquadrature del soffitto sono in rosso pompeiano, le lampade in pergamena, circondate da stecche rosse, hanno spunti vivaci di eclettismo. Invece le lampade alle pareti raffigurano caricaturalmente delle maschere negre.

A tutta questa ricchezza e varietà di decorazioni delle sale pubbliche, bene rispondono gli appartamenti e le cabine, dove sono usati senza parsimonia i legni preziosi, le stoffe decorative, i tendaggi di seta dalle tinte delicate. Particolarmente interessanti le sale con verande ariose e luminosissime dalle quali lo sguardo, attraverso gli ampi cristalli, può liberamente indugiare sulla linea dell'orizzonte.



Uno dei tre stabilizzatori giroscopici Sperry che assicurano la stabilità del *Coste di Savoia* con qualsiasi mare.

gambe sono in corbairi, le fasce in olivo, i portacenere in legno corbairi. Intarsi in legno, su temi tratti dalle vecchie carte da gioco italiane, vennero prestamente disegnati dal pittore Cernigoi, ed eseguiti sulle due porte con un sorprendente virtuosismo. Lo stesso Cernigoi trattò l'interno di pergamena, con motivi vari di giochi, alle pareti.

Le vivaci, briose decorazioni della sala di scrittura utilizza la luminosità delle pareti color carne, dei lampadari a luce diffusa, per creare un ambiente tranquillo e accogliente sereno. La nota squillante è data dalle sedie in marocchino che completano i ricchi tavolini in nocciuolo, coperti di neri di cianghiale. Alle pareti disegni di Giulio Rosso raffiguranti, con grazia ottocentesca un po' leziosa, scene di diversi mestieri di travertino.

Ancora su questo ponte troviamo la piscina invernale, accessibile tanto alla classe di lusso come alla classe speciale. Vi domina naturalmente il verde, poiché di questa tinta sono i mosaici del pavimento, le maioliche della vasca, le luci sommerse che danno all'acqua tonalità fosforesche riflesse dal soffitto. E l'acqua si rinnova, scorrendo lungo un modernissimo mosaico policromo veneziano sfiorato da luce radente, mentre le colonne rettangolari a listoni di ceramica alternanti il giallo e l'oro aggiungono una loro nota più viva.

Quando tutte le luci sono accese l'ambiente è davvero armonioso, e quasi vi viene il romantico desiderio di sentirvi echeggiare le note di "Aequano", di Saint-Saëns.

Con maggiore semplicità, ma con pari cura, e con materiali di pregio sono state arredate e decorate la classe speciale e la turistica.

Nella sala della classe speciale le colonne sono in noce del Causaso; i tavolini di servizio hanno il piano in marmo; le vetrate armonicamente disposte danno luce e allegria alla sala. Un ampio lucernario centrale vi aggiunge in altezza; mentre verso poppa la sala si prolunga naturalmente nella Sala Signore, elitico locale in rosa antico, serena della luce che penetra dalla parete esterna tutta a vetrate. Le grandi decorazioni floreali a grafito su lacca giustificano la designazione di "Giardino".

Il Bar è decorato dal Cernigoi con spigliatissimi disegni che rappresentano la visione futurista di una taverna marinara.

La sala da pranzo ha pannelli e colonne in legno zebrano, tavole e sedie in noce, poltrone rivestite di marocchino e gonnole decorazioni dipinte dal Clivio.

Il salone della classe turistica varia i temi degli ambienti simili: il soffitto a travate di zebrano, le stoffe nei toni verde e bruno gli conferiscono un aspetto signorile e accogliente.

Nel fumatoio interessanti pitture di Giulio Rosso. Con arguzia garbata vi sono svolti vari temi dell'emigrazione: l'arrivo degli emigranti in America, scene varie di lavoro industriale e agricolo, scene della vita intellettuale.

La stessa cura del dettaglio e, proporzionalmente, la comodità dell'arredamento, l'ampiezza degli spazi liberi coperti e scoperti si ritrovano anche nella terza classe, che ha la sala da pranzo, la sala di soggiorno e il bar situati nella parte prodiera della nave, circondati da una passeggiata coperta di uno sviluppo di centocinquanta metri.

Usciti sul molo ammiriamo la forma slanciata dello scafo, i profili "avanti" del sovrastruttura, la prua imponente, non più verticale, ma protesa in avanti. E sentiamo che veramente questa nave è opera nostra, appartiene tutta intera con la mirabile tecnica delle sue macchine e quella non meno mirabile delle sue decorazioni, al nostro gusto latino, alla nostra arte.

Ponti e scafo, animati da un'ansia di velocità, sembrano possedere un loro impulso verso prora, dove a grandi lettere spicca il nome augurale. E in questo slancio incontenibile unitario e tutte le linee verso la prua sembrano di vedere simboleggiare la forza stessa della nuova Italia, la tensione verso il futuro di tutte le energie della stirpe, salda nella sua certezza di oggi.

G. GARDINI



IL CONGRESSO DELLA F.I.D.A.I. A FIRENZE

Dal Congresso della Federazione Italiana dell'Atletica Leggera non è balzato fuori un programma finito e tornito in tutti i più minuti particolari anche perché la materia trattata, così suscettibile di cambiamenti repentini, non lo permetteva. Ma l'adunata di Firenze ha tuttavia giovato assai per stabilire i collegamenti con altri enti sportivi e specialmente con la Federazione del Gioco del Calcio.

A prima vista l'importanza dei rapporti tra chi ha l'incarico di curare la propaganda atletica e chi presiede alle sorti del più popolare degli sport, non

Su tutti questi argomenti si sono intrattenuti con sicura competenza il presidente on. marchese Ridolfi, il comm. Zanetti della F.I.G.C., il dottor Nai, Bartolini e altri congressisti. Il Congresso di Firenze, dunque, non si è chiuso come spesso avviene per tal genere di riunioni, con l'approvazione di un ordine del giorno che sa di cadavere nel punto stesso in cui nasce, ma come un ciclo di fruttuose e faticose giornate dove i quali si passa con rapidità e volontà dalle parole ai fatti, dai progetti alle realizzazioni.

CALCIO

Il Campionato Nazionale

Quando, lettore mio, questa cronaca passerà sotto il tuo occhio la vicenda ebdomadaria delle diciotto squadre che corrono l'Italia terra da un capo all'al-

fino nella quiete delle domestiche sale da pranzo.

Fissiamo dunque la situazione del Campionato Nazionale prima che il maggior clamore incominci, per aver poi meglio avviato il discorso che dovremo riprendere fra una quindicina di giorni.

Napoli sempre Napoli (sembra il titolo di una canzonetta) è il capo fila e procede sicuro come se avesse sul cappello il pennacchio di fumo del suo Vesuvio. Ma sul vulcano ha buttato qualche secchio d'acqua (non proprio una doccia gelata) il Torino, calato sul Campo Ascarelli e uccisione senza vittoria né sconfitta (1-1).

Su questo pareggio ha migliorato la propria posizione la Juventus cui non manca ormai che un solo filo sul berretto per esser generalissima. La Juventus, regnando la Lazio (4-0) ha accettato il Napoli ancora di un gradino e,

è tutto, e ben si vorrebbe da queste miserie combattenti applicare alla classica l'evangelica massima: gli ultimi saranno i primi.

HOCKEY

L'incontro Milano-Central al Palazzo del Ghiaccio.

Quella signorina bruna, seduta poco distante da me, ha avuto un'immagine felice quando, vedendo i giocatori del Milano scattare sul ghiaccio, ha detto: «Guarda, mamma, sembrano rondini!» Infatti se anche l'ambiente poteva suscitare una visione polare e far piuttosto pensare ai pinguini (maglie nere e l'enne bianca in mezzo al petto), le fughe di Roncarelli, di Venosta e degli altri erano così disperate da far simili quei ragazzi a messaggeri alati di una primavera che sussiste in ogni epoca dell'anno: la giovinezza.



Napoli-Torino (1-1) sul campo Ascarelli di Napoli: un momento critico per i "granata" ..



Ambrosiana-Bologna (1-1) allo Stadio civico di Milano: un'acrobatica parata di Gianni.

si palesa tanto grande quanto realmente, è ma basta soffermarsi un momento sul tema per arrivare subito all'indispensabilità di una perfida istanza. Quest'istanza è stata raggiunta a Firenze, o meglio, è stata perfezionata in modo che i due rami dello sport possano reciprocamente giovare. Non è infatti concepibile un giocatore di Calcio che non sia atleticamente preparato, e per questo motivo già da tempo furono istituiti quei brevetti i cui frutti non saranno tardivi a maturare. D'altra parte se il Calcio è il fratello milionario, l'atletica è ancora la sorellina povera che abbisogna di appoggio materiale oltre che di protezione morale. Gli aiuti le venne, e generoso, per merito delle chiare vedute di S.E. Arginati e le permise la preparazione e la partecipazione alle Olimpiadi di Los Angeles. Per l'avvenire, gli esperti radunati a Firenze hanno raggiunto o comunque, prospettato accordi per i quali vi è da preparare che nelle Olimpiadi berlinesi del 1936 l'Italia figurerà in modo degno delle sue tradizioni.

Ottimo ci è parso, se anche non scevro di difficoltà, il progetto di rendere obbligatoria per le maggiori società calcistiche la creazione di una sezione atletica. Molti club, e non da oggi, hanno provveduto a mettere a fianco dell'undici magico, un bel nucleo di marciatori, corridori e saltatori, ma altri ve ne sono che a causa di particolari difficoltà materiali mancano ancora di quella sezione atletica che vorremmo definire il magazzino delle materie prime.

Oltre a questa, che fra le voci poste all'ordine del giorno del Congresso è stata la più importante, altre questioni sono state discusse, altri problemi trattati: dai rapporti internazionali alle norme tecniche per l'attrezzatura dei campi sportivi, dall'istituzione di una categoria cronometristi all'organizzazione dei Campionati Europei.

tro per contendersi l'onore d'esser Campione Nazionale, si troverà in uno di quei momenti in cui meno viva le batte sopra l'attenzione della folla. S'intornerà la disamina dei motivi che hanno portato il Napoli in testa alla classifica, si arresteranno i pronostici sul più o meno prossimo arrivo della Juventus al comando, cadranno le ire inaspettate per la discontinuità dell'Ambrosiana, si asciugheranno le lacrime sulla sorte del Milano. Neanche si parlerà del Roma, del Genova, del Bologna o della Fiorentina, che l'argomento sarà uno ed importantissimo: l'incontro Ungheria-Italia a Milano. Poiché il Commissario Unico comm. Pozzo presenterà per l'occasione una "Nazionale", riveduta e corretta, è facile immaginare la valanga di consensi e dissensi che scenderà dai cervelli alle penne, alle rotative, su chilometri di carta, mentre i pareri di quelli che parlano soltanto e non scrivono faranno vorrire intanto ai tavolini dei caffè, negli ambulanti dei teatri e per-

pur con la minaccia del Torino alle spalle, va preparandosi a un'impresa che potrebbe essere quasi quella dell'anno passato. Il Genova si mantiene al quarto posto, ma denuncia una fatica, pur con la vittoria riportata sul Palermo (2-1), che non promette gran che di buono. L'Ambrosiana continua ad alternare le giornate di noie a quelle nebbiose con un Bologna uscito imbottito (1-1) dall'area e animato da una voglia pazzesca di scavalcarla. La Roma si va riannodando, va riprendendo quota e col gioielluccio Pulvisci rappresenta il tandem di quelli che vogliono ancora salire. Poi Alessandria, Treviso, Lazio, Fiorentina, Milano. Queste due ultime, come nobili signore decadute, mal si adattano alla loro povertà attuale e sperano in un ritorno della fortuna che ancora intorno a loro rilucisce il plauso e l'ammirazione. Pro Verelli, Palermo, Casale, Pro Patria, Bari: qualche rassegnazione? No, spirito battagliero sempre, ma purtroppo per il Campionato lo spirito battagliero non

Perché, trascendendo il valore sportivo di queste serate di hockey, bisogna ammirare la vivacità gaia che le pervade: come allora volta ebbi ad osservare, la partita si svolge in un clima di famiglie in festa, fra pubblico e giocatori vi è scambio di saluti che non hanno nulla a che vedere con l'incantesimo rauco del "tifo", pur non mancando di forza sententica: diretti che tutti si conoscono e quasi si vien voglia di presentarsi al vicino per non far la figura dell'isolato e dell'intruso.

Inizio felice ha avuto quest'anno l'attività dello H. C. Milano: posta a confronto con il parigino Central H. C., la squadra di Roncarelli ha vinto per 3 a 0. I francesi, rinforzati dai Ramsay, non sono stati per la verità dei troppo difficili avversari, ma comunque hanno svolto un gioco rapido, deciso (in qualche momento anche troppo) e non hanno ceduto la posta supinamente. I Ramsay, fra loro, sono stati il maggior pericolo per De Bernardi, che sostituiva Calzara indisposto, mentre gli altri niente ci hanno fatto vedere di eccezionale oltre quell'autogol che ha corroborato la vittoria italiana.

Il primo punto dei milanesi è stato segnato da Trovati all'1' del primo tempo, così rapido e preciso da sorprendere il non sempre attentissimo Lamont de Gail.

La partita ha comunque servito a rivelare la buona forma dei nostri, e lì ancora qualche esitanza, qualche imprecisione, qualche diciamo così, malinteso, ma in complesso la squadra di Roncarelli, Baroni, Trovati non sembrava miglior: per gli altri occorrerà ancora un po' di allenamento. De Bernardi ha tenuto la porta assai bene sostituendo, come si è detto, Calzara. Ora speriamo che al primo felice risultato altri se ne aggiungano, a cominciare dal prossimo incontro col St. Moritz nel quale i milanesi troveranno, forse, un ostacolo più serio del Central, da superare.

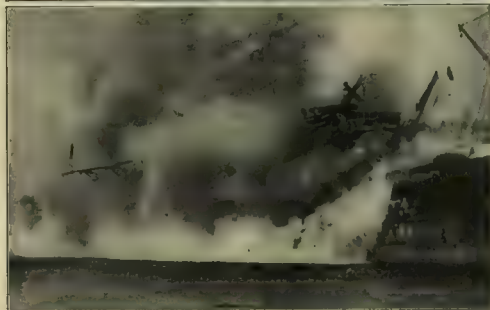


H. C. Milano - Central H. C. de France (3-0) al Palazzo del Ghiaccio a Milano: i giocatori delle due squadre, alternati, prima della partita. (dopo)

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il poeta Elio Jenco, cui è stata aggiudicata la metà del Premio del Giglio per la sua raccolta di versi *Crucce azzurre*



Miss Parigi 1935, attualmente in viaggio per le città d'Italia. Fotografia a Milano.

Un romo galleggiante nel porto di Amsterdam due fasi dell'incendio del grande piroscafo olandese *Peder Cornelissen Hoel* di 1500 tonnellate, distrutto dalle fiamme il 14 corrente. *Agfapress*



Lo scrittore Raffaele Carlieri, cui è stata aggiudicata la metà del Premio del Giglio per il suo romanzo *Fiume e Montebello*.



La grande Lapide marmorea destinata a chiudere la tomba del cardinale Maffei nel Duomo di Pisa. (Arch. Orlandini)



Civitavecchia, 22 corr. - Le ulmine evocate dagli undici giovani fascisti rimasti vittime del tragico attentato ferroviario al passaggio a livello di Fregene. Le salme, accompagnate da S. E. il Segretario del Partito e da numerose autorità, ricevono il reverente saluto del popolo. *Lucas*



Per 30 anni di Giovanni Hauptmann il commissario per la Prussia Brandt consegna al celebre drammaturgo la medaglia d'oro dello Stato tedesco. *Agfapress*



John O'Brien, nuovo sindaco di Nuova York. *R.F.A.*



A destra: Il nuovo ambasciatore di Germania a Roma, Ulrich von Hasselt, si reca a presentare le credenziali al Re.

NECROLOGIO

— Il generale **Nicola Vacchelli** — la cui morte avvenuta a Firenze il 19 corrente ha segnato una ben dolorosa perdita per l'Esercito e per il Paese — era nato a Cremona il 7 marzo 1870 da una famiglia di aristocratici colti e patriotti, figlio di quel Pietro Vacchelli alle cui iniziative finanziarie e industriali Cremona è di tanto debitrice della propria floridità, e che fu anche austero ministro del Tesoro e delle Finanze. Nicola Vacchelli usò dall'Accademia di Torino col grado di sottotenente d'artiglieria nel 1890; frequentata con successo la Scuola di guerra, passò nel corpo di Stato maggiore. Durante la guerra, che egli iniziò col grado di maggiore, fu prima al Comando Supremo, segretario del Reparto operazioni, capo del servizio cartografico e dell'Ufficio Stampe, poi al Ministero della Guerra quale capo della Divisione Stato Maggiore; e nell'adempimento di tutti gli alti incarichi di fiducia che gli vennero affidati si rivelò un organizzatore di sagacia ed energia eccezionali. Dopo la guerra, promosso generale nel 1919, fu destinato a dirigere quell'Istituto geografico militare di Firenze che fu forse il più grande amore della sua vita di soldato e di scienziato, e alla vita del quale egli seppe dare maggior e più fecondo impulso. Per cinque anni fu anche prima Commissario, poi Presidente generale della Reale Società Geografica italiana. Attualmente era direttore dei servizi geodetici, topografici e cartografici dell'Esercito, vicepresidente del Direttorio del Consiglio nazionale della ricerca, presidente del Comitato geodetico e geofisico italiano. Fascista della prima ora, era deputato al Parlamento nazionale per la terza circoscrizione.



Ges. Nicola Vacchelli



S. E. Pietro Bonfante

del giure restano quasi durevoli testimonianze a lui tutti i campi. Il *Diritto romano*, la *Storia del Diritto romano*, il *Corso di Diritto romano*, le *Lezioni di storia del commercio*, gli *Scritti giuridici vari*. Già presidente della Società italiana per il progresso della scienza e Rettore dell'Università Bocconi di Milano, era socio dell'Accademia dei Lincei, dell'Istituto lombardo, dell'Accademia di Torino e di altri istituti italiani e stranieri. Per lunghi anni aveva insegnato Diritto romano all'Università di Roma. Nel 1916 aveva conseguito il premio reale per le scienze giuridiche.

— L'on. **Raffaele Pascione** morto a Milano il 17 corrente mentre tornava da Saint Moritz dove si era recato a celebrare il primo Decennale fascista, appartenente alla gloriosa schiera dei grandi mutilati di guerra. Nato a Foggia nel 1890, risiedeva a Napoli dove era incaricato di Storia economica nella R. Università e professore all'Istituto superiore nautico e dove ricopriva varie cariche pubbliche: regio commissario per la Mutuasità scolastica, vice-presidente del Dopolavoro, presidente del Club Alpino, Fondo e presidente dal 1925, a Napoli, la Federazione Combattenti; fu commissario federale fascista a Taranto e delegato interparlamentare alla Conferenza di Ginevra.



Giovanni Corvetti.

bilmente personale del suo stesso giorno, nella sua vita Torino dove godeva di una vasta popolarità, sia per l'attività giornalistica che da trent'anni svolgeva sui fogli cittadini (il "Piemonte", la "Stampa", etc) sia per la merita fortuna che ebbero alcune sue riviste e casotti: "L'uno", "Ippoliti", e "La Casazione di San Giusto", fra queste ultime, divenute popolari negli anni di guerra.



On. Raffaele Pascione.

VITA DI DORETTA CISANO
ROMANZO DI HAYDÉE

(7. - Continuazione)

Se ne stava appunto così, un dopopranzo, quando una forte scampellata echeggiò attraverso l'appartamento. Doretta alzò appena il capo. Oh, qualche fornitore, certo; da dieci giorni in casa sua non veniva nessuno; naturale, chi poteva aver coraggio di venire?

Ma no, c'era proprio qualcuno che entrava, delle voci che discorrevano. La domestica, che aveva introdotto i visitatori in sala da pranzo, veniva ora correndo, apriva la porta.

— Signorina, c'è la signorina Italia con suo padre.

Doretta si drizzò d'un colpo. Un vivo rossore le era salito al viso. I Rovelli! Erano i soli ai quali, in quel giorno, aveva pensato con desiderio, ma senza speranza. Gente così intimamente, assolutamente perbene, le pareva naturale che dovessero aver troppa ripugnanza per le cose scandalose accadute in casa sua... Invece erano di là, in sala da pranzo... Anche il maestro! Che voleva dire tutto ciò?

L'abitudine dolorosa di prevedere cose tristi agiva su lei anche in quel momento, le faceva balzare il cuore fino alla gola. Ma subito il sorriso affettuoso dei volti amici la rianimò.

— Buon giorno, Doretta! È una settimana che non ti si vede! La bella voce un po' bassa d'Italia è sempre la solita, lieta e cordiale, il buon bacio delle sue labbra giovanili ha un calore che fa fremere d'improvviso tutto il gelo chiuso pesantemente intorno al cuore di Doretta.

— Sicuro, — aggiunge il maestro, con la sua aria buffa, fingendo di dover alzare eccessivamente il capo per giungere a guardar in viso la fanciulla — visto che la montagna non viene a noi, veniamo noi alla montagna.

Doretta ride un momento; poi d'improvviso divien bianca come uno straccio, s'appoggia alla spalliera di una sedia per non cadere.

— Oh, oh, — fa il maestro sostenendola — questa è la montagna oscillante! Su, bimba, siediti.

E volgendosi alla sua figliuola:

— Vedi come è pallidina, questa bellezza insensibile ai miei omaggi?... Dille perché siamo venuti, su!

I grandi occhi espressivi della giovinetta si volgono all'amica spalancati, quasi timorosi.

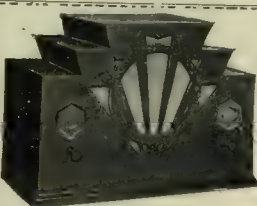
— Sai, Doretta; il nonno Rovelli dei Friuli ci ha scritto se voglio andar con mamma da loro qualche settimana, fino a Pasqua... Fa tanto bel tempo che ne avrei voglia, ma mamma non vuol lasciar la casa adesso, perché, sai bene, dice che aspetta i pittori per la cucina... Vieni invece tu con me, vuoi?

Unico ripete a Doretta una frase della lettera di Gino Dergani: «Non piangere...». No, ella non ha pianto, nel leggere quella lettera; ma adesso, dinanzi a quelle parole di semplice bontà... Lagrime, lagrime innumerevoli scendono una dopo l'altra, dai suoi occhi, ella non riesce a parlare, un nodo la serra alla gola, mentre la bocca accenna invano le parole.

Il braccio forte e amoroso d'Italia intorno alla sua vita, la carezza della sua mano sui suoi capelli.

— Andiamo, andiamo, cosa son queste storie? Non piangere, Doretta, sta su, via; sai che ti vogliamo tanto bene, non voglio che tu pianga così! Coraggio, vedrai che a tutto si rimedierà.

La testa bonda ai scuote desolatamente, alle parole pietose, fa-



**CROSLY
BABY**

Il superativo 5 valvole

L. 1260

(tasse comprese)

È un apparecchio di gran classe venduto a un prezzo eccezionalmente basso

Altoparlante elettrodinamico di straordinaria purezza e potenza. — Blocco condensatori variabili di alto rendimento. — Trasformatore d'alimentazione e complessi d'alta e bassa frequenza i più perfetti esistenti. — Riceve tutte le stazioni da 250 a 600 m.

Costruito nelle officine di Laveno della

RADIO CROSLY ITALIANA di VIGNATI NENOTTI

MILANO - Salvo Esposizione: Via Sacchi, 9 - LAVENO - Viale Piero, 1

cendo sbuffare il maestro Gigi, i cui mustacchi a punta hanno il fremito dei momenti di grande elettricità. Dopo di aver scagliato un « brutti briganti » contro personaggi invisibili, egli si accosta alla volta a Doretta.

— Suvvia, finiamola con questo piagnucolo... Siamo intesi; dopodomani porto Italia a Riosis, e tu vieni con noi, prepari solo una valigia piccola, perché io ti amo anche vestita modestamente...

Adesso Doretta è riuscita a vincersi, alza il capo dalla spalla d'Italia, non piange più; e nulla è più delizioso a vedere che la pallida ombra di sorriso sul suo volto ancora bagnato di pianto.

— Grazie, signor Gigi, se sapessi quanto bene mi ha fatto la loro offerta; ma io... io non so se devo accettarle...

— E perché « non sai se devi », vediamo?

— Perché... Perché io penso che per Italia il mostrarsi tanto con me... Chi sa se il suo fidanzato sarebbe contento?

Italia ride, da fidanzata abituata a comandare.

— Valentino? Vorrei ben vedere che non fosse contento!

— E poi... E poi, io...

La voce della fanciulla tremò.

— Io, così come sono andate le cose, devo pensare all'avvenire... Studiare non potrò più. Devo mettermi a cercare un posto, io...

Il maestro approva burlescamente.

— Brava, appunto, cercherai da Riosis; cercheremo. O che credi che io non sia un personaggio influente, capace di trovarlo un posto, anche di ministressa?

E, cambiando tono, posando la mano sulla spalla della fanciulla:

— Stammi a sentire, bellezza d'oro: qualunque cosa tu voglia fare, hai bisogno di tutta la tua salute; e invece adesso, tu non ti vedi, ma hai l'aria d'un mezzo cadavere; bellino, ma cadavere.

— Ma insomma si capisce, tu vieni con noi — interrompe Italia col suo fare risoluto.

Ti veniamo a prendere dopodomani alle otto, e per il resto ci penserai, dis correremo assieme... Che diamine! Non sei mica sola, hai degli amici che ti vogliono bene.

« Non sei sola! » Quelle parole, col suono reciso e caldo della voce dell'amica, Doretta le sentì al suo orecchio per tutto il pomeriggio, dopo che i Rovelli se ne furono andati. Una gran dolcezza, all'idea di non essere affatto abbandonata, di aver qualcuno che si prendeva cura della sua disgrazia, la sollevava indicibilmente, dopo lo strazio dei giorni scorsi... Cari, buoni amici! Come avevano saputo dir tutto senza pronunciare parola che la offendesse, come avevano cercato bene il modo di darle aiuto! Sì, veramente, trovarsi con qualcuno che le vuol bene in un piccolo paese dove nessuno sapeva niente di lei, respirando aria libera, senza lo sgomento delle occhiate maligne e dei discorsi odiosi... « Non sei sola, non sei sola... » Quelle tre parole, a ripensarle, le davano già un senso di pace.

Non le hai detto niente di Enrico Ambrosio — diceva intanto il maestro Rovelli a sua figlia, uscendo dal portone.

— Se dicevo che l'idea era d'Enrico, forse lei non veniva — rispose la ragazza. — E bisogna che venga, bisogna proprio. Com'è ridotta, poverina, in pochi giorni! Purché i suoi la lascino venire!

— Eh, cosa? Che non la lascino?... Eh, allora parlo io, e fuor dei denti, *sacramentibus!*

Con Andrea Cisano tutto andò in modo as-

sei semplice. Venuto a casa prima di sua moglie, seduto col giornale in mano dinanzi alla tavola preparata, egli alzò a mezzo il capo nell'udir che Doretta gli rivolgeva la parola, ciò che da tanti giorni non avveniva, e gli raccontava dell'invito dei Rovelli. I suoi occhi neri e torbidi si levarono un attimo a guardare la figliuola...

— Ma sì, fai bene ad andare un poco. Sei pallida — disse brevemente; e riprese a leggere.

Con la signora Gioconda, invece, la cosa andò meno liscia. Quella sera ella ritornò insieme alla Vanis, la scuitrice, con la quale era stata tutto il pomeriggio. Erano due anni che quella non metteva piede in casa, ma non era meno disinvoltata per questo, chiusa nel suo *smoking*, col sigaro in mano, il ridere rumoroso, le strette di mano mascholine. Sul punto d'andarsene si fermò dinanzi a Doretta, prendendo fra le dita il piccolo mento della fanciulla.

— Un po' pallidina. Un cambiamento d'aria le farebbe bene — fece, scambiando un'occhiata d'intesa con la signora Gioconda.

La fanciulla trasalì. Come sapeva quella lì del suo progetto? Impaziente di sentire, quando sua madre rientrò e sedette a tavola, raccontò anche a lei dell'invito dei Rovelli, del suo desiderio d'accettarlo. La signora Gioconda la guardò, spalancando gli occhi...

— A Riosis? Vuoi andare a Riosis? coi Rovelli? Ma invece...

Si fermò interdetta, con uno sguardo verso suo marito.

— Bah, vedremo, vedremo...

E parve assorbirsi tutta nel suo piatto d'arrosto, ma con cenni degli occhi e delle ciglia che attenevano quell'attenzione. Doretta restò sospesa, trepidante, comprendendo che la mamma non voleva spiegarsi davanti al babbo. Ma che aveva da dirle?



CORDIAL CAMPARI liquor

DAVIDE CAMPARI & C
MILANO



**Civiltà
moderne....**
perfezionamenti industriali
e scientifici....

L'ultima perfezione nel campo della radio è costituita dal

TELEFUNKEN 650

perfetto, moderno supereterodina a 6 valvole per la ricezione di tutte le trasmissioni europee da 200-2000 metri.

SELETTIVITÀ PUREZZA ACUSTICA POTENZA

6 valvole, campo d'onda 200-2000 m., comando unico, dispositivo automatico antifading, regolatore automatico di volume, scala "parlante", regolatore d'intensità e variatore di tonalità radiofonografica, pentodo finale ad accensione indiretta, attacco per il fonografo, alto-parlante dinamico a grande apertura di cono, alimentazione per tutte le tensioni esistenti in Italia.



Prezzo del **TELEFUNKEN 650** completo di mobile, di alto-parlante e di valvole:

IN CONTANTI L. 1910
A rate: in contanti L. 506
e 12 rate mensili da „ 126
(Tassa governativa compresa)

Nel prezzo non è compreso l'importo della licenza di abbonamento alle radioaudizioni previsto dalle vigenti disposizioni.

PRODOTTO NAZIONALE



RIVENDITE AUTORIZZATE IN TUTTA ITALIA
SIEMENS Soc. An.

Reparto Vendita Radio Siemens TELEFUNKEN

3, Via Lazzarotti - MILANO - Via Lazzarotti, 3
Filiale per l'Italia Meridionale: ROMA - Via Prati, 50/51

TELEFUNKEN

Non le occorre aspettare molto. Finito appena di cenare, Andra Ciano, come fa sempre, ora, piglia il cappello e se ne va, arrivandosi domattina; e subito la signora Gioconda, fremendo per aver tacito tanto, si precipita verso la figliuola:

— A Riosis? Vuoi andare a Riosis? Ma via, in quel buco! No, che tu abbia ragione di volentieri andare da Trieste, è giustissimo; tutti pettegoli, tutti antipatici.... Ma andare a Riosis? Va là che mamma tua ha un progetto assai migliore.

— Un progetto?...

Come sempre, dinanzi ai progetti della mamma, la fanciulla si sente mancare.

— Sì, sta a sentire. È già da tanti giorni che ci penso. Anch'io non ne posso più di star a Trieste; poi, con tuo padre, so come si va a finire, ora che s'è rimesso a giocare.... Ora devi sapere che per fortuna, io, che ho più giudizio di quel che credono tutti, in questi ultimi anni ho saputo metter da parte qualche cosa....

Una rapida lieve fiamma di vergogna è salita al pallido viso intento ad ascoltare.

— Sicuro.... Ed ho anche delle buone amicizie, sincere, non come queste che.... Imparerò, sì, imparerò a fidarmi.... Ma pure, qualche buon'anima c'è.... Ti ricordi di madama Hèreire?

Un cenno lieve d'assenso, un lieve brivido nella penombra. — Adesso è al Cairo, sai che abbiamo continuato sempre a scriverci.... Un poco stravagante, sì, ma buona e ricca. Mi scrive sempre di andare per qualche mese in casa sua; adesso ho rifiutato d'accettare, tanto più che fra dieci giorni, ci va anche qui la Vania con un suo amico, un bey di laggiù, oh, una persona così ammodo! A tuo padre basta che lo diciamo l'ultimo momento, tanto per quello che lui spende.... Ce la passeremo magnificamente qualche mese, vedrai; e poi, chi sa, da cosa nasce cosa.... Tu sei tanto bella, tesoro mio! Chi sa che tu non trovi una fortuna, laggiù! Madama Hèreire ha tante conoscenze, e aveva sempre tanta simpatia per te, ti ricordi?

Un nuovo brivido, più forte, scuote l'alta aerea figura bionda. Tutto il calore che la visita del Rovelli le aveva messo in cuore s'era svanita sotto una nuova ondata di gelo. Madama Hèreire, come non ricordarla, non rammentar la ripugnanza invincibile ch'ella le incuteva, coi suoi abiti sfilacciati e lerci sotto le grosse gemme, le mani grasse e viscidie, la maschera di biacca e di belletto sul viso rugoso, e gli occhi addormentati che si accendevano d'un baglior fuggitivo, guardando lei, Doretta, «cette délicieuses enfant»? Andar in casa sua, così lontano; e poi la Vania, e il bey che è una persona perbene.... Positivamente Doretta si sente invasa da una paura mortale; ma il ricordo del Rovelli le dà la forza di reagire, di tentare di difendersi.

— Sì, mamma, mi ricordo benissimo — la dolce voce trema in principio, ma poi si fa più ferma — e hai avuto una bellissima idea; ma vedi.... Io adesso mi sento troppo debole per far un viaggio così lungo, per trovarmi in mezzo a tanta gente.... Sento un gran bisogno di quiete, di riposo; lasciami andare un po' di tempo con Isabella.... Intanto tu vai al Cairo, mi scriverai di là, potrò venire dopo.

S'arrestò, col fiato corto, non potendo proseguire. La signora Gioconda la guardò un po' sospettosa:

— Se mi prometti di venir dopo....

Sì, Doretta promette. Sa di mentire, sa che mai, a nessun costo, vorrà andare in casa di madama Hèreire, che ha così belle relazioni al Cairo, sa che non andrà mai, mai a cercar fortuna insieme alla Vania e al suo bey tanto perbene. Ma promette. Bisogna bene uscire in qualche modo dal groviglio di fatti e di persone che le si stringe intorno, che le par voglia trattenerla con la stessa stretta tiepida e immonda delle mani di madama Hèreire.... Ah, che bisogno d'andarsene via, col Rovelli, di evadere, di fuggire....

La signora Gioconda la guardava. Tutto il sangue, nell'ansietà di quel momento, era sfuggito dalle delicate guance della ragazza, ed ella pareva realmente così debole.... In realtà, se avesse da ammalarsi per viaggio? Mese più, mese meno; le cose non cambiavano, ed anzi — la signora Ciano era in fondo sempre ottimista — anzi non era male che non l'avesse con sé, in principio, quella bimba piena di dubbi e di scrupoli, e così sensibile. Guardate come s'era smagrita, poverina, per tutte queste sciocchezze! Lei no, la signora Gioconda, non si lasciava abbattere così presto; era tanto più piena di slancio lei, come un uccello pronto a scuoter le ali al finir d'ogni tempesta.... Dopo uno sguardo di compiacenza allo specchio che rifletteva il suo bel volto di bambola infrangibile, gli occhi della madre si volsero affettuosi al bianco viso che la guardava, suplichevole e ansioso:

— Bene, se vuoi proprio.... Forse è vero, ti farà bene un po' d'aria di campagna.... Sei davvero un poco sciupata, piccolina mia; non bisogna prendere le cose tanto sul serio, credi.

E la bianca mano materna accarezzava dolcemente i grandi riccioli d'oro....

Lo stesso gesto, la stessa carezza, due giorni dopo, mentre Doretta la salutava prima di partire col Rovelli, in cui carezza attendeva abbasso. I Rovelli avevano scelto un'ora mattutina, forse anche per evitare la compagnia della signora, che, per varie ragioni, non amava far toilette in fretta. Doretta invece al venir del maestro era già pronta, con la valigetta in mano, magretta e pallida sotto il rotondo cappellino turchino. La signora Gioconda si era sbracciata, prima in ringraziamenti, poi in raccomandazioni al

FRA GLI ARTEFICI DEL "CONTE DI SAVOIA"

Ventimila persone a Trieste, hanno visitato il CONTE DI SAVOIA, e ventimila persone hanno ammirato concordemente, oltre la potenza di questo colosso dei mari, la sua bellezza e la sua eleganza.

Vero gioiello della tecnica marinara, il nuovo CONTE non è un minor gioiello della tecnica dell'arredamento e del confort.

Remoti i tempi in cui navigare significava una pittura ma spesso penosa scomodità; ma finita anche l'epoca in cui il transatlantico orgoglioso di aver eguagliato la comodità del grand hotel, credette giusto di imitare anche lo stile e si vesti come lui, creando un incrocio pomposo ed incongruente di palazzo e di galeone: un ammasso di ori e di stucchi di cattivo gusto. Oggi vi è un'arte decorativa navale che ha trovato la "sua" eleganza e la "sua" bellezza; e il CONTE DI SAVOIA ne è la prova.

Dove questa eleganza e questa bellezza trovano la loro espressione più signorilmente intima è negli appartamenti di lusso e nelle cabine di lusso, arredate in tutti i loro particolari, su progetto dell'Architetto Pultizer, dalla Ditta Iacopozzi & C. di Firenze. Tra i legni usati nell'arredamento figurano la radica di frassino, l'ébène pom-

dero i suoi cinquant'anni di attività industriale, durante i quali non furono mai smentiti i concetti cui essa informa la sua organizzazione, e cioè: maestranze di prim'ordine, materiale di prima scelta,

sechi a Firenze, Napoli, Roma e, a Roma, della Cassa Nazionale Assicurazioni Sociali, dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, e infine negli alberghi Excelsior e Grand Hôtel di Firenze.



Salone incollaggio.



Sala macchie.



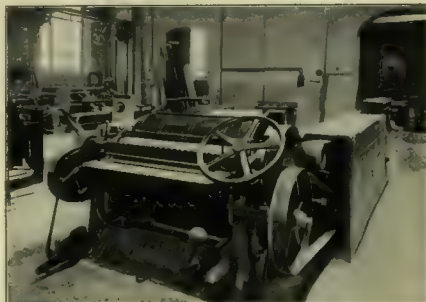
Salone segheria meccanica.

medice, l'imbuia, lo zebirao, la noce del Caucaso, l'avodir, il Paduca.

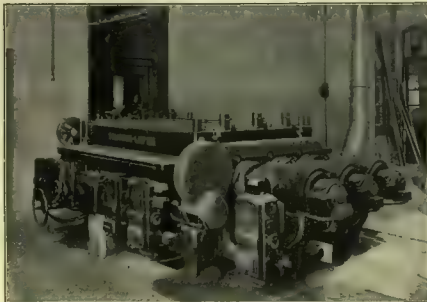
Il lavoro per il CONTE DI SAVOIA è il primo del genere che sia stato affidato alla Ditta Iacopozzi. Essa l'ottenne per l'affidamento che de-

scrupolosa osservanza degli ordini in ogni loro minimo particolare. Le sue esperienze di lavoro potevano essere ammirate, e alcune con il collaudo degli anni, nelle Sedi della Banca Commerciale Italiana a Firenze e a Trieste, del Monte dei Pa-

Il lavoro per il CONTE DI SAVOIA fu compiuto con rapidità esemplare. In meno di sei mesi l'arredamento veniva approntato nelle modernissime officine di Firenze e montato sul transatlantico da operai specializzati, appositamente inviati a Trieste,



Grande pialla a spessore (una delle poche di questa dimensione esistenti in Italia).



Pulitrice legno a 3 rulli e 6 motori.

maestro Rovelli, con la voce commossa, la mano sul cuore.

— Gliela raccomando, maestro! Con voi la lascio venire, perché so che le volete bene... Ma sa che questo è il mio tesoro, il mio gioiello vivo...

Il maestro rispondeva col «certo, certo» baritonale, mentre un lume sottile di malizia si accendeva nei suoi occhi vivi, dinanzi a quel curioso tipo di Cornelia, biancheggiante di cipria nella vestaglia spalancata ai venti da tutte le parti. Ora madre e figlia erano abbracciate. Un singulto lacero la gola di Doretta, e fu la signora Gioconda che dovette darle coraggio.

— Su, non aggriti così, tesoro; ci si lascia per la sua salute; in un mese, un mese e mezzo ci rivediamo...

Doretta s'è stretta di più al collo di sua madre, bacandola, in un fremito...

Addio, mamma! Questa separazione che alla tua leggerezza per provvisoria è invece quasi certamente definitiva; quasi certo le nostre strade si dividono qui, e chi sa se s'incontreranno mai più... Eppure tu mi hai voluto bene, a tuo modo, tu non mi hai detto mai una parola dura; sei tu che quando ero piccina e la gente diceva sorridendo nel guardarti: «Bella la mamma e bella la bimba» mi levavi fra le tue braccia e rispondevi orgogliosamente: «È assai più bella la bimba!» Perché dunque deve essere così impossibile che ai resti assieme? Come è possibile che due creature così vicine per il sangue e per l'affetto siano così dissimili? Perché tutto ciò che mi piace ti annoia, tutto ciò che piace a te mi fa orrore? Addio, mamma... Ah, se avessi la forza di salvarvi! Ma invece so che tu sei perduta senza rimedio, vedo che il fango ti riprende imperiosamente, e tu vi affondi senza nemmeno accorgertene, col tuo bel sorriso infantile sulle labbra, e a restare con te so che finirei col perdermi anch'io, e non vo-

gli, non posso, e devo staccarmi da te, se non voglio morire e darti dei rimorsi, povera creatura futile e senza cattiveria, che m'hai messa in questo duro mondo... Addio, mamma! Addio, mamma!

Con uno sforzo Doretta si staccò da sua madre, scese la salienza le scale, col maestro Rovelli che aveva preso la valigetta.

Fuori l'accolsero il chiariore della bella mattina, la freschezza pura dell'aria, il sorriso amoroso degli occhi di Italia, seduta nella carrozzella.

Oh, venite, da bravi, che non si perda il treno!

Ella guardò l'amica e riuscì a sorridere.

VIII. - L'ACQUA CHE CANTA

Doretta era in Giardino Pubblico, a sei anni, con la nonna Nina e con Gino Derenzi; e la nonna, seduta su una pancha, raccontava loro una fiaba, la fiaba del principe che doveva trovare l'albero che suona, l'acqua che balla e l'uccellino belverde che canta... Quando ecco, Doretta la interrompeva d'un tratto: «Ma no, nonna, abbagli!» È l'acqua che canta, non senti? Si sentiva realmente un susurro d'acque correnti, una limpida vasta musica argentina, così dolce, come arpe e campanelline e fruscii di seta fuori misteriosamente insieme, in una soavità liquida che era una vera delizia. Ma Gino si metteva a ridere, col suo riso dispettoso dei momenti di cattiveria: «Suvvia, tu ci credi?»

Doretta si svegliò, scosse le nebbie del sogno, si guardò intorno. Era nella vasta stanza semplice dei Rovelli di Riosia, dove dormiva con Italia da dieci giorni; non c'era né la povera nonna, né Gino; ma un tremolio di riflessi d'oro ondeggiava sul soffitto, e la musica d'acque continuava, come nel sogno, la sua fresca canzone d'argento...

La roja che scorreva sotto le sue finestre!

Da dieci giorni quella musica la cullava. Quando era arrivata, faceva fatica a reggersi in piedi.

La *siora Mariute* Rovelli, la zia di Italia, bella donna ancora florida e bionda, malgrado la sua larga circonferenza, vestita alla buona, corsa incontro alle due fanciulle e al cognato, al rumore della carrozzella, ha avuto, dopo gli abbracci ai parenti, guardando l'altra ospite, un'esclamazione:

«O ca biela fantata che mi as portà, Italia. Ma sta poco bene, che è così smorta? La faremo ben guarir noi, signorina. Poco possiamo dare, ma quello lo diamo di cuore, vedrà».

Non è vero che possano dare o che diano poco, i Rovelli di Riosia. Sostanza più che apparenza, con una vasta azienda in ceste, con campi e orto, pollaio, stalla, tutto ben fornito, in casa loro c'è abbondanza di tutto; anche di figliuoli; ha sei figli, la *siora Mariute*, le due più grandi, una dell'età di Italia, una con qualche anno di più, son sposate in casa, come uno dei fratelli; e la *broida* è tutto un brulichio di bel bimbi d'ogni età, che chiedono da mangiare a tutte le ore.

Così la stanca inappetenza di Doretta, che assaggia appena i cibi, desta un vero scandalo nella padrona di casa.

Ma come vuol rimettersi, anima di Dio, se non mangia, se non beve? Aspetti, facciamo così...

Una buona vecchia poltrona vien tirata già dalla camera del povero nonno, posta in mezzo al grande cortivo, all'ombra degli alberi da frutta. Là, in mezzo a grossi cuscini di piume, Doretta viene installata solennemente dinanzi a un tavolino, sul quale la *siora Mariute* ha posto delle larghe fette di pane col burro e una tazza di latte caldo.

— Qua, mangi, che all'aperto vien più appetito. Mangiare bisogna.

L'amico che non vedete da tempo, vi viene incontro sorridendo, vi stringe la mano, vi prende a braccetto, vi offre un
VERMOUTH BIANCO GANCIA
... ..
che simpatico amico!

VERMOUTH BIANCO GANCIA
F.lli GANCIA & CIA - C. CANELLI

Croff

MILANO

VIA MERAVIGLI 16

ROMA

VIA INQUIRO, 108/109

NAPOLI

VIA CHIATAMONE 6 BIS

GENOVA

VIA XX SETTEMBRE 223

PALERMO

VIA ROMA 60-90

TAPPEZZERIE
TAPPETI

STOFFE
PER
MOBILI

La *siora Mariute* ha un'aria imperativa e sicura.

Doretta ha guardato Italia con un pallido sorriso... Appetito? No, non ne ha affatto... Ma però com'è bello starsene così distesa sotto le carezze d'oro del sole, dell'aria tiepida, odorosa d'una fragranza di fiori, acuta e delicata!

— Sai cos'è questo odore così buono, Italia?

— Sono le madresilve; ce n'è su tutti i cancelli.

E il torrente è vicino, da questa parte? Sentì come cantava!

— È vicino sì, e va fino all'Isone... Appena sarai un po' rinforzata, vedrai che belle passeggiate sugli argini...

Rinforzata? Potrà riprendere forza, con quel peso morto di dolore che le grava sul cuore? Ma l'acqua del torrentello canta, scivolando dietro le siepi. « Non pensare, non pensare... » dice la voce fresca fugitiva. Doretta ubbidisce alla voce armoniosa, si abbandona al piacere di essere lì, in pace... Se Italia la lasciasse dormire così!

No, Italia non vuol lasciarla dormire, se prima non mangia qualcosa. La poesia, il fiume, l'acqua che canta, tutto benissimo; ma mangiare bisogna, come dice *siora Mariute*. Su, sai che io sono come un gendarme. Devi bere e mangiare; se no *siora Mariute* se la piglia con me. Animo! Mangia!

Come resistere al dispostismo di quel caro gendarme amoroso? Il latte vien bevuto; una fetta di pane e burro scompare... E to', guarda, forse è vero che l'aria libera fa appetito, forse è il pane di casa, saporito e fragrante; ecco che anche la seconda fetta di pane invoglia la fanciulla che la sgranocchia ridendo davanti agli occhi dominatori dell'amica.

— Oh, bene; adesso dormi, se vuoi. Io ricamo la mia tovaglietta.

Ricama sempre, adesso, Italia, al suo co-

redo... Cose bianche, nitide e graziose come il suo sogno d'avvenire... Bella cosa essere così, amare così! Per altre invece tutto è complicato...

Ma non bisogna pensare. « Dormi, dormi, » dice ora la chiara acqua scorrente.

Doretta dorme. Sul bianco viso, sui capelli biondi tremolano le piccole ombre delle foglie, i frastagli d'oro del sole; i bimbi che si affacciano alla soglia son respinti da un cenno imperioso di Italia: « Zitti, ve! ».

La sera, la *siora Mariute* che le ha preparato un pezzo d'antra arrosto — oh, Dio, gran che Riosia è il paese delle anitre; più anitre che cristiani! — le dice soddisfatta e autorevole: — Mangi, cara, mangi, che ha già preso un po' di colore.

È vero, Doretta sente alle guance il calore d'un po' di sangue che le è salito al viso, nella grande cucina calda, dopo il pomeriggio passato all'aria aperta.

È vastissima, la grande cucina un po' affumicata; ma c'è tanta gente, genitori, figli, nuore, generi, nipoti. Arde in fondo il gran camino basso, dal parafulco di ferro battuto, i cui arabeschi si disegnano in linee di fiamma; ardono, da tutte le parti, al riflesso del focolare, i rami innumerevoli, pentole, tegami, piatti di bilance, scaldini, tutti rossi, tutti lucidi e fiammanti, come una costellazione metallica cascata sui muri; arde nei fiaschi e nei bicchieri il vino chiaro che tutti bevono come acqua, bagnandovi anche la polenta, la polenta, il gran dentifricio frilano, che imbianca splendori di denti nei visi bruciati degli uomini, in quelli sodi e pieni delle giovani donne e dei bambini. Tutti gli occhi son fissi sulla nuova ospite che, in mezzo a tutte quelle persone abbronzate e robuste, ha la grazia aerea e bianca d'un arcangelo dell'Angelo in mezzo a un gruppo di solide figure di Palma o di Giorgione; e uomini e donne la guardano con una certa soggezione; invece i piccoli putti della scuola veneta,

Istituto Nazionale delle Assicurazioni

Via Sallustiana, 51 - ROMA - Via San Basilio, 30
Situazione al 31 dicembre 1931-X

Personale assicuratore: UN MILIONE - Capitali assicurati: 12 MILIARDI - Annualità di rendita: 60 MILIONI - Produzione annuale (compresa la gestione legale): 2 MILIARDI - Riserve matematiche: 9 MILIARDI e 500 MILIONI - Incasso premi e interessi: oltre 750 MILIONI (2 milioni al giorno). — Partecipazione agli utili: Gli assicurati partecipano agli utili dell'Azienda, sottoforma di progressivo aumento dei capitali stabiliti nelle loro polizze.

quando vedono che la bella figura bionda sorride loro e li chiama a sé, non si fanno pregare: in dieci minuti, due, tre, quattro testine riccicce si stringono intorno alla *siora*, la quale sfodera una bravura inattesa nel fabbricare barchette e berretti di carta. Le mamme sgridano i bimbi perché disturbano la signorina, i bimbi rispondono, i padri s'inframmettono; in un attimo la cucina è piena d'un gran chiarlo armonioso e quasi incomprensibile di parole in *is* e in *us*, una specie di francese campagnolo che Doretta ascolta sorridendo senza capire, mentre sotto le sue dita agili si succedono le ballerine di carta, le galline, le carrozze di carta, accolti da aliti trilli di entusiasmo di tutta la truppa infantile, che seguirebbe a chiedere: « Ancora! Ancora! » chi sa fin quando, se le mamme non intervenissero a dire che è ora d'andare a letto; che son già le otto. *Mami, Checca, Piarut, Conin*, volenti o nolenti, son costretti a lasciare la bella *siora* così brava; la cucina, vuota di tutto quel volo e di quel tranello, par più grande; e il *sior* Conti Rovelli, e i due figliuoli maggiori e i generi e le ragazze più giovani, e la serva, e *siora Mariute* stessa, tutti si mettono a tessere i cesti, a intrecciare fra le dita i lunghi steli di canne. Anche Italia ci si mette, ha imparato le altre volte che veniva.

(Confina.)

HAYDÉE

T/N "CONTE DI SAVOIA,"

IL PIÙ MODERNO E LUSUOSO TRANSATLANTICO COMPLETAMENTE EQUIPAGGIATO
CON IMPIANTI DI CUCINE ELETTRICHE ORIGINALI "FED" PRODOTTO DELLA
DITTA FEDERICO DELL'ORTO - MILANO (112)

STAZIA LORDA 48000 TONN - VELOCITÀ ORARIA OLTRE 207 - POTENZA MACCHINE 1200000
LUNGHEZZA m. 247,50 - LARGHEZZA m. 29,30 - ALTEZZA DELLA CHIGLIA AL PONTE DI COMANDO m. 54,50



Anche alla ns. Ditta è toccato l'ambito onore di concorrere all'allestimento del più moderno e perfetto transatlantico, provvedendo gli

APPARECCHI DI CUCINA ELETTRICI ED A VAPORE

per le varie classi e riposterie, per un complesso di kw 850
di potenza installata



DITTA FEDERICO DELL'ORTO - MILANO (114)

SEDE ED ESPOSIZIONE: VIA PRINCIPE UMBERTO, 10 - STABILIMENTO: VIA GIUSEPPE UGOLINI, 36
TELEFONO 66-157

TELEFONO 690-758

Vissiate
in modo
particolare
le cucine
e le riposterie
della
T/N "CONTE
DI SAVOIA"

N. 48

ENIMMI A PREMIO

Frase anagrammata
VATTENE!

Tu sei tornata, uguale nel sorriso,
triste negli occhi, amare le parole,
per dirmi che il ricordo non è unico
per raccontarmi un cumulo di fole.
Ma la ~~XXXXX~~ del tuo viso,
che ha, fulgido, le sfumate del sole,
oggi il mio cuore più non ha conquiste
perché un rimpianto inutile non vuole.
E invano mi hai parlato, in tua sala
della ~~XXXX~~ ~~XXXX~~ inaspettata,
ove conobbi il bacio e la bugia.
Vattene!... Col tuo cruccio e il tuo dolore,
con il ricordo e l'anima spezzata
col desiderio del tuo primo amore!...

Nella Pannocchietti

Zeppa letterale successiva
UNO ZIMBELLO

Quale vantaggio irai dal tuo lavoro?
che frutti ne ricavi, amico caro,
se sempre scappo tu sei preso in giro?
Il Calbo di Vascia.

Monoverbo (8-4)
M.O M.O M.O

Iraia.

Anagramma a frase
(XXXXXXXX XXXX)
DESIO D'AMORE

Ogni velo che il corpo ti fa grave
lascia, e mostrami alfin la tua fessura:
Fior di latte, profumo d'alto a lieve
fa ch'io ti baci ancor con tenerezza.
Per la tua essenza fatta sol di neve
teppì il mio labbro tutte la dolcezza;
vieni, l'apressa alla mia bocca, ch'io
voglio sentirti struggere per me!...

Margh.

Frase a intarsio bizzarra
A SCUOLA NON SI DORME!

++ . . . XXXX: XX . . . Xee
rispetti? Orai con le vocali
chi scrivi i punti cardinali.

Polipicchio.

Incastro
SPOSINA RECALCITRANTE

Un vero passion-
prende il sim-
ma occorre, capitale,
gridar coai?

Clea della Chisura.

Monoverbo (8-3)
di Fandino.8. Crittografia a scarto di vocale (-6-+5)
BAMBA

M. della Cina.

Soluzioni del N. 45 d'ottobre:
1. CONNATTO - 2. La cinovite - l'acino
mita - 3. Vele-N-O-Di-Vipera - veleno
di vipera - 4. Averbio, proverbio -
5. senza M A (CERIMONIA), perciò
è attella (senza marito) - 6. RIDUCA
IRIDAN
DIVISOR
UDIRAN
CANAN
ARONNE
Ogni settimana sarà estratto a sorte fra 8
solutori totali e partecipi un premio di L. 25
vignette, a scelta del vincitore. L. 30 in libri
edizionali accompagnate dal presente talu-
quod - devono essere inviate non oltre gli
8 giorni dalla data di questo fascicolo. In-
viare per questo fascicolo al signor Amadei
Fortunato, Corso XXVIII Ottobre, 7, Milano.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Ennimi a premio N. 48

Elenco solutori premiati:
(anno di ottobre e n. 48 di novembre)
Dott. Corosio Raffaele, Bari - Curini Ca-
milla, Novara - Prof. Maran Arnaldo, Mi-
lano - Maravigliano Tilde, Torino - Ghessi
G. B., Milano - Patti Ernesto, Agrigento.
Autore premiato (con maggior numero di voti):
Venzani Lia (La Fala azzurra) di Reggio E

CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORE.

EUGENIO GARA, redattore capo.

Perchè portate Voi vestiti eleganti e costosi?



Perchè sapete che questi, oltre la grande convenienza per la durata maggiore, Vi distinguono da altre
persone e Vi fanno più bella. Così pure è con lo Shampoo. Lo Shampoo Testanera extra con il lucido
capillare e parashiuma costa un po' di più in confronto a degli shampoo comuni, però è di qualità
speciale provato ed apprezzato da milioni di persone per la sua inimitabile qualità che corrisponde nella
sua speciale composizione alla struttura dei capelli.

SHAMPOON TESTANERA "EXTRA"
CON LUCIDO CAPILLARE E PARASHIUMA

Concessionario: Ditta Fritz Biondi - Rifredi (Firenze).

CASSE-
FORTIIMPIANTI DI
SICUREZZA
PER BANCHEMOBILI
IN ACCIAIO
PER L'ARRE-
DAMENTO DI
UFFICI,
BIBLIOTECHE
ARCHIVI, ecc.

Ditta

Parma Antonio & Figli

SARONNO

Casa fondata nel 1870



R. BRIGHENTI

PRIMARIA CASA ITALIANA

per la confezione

BUSTI-CINTURE-REGGIPETTO

Modelli i più moderni e pratici

Creazioni speciali

per persone di grossa corporatura

Guaine igieniche riduttrici

Chiedere gratis interessante Catalogo illustrato

R. BRIGHENTI - VENEZIA

Negozio di vendita | S. Marco Spadari 673 - Tel. 2599
e esposizione | Merceria Orologio 266 - Tel. 2543

SENO

Sviluppato, ricostituito, reso più sodo
in due mesi, mediante le

PILULE ORIENTALES

benefiche alla salute: solo prodotto che permette
alla donna e alla gioventù di ottenere un vero
arricchimento proporzionato a Bordo.

2. PILULE, farmacia, 6, rue de l'Éclairage Pa-
ris - Depoiti: Farm. Zambelli & P. R. Carlo,
Milano - Giacobbe, E. Biondi, S. Napoli -
Tavolo, Torino - Bologna C. G. di Pistoia, di
Roma, e tutte le Farmacie - Piacere spedite
contro L. 12,50 escluse.

Lic. R. Prefettura Milano N. 1000.

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI

GLUTINATE (pastina sagittata) 200/6, conforme D. M. 17 agosto 1918 N. 19

F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

Frizione Gandini
Guariscereumatismi, dolori, mal di
reumi, raffreddori, bronchiti.
Gradievole, non ne spara,
non irrita la pelle. Dott. Gandini, Alessandria L. 8.

GANDHI, IL MAHATMA

AUTOBIOGRAFIA

a cura di C. L. ANDREWS

con prefazione di G. GENTILE

In-8, pp. 400 con 5 illustrazioni

L. 40

DARIA BANFI
MALAGUZZI

MARINA D'ITALIA

Interessantissimo volume in-8, con 119 illustrazioni, 2 tavole a colori e prefazione
del Grande Ammiraglio Thaon di Revel.

L. 40

TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI - MILANO

Rilegato in tela L. 50

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Non vi lasciate ingannare!

A garanzia della genuinità del prodotto, l'OLIO SASSO è venduto soltanto in latte originali con la dicitura OLIO SASSO su ognuno dei quattro lati.

Nessun omonimo è nostro parente.